Anno I - N. 8 - 23 Settembre 1944

OTTO PAGINE LIRE OTTO

cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONO N. 681-597 - 64-565

L'ESERCITO ITALIANO DALL'8 SETTEMBRE AD OGGI

Tutti conoscono ormai, almeno nelle linee generali attori e vicende del dramma che si concluse con la resa di Roma ai tedeschi dopo l'armistizio. Ma chi è rimasto a nord delle linee, durante i mesi di occupazione ignora ancora quale fu la sorte dei nostri combattenti che si trovavano in quel tempo nell'Italia meridionale ed in Balcania.

Nei giorni della disperazione intenti alle voci delle radio straniere attendevano qualche notizia dei fratelli lontani. « Resisteranno? — si chiedevano ansiosi — E' mai possibile che l'intero Esercito crolli su tutti i fronti? ».

Una luce di speranza sfolgorò nel buio dei cuori quando sentimmo che in Sardegna si resisteva, che in Balcania ardevano focolai di rivolta, che reparti dell'Esercito del sud combattevano al fianco degli Alleati contro i tedeschi.

Poi incertezze, delusioni, sconforto.

Possiamo leggere finalmente ora, qualche pagina di questa storia poco nota. Gli italiani devono conoscere la verità dolorosa o incoraggiante che sia nel quadro generale degli avvenimenti: saranno in grado così di intendere chiaramente il buono ed il cattivo che pesano sin d'ora sulla bilancia delle nostre sorti future.

All'atto dell'Armistizio quattrocentomila uomini si trovavano nella zona continentale meridionale e nelle isole; circa altrettanti in Albania. Questi ultimi erano inquadrati in divisioni ben armate ed equipaggiate che l'imprevidenza del Governo fascista si ostinava a tenere oltremare mentre i più gravi eventi incombevano proprio sul territorio della Patria. La subdola politica di Hitler trovava così la più compiacente condiscendenza ai perfidi piani di conquista dell'Italia. Tutto era ben predisposto per rendere il nostro popolo e la nostra terra, al momento opportuno, facile preda dell'idra nazista.

Appena dato l'annunzio dell'Armistizio la reazione tedesca fu risoluta e immediata: il meccanismo, preparato da tempo per la conquista e per l'aggressione scattò con la massima violenza. Le prime iniziative del nemico colsero quindi di sorpresa alcuni Comandi che non furono in grado di reagire subito con adeguata decisione.

Tuttavia il periodo di incertezza fu breve: in molte località, sin dalle prime ore della notte, gli italiani presero netta posizione.

In Sardegna, al parlamentare tedesco che dava sei ore di tempo per la fine di ogni nostra resistenza, un energico comandante rispose: « Sei ore? Io ve ne dò tre per la resa di tutte le truppe germaniche ».

E così, nell'isola, ove non erano ancora sbarcati gli Alleati, forti contingenti tedeschi furono costretti ad arrendersi allo slancio repentino e ad una vera reazione di massa dei nostri soldati. Dopo due settimane anche gli ultimi ostinati nuclei di resistenza dei centri montani erano eliminati.

Altrettanto accadde in Corsica, ove per la prima volta, italiani e francesi si unirono strettamente nella lotta naturale contro il comune nemico. In Calabria ed in Puglia le nostre truppe, aggredite alle spalle dai tedeschi in ritirata, riuscirono rapidamente a cambiar fronte e si affiancarono agli anglo-americani, trasformando la ritirata tedesca in fuga.

In Montenegro le divisioni « Venezia » e « Taurinense » riuscivano a sganciarsi dal nemico unendosi ai partigiani. In Albania le divisioni « Firenze » e « Brennero » ed il reggimento di cavalleria « Monferrato » organizzarono sulle montagne una strenua resistenza che durò fino allo estremo limite delle forze. A Cefalonia e a Corfù, la divisione « Acqui » combattè con valore fino a che, priva di munizioni e di viveri, fu costretta a cedere. La divisione « Cuneo » da Samo passò in Turchia e successivamente in Palestina.

Purtroppo i focolai di resistenza alimentati solo dalla fiamma inestinguibile dell'odio contro i tedeschi, ma privi di rifornimenti non potevano vivere a lungo. La fulminea azione germanica che mirava a paralizzare i gangli vitali del nostro organismo militare, catturando di sorpresa quasi tutti i comandi, le interruzioni delle rotabili e delle ferrovie, il saccheggio dei magazzini, provocarono quasi dovunque sbandametno e collasso.

La demenza sanguinaria dei nazisti, che mise subito in moto il mostruoso meccanismo scientifico della barbarie organizzata, con spietate rappresaglie contro i nostri ufficiali, freddamente assassinati dagli elementi delle S. S., ebbe per conseguenza il sacrificio di molte grandi Unità del Gruppo Est.

Mentre tutto crollava intorno, molti si accasciarono in una agonia senza conforto; soltanto pochi spiriti coraggiosi reagirono con disperata energia. E' il caso della leggendaria divisione « Garibaldi » magnifica ribelle che, in una sfida suprema al destino, rifugiata fra le montagne inospitali della Balcania, dibattendosi nella stretta mortale del gelo e della fame, ha scritto forse il più bel capitolo nella storia d'Italia del nostro tempo.

Così, in breve tempo, fu annientato il nostro Esercito, vittima della più pericolosa avventura arrischiata dalla criminale follia fascista.

Qua e là, come in tutti i naufragi, mentre il buono colava a fondo, rimase a galla un po' di feccia.

Quando gli alleati acconsentirono al desiderio di alcuni uomini di buona volontà, che volevano salvare il poco che era rimasto per ricostruire al più presto un nuovo organismo combattente, provarono naturalmente qualche difficoltà verso certi corpi galleggianti con qualunque vento, pronti a rimettersi in moto anche con la nuova corrente contraria. Ma di fronte alla lealtà del Governo — riconosciuta poi alla Camera dei comuni anche dal Primo Ministro Churcill — che dimostrò di voler dare significato reale alla dichiarazione di guerra alla Germania (13 ottobre), le nebbie del sospetto e della diffidenza si attenuarono. Ed ebbe inizio, per impulso di uomini nuovi, la penosa opera di ricostruzione.

Si doveva provvedere in fretta alla ricostruzione degli organi direttivi (Ministero della Guerra, Comando Supremo, Stato Maggiore); al riordinamento dell'Esercito con la raccolta degli sbandati da inquadrare in nuove Unità; all'esigenza dei rifornimenti e dell'equipaggiamento. Ma mancavano ancora le pietre fondamentali per la costruzione del nuovo edificio, affidata a nuovi capi — Generali Messe, Berardi, Orlando, ed altri — che dovevano giungere dalla prigionia.

Appena riuniti, gli uomini della ricostruzione iniziarono l'ardua opera che appariva irta di gravi difficoltà. Scopo ultimo in ordine di tempo ma primo nella mente e nei cuori, la riconquista del nostro posto nel mondo con una attiva partecipazione alla guerra al fianco degli Alleati.

Il Corpo Italiano di Liberazione

Si riuscì così in tempo relativamente breve a dar vita a un nuovo organismo, con la creazione di Unità combattenti e di reparti di lavoratori idonei a servizi di retrovie. Questi ultimi furono efficacemente impiegati per lo scarico delle navi nei porti, per la riattivazione di ponti e strade, in servizi vari, permettendo così agli Alleati di impegnare tutte le loro energie nelle operazioni belliche.

E fu creato infine il nuovo Corpo Italiano di Liberazione.

Il Governo nell'Italia liberata, subito dopo l'armistizio, si proponeva come fine essenziale un'attiva partecipazione alla lotta contro i tedeschi. Problema formidabile, alla cui soluzione poteva giungere soltanto una volontà decisa e risoluta. Si trattava di creare nel più breve tempo possibile, quasi dal nulla, uno strumento bellico, sia pure di proporzioni ridotte, ma completo ed agguerrito, senza speranza di aiuti da parte degli Alleati, duramente impegnati in quel momento nella battaglia di Salerno e di Napoli.

Eppure le difficoltà furono superate. Prima ancora che avvenisse la dichiarazione di cobelligeranza, era pronto un raggruppamento motorizzato destinato ad operare al fianco degli Alleati. Il 27 settembre 1943 è la data di nascita del nuovo esercito, che fu poi chiamato « Corpo Italiano di Liberazione ». Una commissione di esperti anglo-americani eseguì una rigorosa ispezione per giudicare l'efficienza del nuovo reparto. Il

(Continua a pag. 4)

TRIARIUS

RISORSE INTERPLANETARIE: L'ultimo accorciamento del fronte tedesco

CONTROLUCE

Mannerheim

Parlamento di Helsinki, la mattina del 12 dicembre 1918. La massiccia figura di Pehr Evind Svinhufvud Reggente di Finlandia — corporatura atletica, grossa testa calva, baffoni ispidi — sale alla tribuna nel silenzio sepolcrale dell'assemblea. Lo Svinhufvud ha perduto la sua battaglia: ardente ammiratore della Germania, ha chiamato truppe tedesche a combattere per l'indipendenza finnica ed ha chiesto a Guglielmo II un principe teutonico per il trono suomico. Il Kaiser ha designato Federico Carlo d'Assia, e lo Svinhufvud lo ha fatto proclamare Re il 9 ottobre 1918. Un mese dopo, nella foresta di Compiègne, la Germania deponeva le armi e Federico Carlo indirizzava una bella lettera di congedo ai suoi sudditi finlandesi che non avevano mai avuto il piacere di vederlo, mentre le potenze dell'Intesa facevano sapere di non essere disposte a muovere un dito in favore di una Finlandia legata ai Tedeschi. Lo Svinhufvud ha perduto la sua battaglia. Aggrappato alla balaustra con le sue tozze mani nodose di contadino, pronuncia a fatica poche parole: « Dopo che il parlamento mi ha incaricato, il 26 novembre 1917, delle funzioni di vicepresidente del Senato (il Senato era, in Finlandia, il ministero) e m'ha affidato, il 18 maggio scorso, l'esercizio del potere supremo, io rinunzio ad entrambe queste cariche ed ai poteri che vi sono congiunti, nella speranza che il parlamento voglia accettare le mie dimissioni e nominare Reggente della Finlandia il generale Gustavo Mannerheim ». Il presidente della Camera risponde con affrettate parole di ringraziamento e pone ai voti la proposta: Gustavo Mannerheim è nominato Reggente a grande maggioranza.

La notizia raggiunse il generale a Parigi, dove egli s'era recato a sollecitare l'appoggio degli alleati. Prima s'era rivolto agli inglesi, e a Londra aveva avuto lunghi colloqui con Balfour, Cecil, Penhurst, Milner, Wilson; ma i risultati erano stati disastrosamente negativi. Non solo non era riuscito a far riconoscere l'indipendenza del suo paese, ma neppure ad ottenere un solo quintale di farina per il popolo che moriva di fame dopo l'epica lotta contro i bolscevichi. Downing Street intedeva agire senza il concorso del Quai d'Orsay, e Mannerheim era passato dal Tamigi alla Senna. Di muovo lunghi colloqui con i dirigenti francesi e nuove ripulse: il generale — ambasciatore di se stesso, esponente isolato di una politica germanofoba in uno Stato orientato verso la Germania — non ha fortuna con i ministri e i generali dell'Intesa. Molti complimenti per la sua magnifica figura di soldato, grandi parole di ammirazione per l'ardire e la bravura con cui ha guidato le sue scarse truppe volontarie nella lotta di liberazione, ma nessun risultato pratico: a Parigi come a Londra, dietro al Mannerheim si leva l'ombra del von der Goltz, il generale tedesco che ha battuto i Russi a Lahti e con la sua Divisione del Baltico è virtualmente il padrone di Helsinki, dove impartisce gli ordini di Berlino al Reggente; e quest'ombra teutonica fa cadere nel vuoto le appassionate richieste dell'eroe di Tampere.

Invano il generale ricorda che egli si è opposto sino all'ultimo alla decisione dello Svinhufvud di fare appello ai Tedeschi e quando, non ostante la sua opposizione, la richiesta di aiuto è stata inviata a Berlino e Berlino ha risposto favorevolmente, egli ha domandato alle sue guardie civiche uno sforzo sovrumano perchè la Finlandia avesse una vittoria tutta sua prima dell'arrivo dei soccorsi germanici. Poche e male armate, le guardie civiche hanno attaccato sotto il suo diretto comando la munitissima piazza-

(Continua a pag. 2)

PURITANI E MACHIAVELLICI

Si odono ancora molte voci in Italia, più o meno in margine alla polemica politica sulla coerenza e sulla opportunità degli atteggiamenti da prendere. E' un antico sentimento di un male non meno antico. Da un lato sono i puritani, i cosiddetti idealisti, gli intransigenti che non vedono se non i loro astratti principi e la rigida castità dell'affetto ad essi dovuto (non importa se poi in quella astiosa castità confluiscono risentimento personale, incapacità di azione concreta, o persino ambizioni pubblicitarie). Dall'altro stanno i machiavellici, i cosidetti realisti, gli uomini dell'abile calcolo, che accettano il gioco delle forze politiche solo per accodarsi ad esso, o se mai per dosarlo in complicate combinazioni culinarie, che sono poi di necessità le parenti più prossime dell'intrigo.

Di uomini usciti da questi due stampi è piena la storia della nazione italiana, ed in particolar modo di quella dell'Unità. Da Mazzini a Cattaneo, da Cavour a Giolitti, quasi che non si possa sfuggire a questo eterno dilemma, a questa ostinata distinzione.

La verità, come è ovvio, non si trova nel mezzo di tali ideologizzamenti metafisici, ma semplicemente al di fuori. Si trova là dove la volontà del popolo si precisa in concreti obbiettivi storici e per essi combatte con gli strumenti che la storia richiede. Il popolo italiano, nell'anno che in questi giorni si è compiuto, ha lentamente trovato il suo cammino ed ha mostrato col suo istinto sicuro di prendere quelle posizioni teoriche per quel che sono: segno di impotenza a farsi interpreti della volontà del paese, segno di esaurimento di un ceto politico che vede restringersi sempre più la propria base sociale. Dai tristi avvenimenti del settembre ad oggi, abbiamo potuto compiere un tratto di strada, solo sgombrandoci il passo dai rottami del nostro antico costume. Le avanguardie popolari hanno insediato il governo democratico in situazione difficile e sgradevole ad ogni coscienza italiana, a dispetto di ogni sterile rifiuto ad agire, a dispetto d'ogni colpevole esitazione a dare tutto per la guerra antifascista.

Ma esse, così facendo, non hanno pensato di piegarsi ad un calcolo, ad una manovra sia pure necessaria, non hanno inteso di dimenticare che quella situazione difficile e sgradevole andava radicalmente trasformata, hanno anzi inteso renderne appunto possibile e attuale la trasformazione.

Gli avvenimenti di settembre hanno con atti sciaguratamente concepiti e condotti, iniziato un nuovo corso di eventi. Il popolo italiano ne ha assunto la responsabilità in aprile col fermo proposito di riscattarne lo sciagurato inizio. Sa di avere diritto di farlo. Sa che nessun combattente per la democrazia può pensare di disapprovarlo. E sia questa la tomba di un costume che non ha più nulla da dirci, di tradizionali questioni caprine che non potrebbero se non distoglierci dai nostri precisi doveri.

IL COSMOPOLITA

SPIRITUALITÀ NORDAMERICANA

In principio erano gli avventurieri e i pellegrini. La gente che sbarcava nelle nuove terre o, come si disse quasi subito, nel Nuovo Mondo, era manifestamente mista, eterogenea; sembrava recasse in ciascun uomo, in ciascun'anima, un proposito particolare, una passione, un tormento originale ben diverso e ben distinto dalle passioni e dai tormenti delle altre anime. In effetto quella moltitudine si raccoglieva nelle due classi che ebbero subito nome di qua e di là dall'Oceano: Avventurieri e *Pilgrims*. I primi portavano la loro brama di conquista di potenza di preda: cercavano oro, opulenza, signoria. I secondi portavano un'ansia più intima ed una fede. Cercavano pace per le loro coscienze, aria pura per i loro spiriti. Predicavano la fratellanza, praticavano una morale intransigente; trovavano conforto nella preghiera, inserivano la preghiera come elemento sostanziale in ogni atto della vita.

Gli avventurieri si volgevano più specialmente verso il sud, nella Virginia; iniziarono le loro scorribande in quelle regioni, poi si fissarono alla terra, diventarono agricoltori, piantatori. I pellegrini andavano al nord, nella Nuova Inghilterra; fondavano città, costruivano chiese, istituirono le prime manifatture. I due gruppi diventarono i fattori perpetuamente contrastanti, gli elementi dialettici della nuova vita che si veniva creando in terra d'America: il diritto e la forza, la luce e le tenebre, Ormuz e Arimane. Lottarono e dopo di loro lottarono i loro posteri, i loro discendenti e i nuovi immigrati che erano stati assimilati nell'una classe e nell'altra. La guerra civile fu l'ultimo e il più clamoroso episodio di questo contrasto e si conchiuse allora in una sintesi definitiva, armonica. Ma già molto tempo innanzi si era compiuta la fusione dei due impulsi primigenii della vita americana: era già, questa fusione, avanzatissima al tempo della guerra d'indipendenza. Lo spirito originale del popolo degli Stati Uniti era nato molto prima di essi.

Questo spirito differiva profondamente da quello europeo e più, s'intende, da quello dell'Europa continentale. In esso concorrevano e si unificavano le due tendenze prime, i due contrarii dialettici originarii. La anima americana era intrisa di puritanesimo e di utilitarismo. In Europa invece l'una e l'altra corrente sostanzialmente mancavano o erano sopraffatte da diversi impulsi più gagliardi, più tradizionali, più vistosi. Nei primi anni di questo secolo un americanizzato a Boston, il Münsterberg, seppe fissare queste differenze in maniera ben chiara. In Europa, osservò, l'amore del vero e la gioia del bello sono i fattori prevalenti, che informano di sè tutta la vita intellettuale; sono *more potent factors in the intellectual life than either ethical idealism or practical utilitarianism*, mentre lo *ethical idealism* e il *practical utilitarianism* sono le due colonne della intellettualità, meglio, gli elementi fondamentali di tutta l'anima d'America.

Non sembrava dunque possibile il dubbio sulla esistenza e la vigoria di una spiritualità americana originale ed autonoma. La storia dei pellegrini e degli avventurieri e il singolare contrasto fra i due impulsi originatorii della vita d'America erano storia elementare di quel paese, storia che in mille forme era stata raccontata in Europa e le idee del Münsterberg erano state adombrate, e anche svolte, molto prima di lui. E lo furono anche in appresso. Nonostante questo, l'Europa, in particolar modo l'Europa continentale, compresa in questa, s'intende, l'Italia, ha preferito, nel giudizio corrente, nel pensiero diffuso tra le moltitudini, dubitare della esistenza di una vera spiritualità americana; ha volontieri aderito alla opinione che tutta la vita di quel popolo fosse e sia governata da istinti e da stimoli meramente economici, obbedisca al solo interesse materiale e risponda al comando di uno o più gruppi, o di una o più schiere, di capitani d'industria e di manovratori di borsa.

L'errore grave ha una reciproca: trova cioè il suo corrispondente nel giudizio americano — vogliamo dire sempre nordamericano — sulle cose, sulla vita e sulla cultura d'Europa, principalmente dell'Europa continentale, particolarmente d'Italia. Messi davanti alla realtà integra della nostra vita, e così alle caratteristiche intime del nostro spirito e del nostro costume, gli americani colti si avvedono oggi che questa realtà è diversa, diciamo pure ben diversa, da quella che essi avevano supposta e considerata in America. Si accorgono di essersi rappresentate, per opportunità di studio o per necessità di preparazione, una Europa, e un'Italia, piuttosto artificiose benchè su di esse fosse stato raccolto ed elaborato, in America, un notevole materiale di studio.

Ciò conferma che l'Oceano, il quale può essere varcato ormai in non molte ore di volo, e attraverso cui sono passati, e continuano a passare, enormi quantità di cose e vaste moltitudini di uomini e con questi, e prima di questi, in grazia del telegrafo e della radio, le espressioni quotidiane del pensiero, è pur sempre un formidabile ostacolo al passaggio della verità.

Se oggi, come noi crediamo, gli americani corteggono alcune delle loro idee capitali nei nostri riguardi, è pur necessario che noi facciamo altrettanto verso di loro. Dobbiamo, se la frase non dispiace, scoprire l'America: non più l'America geografica, ma quella umana e spirituale che si è formata nei suoi quattro secoli e mezzo di vita e più nei centocinquant'anni della sua libertà. E scoprire quell'America significa liberarsi specialmente dai concetti di serie, dagli ingredienti convenzionali che inquinano il giudizio; mutare quello che è stato in genere l'atteggiamento critico europeo nei riguardi della cultura e della civiltà nordamericane.

Quell'atteggiamento critico dell'Europa è determinato in parte dalla caratteristiche dell'economia americana. In un paese d'intensa produzione e di rapida circolazione, cioè di attivo commercio, è naturale che più che altrove s'incontrino i casi gli aspetti e i personaggi, non sempre spiritualissimi, del mondo degli affari. E' certo più facile trovare degli asceti contemplatori, dei *vanoprastas* e dei *samiasi*, sulle pendici dell'Imalaia che non tra i frequentatori di Wall Street. Vedremo peraltro che neppure la ipertrofia della vita economica esclude un fondamento spirituale e che appunto in America si trova la più convincente dimostrazione di questa verità. Tuttavia il giudizio europeo che negherebbe una spiritualità vera ed originale all'America è di origine storica. E il nostro continente lo ha ricevuto, per riflesso, dall'Inghilterra. Ancora per molti anni dopo la dichiarazione dell'indipendenza, l'Inghilterra continuò a vedere sostanzialmente negli Stati Uniti una propria colonia.

Nella seconda metà del secolo scorso Treistschke s'incaricava di esprimere, per conto di tutta l'Europa colta, il pensiero e il sentimento di questa sullo spirito e pur sull'economia del Nordamerica affermando appunto che l'America è un paese coloniale. Ma mentre scriveva questo giudizio lo stesso Treitschke ammetteva che la repubblica statunitense avesse, *nel migliore dei modi*, risolto il problema del governo democratico. E mentre veniva esaminando i più tipici esempi di democrazie, considerava di queste, tra le passate, soltanto l'ateniese e la fiorentina e, tra le presenti, soltanto la svizzera e la nordamericana. E lasciava da parte, badate bene, la Francia, dichiarandola, nonostante i principii dell'Ottantanove, repubblica senza repubblicani.

Tutto questo era stupefacente perchè proprio Treitschke, cioè una delle più acute menti critiche d'Europa, non considerava che l'America aveva cessato, e non di diritto soltanto, di essere una colonia appunto perchè aveva elaborato i presupposti del più originale e completo fra i governi democratici e che la rivoluzione americana era potuta riuscire perchè quel popolo era ormai, nel suo spirito, lontanissimo dalle forme e dagli schemi della vita coloniale e aveva risolutamente tagliato i legami che lo congiungevano alla propria matrice.

Ma dicevamo che Treitschke parlava per conto, se non in nome, dell'Europa e ne raccoglieva gli errori che erano molti ed erano gravi. Erano quello, per esempio, di attribuire al giovane popolo d'America, in grazia di questa sua gioventù, una grande inesperienza, quando il giovane popolo di America aveva invece una doppia esperienza, cioè quella della sua, e nostra, civiltà originaria e quella della vita nuova vissuta nel nuovo paese nelle nuove condizioni. E un altro errore era quello d'aver considerato, delle due immigrazioni che crearono il fondamento dell'Unione americana, particolarmente quella degli avventurieri e meno di quanto non convenisse la immigrazione dei *pilligrims* che pure aveva gettato i semi più fecondi e preparate le più

(Continua a pag. 8)

GUSTAVO LANFRANCHI

UNA DOCUMENTAZIONE DELLA FEROCIA NAZISTA

L'ATTENTATO DI VIA RASELLA

Unanime fu il senso di raccapriccio e di sdegno, non soltanto in Roma e in Italia, ma in tutto il mondo, per l'uccisione di trecentoventi cittadini dell'Urbe, fulmineamente perpetrata dalle Autorità germaniche di occupazione, come rappresaglia all'attentato di Via Rasella, il quale aveva costato la vita a trentadue soldati tedeschi. E se pure vi fu, nella popolazione, chi volle deplorare l'attentato, giustificandosi con quel sentimento di umanità che è proprio di un popolo generoso e facile all'oblio delle offese, qual'è l'italiano, non è azzardato il supporre che in quella deplorazione entrasse per qualche cosa la preoccupazione di uno sviluppo a catena di attentati e di conseguenti smisurate repressioni, che avrebbe potuto troncare la vita a centinaia di altri inermi e pacifici cittadini.

Ancora più vivo e cocente s'è fatto il rimpianto per le infelici vittime delle Fosse Ardeatine, dopo la pubblicazione della Relazione della Commissione d'inchiesta avvenuta venerdì scorso, e che gettò l'ombra più fosca sulla condotta del Corpo germanico d'occupazione. La pubblicazione della importante relazione ci ha indotti a render noto un documento del quale eravamo in possesso, e che varrà a far apparire lo eccidio ancor più repugnante, in quanto mostra come le stesse autorità germaniche riconoscessero la illegittimità della loro cieca vendetta.

In una riunione della stampa romana, promossa l'8 aprile dal fu generale Maeltzer, un colonnello suo dipendente (crediamo fosse il Kappler) prendendo occasione dal fatto che un giornale clandestino aveva « osato elevare le vittime al rango di eroi », ammoniva che, « se ciò avesse fatto nascere in una parte della popolazione il desiderio che in base alla propaganda dei comunisti, il fatto del 23 marzo, potesse rinnovarsi, ciò avrebbe obbligato il Comando germanico ad adottare misure ancor più dure di quelle seguite all'attentato suddetto ».

I giornalisti erano pertanto invitati a « collaborare » affinchè la propaganda terroristica fosse stroncata e la popolazione « debitamente illuminata e chiamata a sua volta a collaborare coi tedeschi *in buona coscienza* ».

Con patetico eloquio il Colonnello presentava la compagnia soccombente nell'attentato come un branco di poveri pastori ancora inetti alle armi. « I trentadue di essi caduti sotto le bombe, sarebbero stati gli unici — proseguiva il Colonnello — che avrebbero potuto testimoniare come il fatto si svolse ». Della testimonianza che avrebbero dovuto rendere i superstiti, il Kappler non fece parola. Del resto la decimazione seguì con tale rapidità, che mancò il tempo per seri ed onesti interrogatorii. « I colpi — si limitò ad affermare il Colonnello — vennero dall'alto delle case ». Ed aggiunse questa eloquente ammissione: « *Sarei lieto di potervi dire che gli attentatori sono stati presi.* I lavori della Polizia procedono in questo senso. Purtroppo la popolazione non vi collabora ». Dunque la decimazione avvenne senza la benchè minima prova; anzi, come si vedrà appresso, con la piena convinzione che nessuno dei fucilati fosse positivamente da considerare come autore dell'attentato.

Ma seguiamo il documento. « Dopo il fatto, dalle case di via Rasella vennero rastrellate 129 persone, la maggior parte inquilini e che, ad eccezione di undici, furono tutti rimessi in libertà il giorno successivo. E' provato — aggiungeva il biondo ed impassibile giovane colonnello — che l'attentato fu preparato dai comunisti; ed, è da presumere, con l'aiuto di una parte della popolazione del quartiere ». Altrimenti — secondo il loico Relatore — la popolazione avrebbe dovuto accorgersene, e di conseguenza collaborare con i nazifascisti per impedire l'attentato. Come si procede in geometria, il Colonnello pervenne alla prova per analogica ipotesi. Alcuni giorni innanzi un gruppo di persone, che si sospettava volesse sopprimere un « traditore », era stato bloccato su di un tranvai. Fatto scendere da questo — come al solito gremitissimo — s'erano trovate, sotto i sedili, sei pistole cariche e quattro bombe. « Come gli attentatori avevano potuto nasconderle all'atto del fermo intimato dalla sopraggiunta polizia tedesca, senza che gli altri passeggeri se ne avvedessero? » Ergo: tutti i passeggeri erano colpevoli. « Questo — concludeva il Colonnello — è l'atteggiamento della popolazione romana ».

— Ma — si provò ad osservare un giornalista — il silenzio che voi imputate ai passeggeri, potrebbe esser stato determinato dalla paura.

E il Kappler di rimando: — Allora la polizia farà in modo che i cittadini abbiano più paura di essa che degli attentatori.

Il giornalista replicò: — E' la polizia che deve prevenire e reprimere. Non la popolazione. Il fatto è che la polizia spesso non si vede o non agisce.

E il Kappler: — « Non sta a me il giudicare la polizia che del resto mi risulta che fa del suo meglio. Ma è la popolazione che deve regolarsi in modo da rendere difficile o addirittura impossibile l'opera dei « sovversivi », cooperando con la polizia. Si è insinuato che la stessa polizia non sia stata estranea al « crimine » di via Rasella. Lo escludo. Ma è invece l'atteggiamento della popolazione che avrebbe potuto autorizzare ad infierire sugli abitanti stessi della via Rasella ».

Le trecentoventi persone fucilate (e non meno, come ha voluto insinuare qualche zelante nazifascista, ma forse di più) erano: Persone già denunziate al Tribunale di guerra germanico, e fra di esse alcune condannate a morte, e la cui domanda di grazia non era stata ancora evasa. Persone condannate dal Tribunale germanico dai dieci ai venti anni di reclusione con la concessione delle circostanze attenuanti, che non sono state più mantenute in considerazione del fatto sopraggiunto. (Il « fatto » è quello di via Rasella « sopraggiunto » quando esse si trovavano in prigione). Altre persone che pure erano state arrestate per precedenti azioni comuniste. Inoltre dei preparatori di bombe; gli arrestati per gli attentati di Piazza Barberini e di Regina Coeli; due alti ufficiali, accusati di segrete intese col Maresciallo Badoglio. E infine gli undici di via Rasella, tre dei quali, quando la polizia penetrò in una casa, stavano togliendo una bandiera comunista da una parete, e un altro che risultò esser già stato condannato per rapine e violenze.

Il Colonnello Kappler poteva quindi, « in buona coscienza », concludere: « I colpevoli non stati presi, per la mancata collaborazione della popolazione. Non sono stati fucilati ostaggi. Non sono stati compiuti degli assassinii, ma giustiziati dei violenti. I condannati furono introdotti vivi e vestiti in una grotta, e questa quindi fatta saltare con esplosivi. Tutti vennero fucilati. E i cadaveri sepolti in una grotta, il cui ingresso fu poi ostruito mediante un'esplosione dall'esterno. Tutte le famiglie dei fucilati vennero regolarmente informate, e furono consegnati ad esse gli effetti personali dei « giustiziati ».

Il Rapporto corredato sovente dai nomi dei fucilati, venne pronunziato dal Colonnello con voce eguale e tranquilla, come se questi si trovasse ad impartire una lezione di materia scientifica. Gli unici momenti nei quali la voce del Colonnello ebbe un accento di umanità fu quando espresse la sua pietà per i soldati germanici caduti; fu ghignante invece quando parlò dei condannati e dei loro « crimini », aspra quando ripetutamente stigmatizzò il contegno della popolazione, e invitò i giornalisti a render noto ad essa, in modo conveniente ed a piccole dosi, le sue minacce di sempre più feroci repressioni.

I giornalisti uscirono dal locale (molto ben chiuso e custodito) della macabra riunione, pallidi, muti, disfatti dallo sdegno non meno che dalla commozione.

Non risulta (almeno lo vogliamo sperare) che alcuno di essi — di quelli cioè che furono *presenti* —, osasse tradurre in atto il suggerimento del sadico colonnello: di farsi cioè untore del suo veleno ai danni del buono, pazientissimo popolo di Roma.

Dopo la lettura della Relazione della Commissione d'Inchiesta, si capisce come il documento germanico differisca da quella in parecchi punti, per la premeditata intenzione di presentare cifre, fatti, circostanze, in modo tendenzioso e difforme dalla verità.

FRANCO SCOTTI

Mannerheim

(*Continuazione dalla prima pagina*)

forte di Tampere e l'hanno espugnata in dieci giorni di lotta furibonda, catturando oltre 10 mila prigionieri, centinaia di cannoni, più di cento mitragliatrici e depositi di ogni genere. Inutile, ciò non basta agli Anglo-francesi.

Ma una sera di dicembre la situazione muta d'improvviso. Il signor Pichon, ministro degli esteri, si precipita di persona all'albergo dove il Mannerheim dimora e gli partecipa il riconoscimento francese dell'indipendenza finnica, gli offre viveri, armi, prestiti, tutto quello che « Mr. le Régent » può desiderare. Torni a Londra, « Mr. le Régent »: i colleghi britannici saranno « enchantés » di favorire le richieste suomiche. E' la verità: l'Inghilterra concede grano, crediti per acquistarne altro in Danimarca, appoggi diplomatici, formali promesse per l'attribuzione delle Aaland alla Finlandia. Tanto hanno valso le brevi parole di l'ehr Evind Svinhufvud nella bianca aula neoclassica del parlamento di Helsinki.

Il nuovo Reggente di Finlandia ha cinquantun anni. Nato il 4 giugno 1867 nel castello avito di Lauhisaari, il barone Carlo Gustavo Emilio Mannerheim esce da una nobilissima famiglia di sangue svedese ed è avviato alla carriera delle armi nell'esercito zarista. Cadetto nella scuola militare di Hamina (Fredrikshamn), passa quindi alla scuola di cavalleria di Nicolaiev a S. Pietroburgo e nel 1889 è sottotenente del 15 reggimento dragoni Aleksandrinski. Giovane, nobile, ricco, elegante nella slanciata corporatura e nelle brillanti divise — da allora Mannerheim conserverà l'abitudine di calzare sempre stivaloni di pelle lucida e di radersi due volte al giorno —, la sua vita di guarnigione è delle più brillanti; ma l'ufficialetto impomatato che fa spasimare le belle signore pietroburghesi e alterna i servizi di caserma con le feste da ballo, dedica lunghe ore, senza che nessuno lo sospetti, a severi studi di strategia e di geografia; e quando la Russia, nel 1904, prende le armi contro il Giappone, si fa trasferire in Manciuria per conoscere la guerra da vicino. Il conflitto russo-giapponese è una serie di disastri per le armate zariste, ma il tenente colonnello Mannerheim vi si copre di gloria a Sandepu e a Mukden, e il 19 febbraio 1905 è promosso colonnello sul campo.

1905, pace di Portsmouth. Rimpatrio. Ma l'anno successivo egli è di nuovo in Asia, incaricato di una missione audacissima: traversare a cavallo il cuore del continente, dal Turkestan russo alla Cina, per raccogliere dati geografici e strategici a profitto dello Stato Maggiore Generale. La temeraria cavalcata, condotta fra mille difficoltà e pericoli di ogni genere, ha inizio a Samarcanda e termina a Pechino: il colonnello Mannerheim ne riporta abbondante messe di notizie statistiche, militari, etnografiche, una carta topografica dove sono tracciati oltre duemila chilometri di piste inesplorate e il materiale per un libro — « A visit to the Sarô and Shera Yögurs » — che la società ugro-finnica pubblicherà nel 1910 e sarà accolto con entusiasmo negli ambienti scientifici internazionali. Premio dell'impresa, la nomina a comandante di uno dei più brillanti reggimenti di cavalleria dell'Impero, il 13 ulani Vladimirski. Nel 1910 egli passa al reggimento ulani della Guardia imperiale, nel 1911 — a quarant'anni — è promosso generale di brigata, nel 1912 nominato aiutante di campo dello Zar, nel 1914 assume il comando della brigata di cavalleria della Guardia di stanza a Varsavia.

Nell'agosto scoppia la guerra europea, e il I Corpo d'Armata austro-ungarico marcia decisamente su Lublino. La brigata Mannerheim si scontra con le avanguardie nemiche a Krasnik e poi a Opatov-Klimontov, dove il generale carica alla testa dei suoi ulani. Poco dopo è promosso divisionario e nel 1915 si segnala sull'alto Nistro e in Podolia; nell'estate del '16 ha gran parte nell'offensiva di Brusilov oltre Luzk in Volinia e verso la fine dell'anno gli è affidato un Corpo d'Armata speciale che opera in Transilvania, per conseguire subito dopo la nomina a tenente generale e il comando del IV Corpo sul fronte romeno. Quindi è la catastrofe russa, e il barone Mannerheim ritorna a Louhisaari — privato cittadino dopo trent'anni di servizio — sul finire del 1917. La Finlandia è alla vigilia della sua guerra d'indipendenza, e il generale zarista ne sarà l'anima: il 28 gennaio 1918, lo stesso giorno in cui nella capitale è proclamata la repubblica dei sovieti, egli innalza in Vaasa la bandiera antibolscevica; del 5 aprile è l'espugnazione di Tampere, del 16 maggio l'ingresso trionfale in Helsinki. Ma il 31, insofferente dello spadroneggiare dei Tedeschi, depone il suo comando ed esula volontariamente in Isvezia, donde — a fine ottobre — partirà per Londra e Parigi.

Il Reggente arrivò ad Helsinki il 28 dicembre 1918, accolto come il salvatore della patria; e subito si preoccupò di elaborare una costituzione repubblicana. In quel torbido inverno suomico, monarchia voleva dire politica germanofila; repubblica, orientamento verso le grandi democrazie occidentali; e il popolo finnico scelse quasi unanime la repubblica. Indette le elezioni generali, le sinistre — che il von der Goltz e lo Svinhufvud avevano violentemente escluso dai lavori parlamentari — conseguirono una schiacciante maggioranza; e poichè fu deciso che il primo presidente finnico venisse eletto dalla Camera, 143 voti si raccolsero sul nome di K. J. Stahlberg, capo del partito progressista, mentre il Mannerheim ebbe per sè soltanto i 50 suffragi dei conservatori suomici (Unionisti) e dei deputati di nazionalità svedese.

Quando gli scrutatori ebbero terminato il computo delle schede e il presidente dell'assemblea proclamato l'esito della votazione, un'ondata di vero sbalordimento pervase l'aula. Le tribune, colme di ufficiali che erano accorsi a salutare l'attesa nomina plebiscitaria del generale, rimasero un istante mute, annichilite dalla sorpresa: poi fu, potente, il grido unanime: « viva Mannerheim! ». E allora il vincitore di Tampere attinse il vertice della grandezza civile: fermamente risoluto a impedire che la sua persona fosse causa di discordie e di contese intestine, impiegò tutta la sua energia, tutto il suo ascendente sull'esercito per trattenere le truppe che lo idolatravano dal compiere il colpo di stato che gli avrebbe conservato il potere, e lasciò addirittura la repubblica.

La sua mancata rielezione ebbe, nel campo internazionale, delle conseguenze di incalcolabile portata. A lui si era infatti rivolto il generale inglese Gough, comandante il corpo interalleato in Murmania, perchè la Finlandia entrasse nella coalizione antibolscevica di cui facevano parte, oltre le truppe dell'Intesa dislocate nell'estremo nord, le armate bianche dei generali Wrangel, Denikin e Kolteiak. Mentre i rossi erano impegnati contro le forze antirivoluzionarie in Murmania, in Bielorussia e in Siberia e contemporaneamente dovevano sostenere la guerra contro l'Ucraina, la Lettonia e l'Estonia, i Finlandesi avrebbero dovuto marciare su Leningrado. Il Reggente era favorevole all'impresa, ma lo Stahlberg interruppe bruscamente le trattative, senza tener conto della « lettera aperta » che il Mannerheim gli indirizzò dal volontario esilio per esortarlo a non lasciar cadere un'occasione unica per la Finlandia « che avrebbe assicurato al paese una situazione eminente fra gli Stati dell'Europa settentrionale ».

Dodici anni durò l'assenza di Gustavo Mannerheim dalla Finlandia; ma quando, nel gennaio 1931, le destre tornarono al potere con l'elezione presidenziale dello Svinhufvud, questi non esitò a richiamare in patria — sopiti ormai gli attriti del '18 — l'eroe della guerra di indipendenza e gli conferì il comando supremo delle forze armate, creando per lui, nel decimoquinto anniversario di Vaase, la dignità di Maresciallo.

Sempre germanofilo, lo Svinhufvud ricusò l'adesione della Finlandia alla «Locarno baltica » proposta nel 1934 dal Barthou d'intesa con Mosca e resa impossibile dalla concertata opposizione di Berlino e di Varsavia (non si dimentichi, per giudicare l'atteggiamento polacco, che risaliva a poche settimane prima la stipulazione dell'accordo decennale Hitler-Pilsudski); ma fu opera precipua della germanofobia del Mannerheim se le iniziative tedesche e polacche per una più stretta collaborazione suomica alla loro politica non trovarono successo ad Helsinki e se fu declinata nel 1939 l'offerta berlinese di un patto di non aggressione finno-germanico.

Durante il conflitto tra Russia e Finlandia dell'inverno 1939-40, il Führer applicò nei confronti di Helsinki una neutralità malevola, e si può oggi rivelare come egli ostacolasse fra l'altro — invocando l'accordo stipulato al Kremlino nell'agosto '39 — il passaggio attraverso la Germania dei soccorsi di viveri e d'armi (specialmente materiale aeronautico) che l'Italia aveva destinato ai Finni e ricusasse costantemente di compiere passi diplomatici a Mosca per affrettare la conclusione della guerra.

Nel giugno 1941, allorchè Hitler aggredì l'Unione sovietica, Helsinki puntò sulla carta della vittoria tedesca ed entrò in guerra « in fraterno cameratismo con la grande Potenza guerriera, la Germania, per creare alla Finlandia un avvenire sicuro », pur dichiarando di avere iniziato le ostilità soltanto in sèguito ad atti di aggressione sovietici. Nel pensiero dei dirigenti suomici, la guerra doveva essere condotta unicamente contro la Russia e non con le Nazioni unite, tanto è vero che la Finlandia aderì al patto anticomintern (25 novembre 1941) ma « interruppe » e non « runpe » le relazioni diplomatiche con l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Furono invece Londra e Washington a intimare alla Finlandia, quando essa ebbe recuperato i territori perduti con la pace di Mosca del 12 marzo 1940, di porre fine alla lotta (« ammonimento » del 28 settembre e ultimatum del 25 novembre 1941). Dietro il rifiuto finnico del 4 dicembre, gli alleati dichiararono di considerarsi in stato di guerra con la repubblica baltica.

I Finni entrarono in Carelia e si spinsero sotto Leningrado sino alla controffensiva sovietica che pochi mesi or sono li ricacciò fin oltre Viipuri: allora, sembra per iniziativa svedese, furono avviate trattative per una pace separata, ma truppe naziste affluirono minacciose ad Helsinki il giorno in cui il parlamento avrebbe dovuto discutere le condizioni di Stalin e il presidente del consiglio Tanner — il « Quisling » finlandese — riuscì a strappare ai deputati il loro rigetto.

Poi, il 1° agosto, il colpo di scena: dimissioni del presidente della repubblica Ryti, che s'era impegnato a non stipulare una pace separata con la Russia, e sua sostituzione « per decreto » (di chi?) con il Maresciallo Mannerheim. E da allora, per più di un mese, la ridda delle informazioni contrastanti: Mannerheim aveva costituito un « ministero per la pace », o proclamato all'esercito — con una frase di infausta memoria — che la guerra continuava? Aveva inviato dei plenipotenziari a Mosca, o ricevuto al suo quartier generale il Feldmaresciallo Keitel per addivenire a una più stretta collaborazione militare finno-tedesca? Si era recato personalmente al Kremlino, o aveva accettato le « Fronde di quercia sulla croce di ferro » conferitegli dal Führer? I Tedeschi sgombravano la Finlandia, oppure occupavano anche le Aaland? E i Russi si erano fermati in attesa dell'armistizio, o proseguivano nella loro avanzata verso Helsinki? A volere prestar fede alle agenzie neutrali e tedesche, c'era da perder la testa. Hanno avuto ragione i neutrali. All'alba del 4 settembre le ostilità fra la Russia e la Finlandia hanno avuto termine, dopo che Helsinki aveva annunziato la sua decisione di rompere le relazioni diplomatiche con Berlino e invitato la Germania a ritirare le proprie truppe: l'ordine di sospendere il fuoco è stato impartito alle forze finniche dallo stesso Mannerheim, nella sua duplice qualità di capo dello Stato e di comandante supremo dell'esercito.

Saremo dei romantici: ma ascoltando la notizia alla radio non abbiamo potuto far a meno di pensare con un poco di commozione al Maresciallo settantasettenne, impeccabile nella divisa attillata, nelle guancie rase due volte al giorno, nei capelli inverosimilmente corvini, negli stivali lucidi, nel monocolo, prigioniero della sua pesante dignità presidenziale tra i Bolscevichi che aborre e i Tedeschi che detesta: mille lire contro un soldo, che al momento di firmare l'ordine egli ha rimpianto le piste del Shera Yögurs o la carica di Klimontov. Potessimo domandargliel o, saremmo sicuri di vincere la scommessa.

REMO

L'INDUSTRIA AMERICANA per la produzione di pace

Dalla *Detroit Free Press* (Indipendente):

Il W.P.B. (War Production Board), sostenuto dal Comitato Truman e da interessi industriali e finanziarii, pretende che si possano fare passi limitati verso la riconversione senza interferire con il fabbisogno di mano d'opera e di materiali per scopi di guerra. Poichè le elezioni sono prossime, anche gli uomini politici sono interessati a un ritorno alla « normalità ». Ma i capi militari temono l'effetto psicologico che avrebbe sugli operai una politica, la quale li incoraggiasse a credere che ora possono andare avanti con comodo o cercar lavoro nelle industrie di pace.

Così, attualmente, si presentano due questioni, alle quali non è possibile rispondere: Quale sarà l'effetto psicologico e quale l'effetto pratico di una politica che solleciti fin da adesso la riconversione? Il popolo, per quanto ansioso di tornare all'economia del tempo di pace, vuole che la vittoria non sia ritardata.

◆

Dal *St. Louis Star-Times* (Indipendente):

Il Presidente del War Production Board, Nelson, ha proposto il passaggio graduale alla produzione di pace di quelle fabbriche, che non lavorano più per la guerra.

Senza il piano di Nelson, l'America si troverà di fronte a un lento ma continuo aumento della disoccupazione, nonostante la richiesta ancora enorme di prodotti per la guerra.

E c'è di peggio. Il paese si troverà in uno stato di completa impreparazione per il periodo inevitabile, in cui si dovrà cambiar lavoro. L'economia nazionale potrebbe essere scossa dal rapido trapasso alla pace. Essa può sopravvivere meglio allo *shock* se comincia a prepararvisi fin da adesso.

◆

Dal *New York Post* (Indipendente):

Saggiamente, Mr. Nelson si batte per la « riconversione » dell'industria al lavoro di pace, dove questo è possibile senza interferire con lo sforzo per la guerra. Mr. Nelson vede che ci sono fabbriche ferme, operai disoccupati, e piccoli uomini di affari, i cui contratti di guerra sono finiti. Egli sa che c'è anche un supero di magnesio e di alluminio. Egli mette insieme tutti questi elementi, e dice: fabbrichiamo i prodotti di pace, di cui abbiamo tutti bisogno. Che c'è di erroneo in questo? Ad alcune grandi industrie questa idea non piace. Esse temono che le piccole industrie, se ad esse si permette di tornare alla produzione di pace, si metteranno in una situazione di vantaggio di fronte alle grandi industrie, che sono ancora occupate coi contratti di guerra. Questo non sembra vero. Società di mezzo miliardo di dollari non possono essere minacciate da officine, che hanno da due a quattro macchine. Noi pensiamo che la questione sia un'altra. La questione vera è se la piccola industria possa sopravvivere.

◆

Dal *Kansas City Star* (Indipendente):

La nazione deve mantenere la sua potenza di fuoco. Ma se può far questo e, nello stesso tempo, può cominciare cautamente ad attuare un programma di riconversione, allora la decisione che il buon senso indica, è ovvia. A fianco al W.P.B., sono il comitato d'inchiesta Truman, il comitato senatoriale d'inchiesta sulla piccola industria, e i portavoce delle piccole industrie. C'è la questione che si mette una parte dell'industria in una posizione di vantaggio per la produzione di pace, ma questo, secondo ogni probabilità, non sarebbe un grande danno per le industrie più potenti...

◆

Dal *Cleveland Plain Dealer* (Indipendente-Democratico):

Questo giornale è stato per lungo tempo dell'opinione che la causa della riconversione è stata sopravalutata, che persone dentro e fuori del governo si sono troppo interessate di misure dirette a facilitare il riaggiustamento dopo la guerra, e hanno a volte trascurato, o è sembrato che trascurassero il fatto ovvio che vincere la guerra rapidamente colla minima perdita di vite umane deve essere lo scopo preminente, e che ogni altra cosa, per quanto possa sembrare importante, dovrebbe essere subordinata a questo unico scopo.

◆

Dal *Richmond Times Dispatche* (Democratico-Indipendente):

Il pubblico americano ha concepito sogni troppo grandi circa quella che sarà la produzione del dopoguerra. Lawrence Walenstein, presidente di una agenzia di pubblicità di New York, ha lanciato un ammonimento, raccomandando all'industria di cominciare adesso una campagna allo scopo di imprimere bene nella mente del consumatore il freddo duro fatto che i « miracoli del dopoguerra » sono a quello stesso canto della strada dove una volta la prosperità languì per lungo tempo.

A quel che pare, Mr. Walenstein ha perduto la pazienza per la pubblicità e gli articoli che dipingono il mondo di domani a colori più che rosei. « Ognuno e suo zio — commenta Mr. Walenstein — continuano ad aspettare i miracoli del dopoguerra, e se li aspettano per subito ». In nove casi su dieci, egli dice, i consumatori non intendono affatto comprare i primi refrigeratori o le prime automobili, che si possano comprare, ma « aspettano i modelli dell'ultimo sogno ».

LA CONSULTA SICILIANA

La Sicilia, ha la sua consulta, piccola consulta di nove membri, uno per provincia. Ce ne ha resi edotti la notizia pubblicata giorni or sono da un quotidiano del mattino, il quale ha aggiunto che la minuscola assemblea sarà presto ampliata con l'aggregazione di alcuni rappresentanti degli interessi culturali ed economici della regione.

La Sicilia è dunque la prima e, per ora, la sola regione che abbia potuto vincere quella specie di idiosincrasia delle assemblee, anche consultive, che sembra essere una delle caratteristiche morfologiche o patologiche del governo attuale. Perchè la Sicilia ha una consulta, e le altre regioni dell'Italia liberata, Calabria, Basilicata, Puglie, Campania, Abruzzi, Lazio, Umbria, Marche, Toscana, Sardegna, no? Forse perchè i siciliani sono stati giudicati « colà ove si puote (o almeno si crede di potere) ciò che si vuole » più adatti alle discussioni quasi parlamentari e più maturi alla trattazione dei problemi politici e sociali dei loro connazionali della penisola? Può essere.

Comunque, l'assemblea consultiva siciliana può essere considerata come sintomo di una situazione e di un disagio che sono comuni a tutto il paese liberato dai tedeschi. Situazione paradossale che porta un governo cosiddetto democratico a esercitare da solo una specie di esarchia attraverso i sei partiti che lo formano, senza alcuna partecipazione alla cosa pubblica da parte della grande massa dei governati; disagio, largamente sentito dalla grande massa, e che ad un certo momento giunge fino ai gabinetti ministeriali e li fa consci della situazione.

L'Alto Commissario per la Sicilia se n'è reso conto per primo: quando se ne accorgeranno i governanti della Penisola?

Anniversario dei Sudeti

Il dramma che agitò l'Europa e il mondo nel settembre del 1938 ebbe in gran parte la sua origine nel mutato rapporto di forze tra la Germania che si era rapidamente e poderosamente armata e nel frattempo si era annessa l'Austria, e le nazioni che erano uscite vittoriose dalla prima guerra mondiale. Tuttavia la capitolazione imposta a Monaco alla Cecoslovacchia traeva origine anche da altre profonde ragioni non di carattere materiale. Nella Cecoslovacchia, destinata ad essere la prima vittima cosciente dell'aggressione nazista (in Austria c'era stata almeno la parvenza esteriore di un « Anschluss » voluto da gran parte della popolazione), si era venuta formando già nel 1938 quella completa solidarietà nazionale che, in altri paesi democratici, doveva sorgere soltanto tre anni dopo.

Nel settembre del 1938 tutto il popolo cecoslovacco in armi, in mirabile calma e unità di spiriti, aveva preso posizione su una linea fortificata di frontiera che si appoggiava a notevoli difese naturali di montagna. Conservatori e comunisti, cattolici e seguaci della tradizione russita, nazionalisti e democratici, si erano trovati in linea, consci di difendere la loro patria e di rappresentare l'avanguardia avanzata che proteggeva l'Europa.

Nello stesso tempo la federazione francese degli insegnanti, dominata da correnti di sinistra e di estrema sinistra votava un ordine del giorno il quale praticamente significava che essa preferiva la schiavitù alla guerra. In Inghilterra gruppi non irrilevanti di studenti dichiaravano che essi non avrebbero mai preso le armi « per la patria e per il re ». Il partito laburista organizzava comizi in difesa delle vittime del terrore nazista, ma per lunghi anni si era opposto al servizio militare obbligatorio ed aveva contribuito a ridurre la democrazia inglese all'impotenza. I gruppi più conservatori di Francia e d'Inghilterra, ossessionati dallo spettro del bolscevismo e simpatizzanti con i regimi di tipo fascista, dichiaravano più o meno apertamente il loro appoggio a Hitler ed a Mussolini.

Mentre insomma il popolo cecoslovacco, nell'imminenza del pericolo mortale, superava vecchi schemi e vecchi divisioni e correva alle frontiere animato da spirito di sacrificio, gli studenti pacifisti inglesi preferivano di giocare a tennis e gli operai ed impiegati francesi, presi da un'ondata impressionante di materialismo e di edonismo, si preoccupavano soltanto di lavorare di meno e guadagnare di più.

Qui sta in fondo tutto il segreto delle vittorie diplomatiche e militari di Hitler. La Cecoslovacchia, abbandonata da tutti, anche da quelli che nel loro stesso interesse avrebbero dovuto aiutarla, doveva piegare la testa. Poco dopo moriva lo scrittore Carlo Ciapek, che agli occhi dell'Europa era stato il simbolo di una Cecoslovacchia democratica, indipendente, moderna. Mussolini dichiarò che la Cecoslovacchia aveva mancato di virilità.

Hitler continuava intanto il suo gioco infinitamente semplicistico e grossolano, ma che pure doveva assicurargli continui successi. Tra gli studi più interessanti del dopoguerra saranno certamente quelli che si riferiranno alla propaganda nazista svolta contemporaneamente con gli argomenti più opposti e contraddittorii. Ai reazionari slovacchi, animati da torbidi misticismi antiliberali, si parlava di difesa di valori religiosi contro il « giudaismo massonico » e l'« idra bolscevica ». Ma quando i rapporti tra Hitler e Stalin si vennero facendo buoni, si obbligò il governo dei vassalli Tiso e Tuka a stabilire legami di amicizia con l'Unione Sovietica. Si intimorivano i ceti abbienti di Francia e d'Inghilterra attraverso citazioni abilmente scelte e talvolta falsate di proclami della Terza Internazionale; ma dall'estate del 1939 a quella del 1941 si lasciava libera diffusione a manifestini comunisti in cui le potenze occidentali erano presentate come baluardi del capitalismo plutocratico e dell'imperialismo. Si eccitavano i nazionalismi opposti con promesse che si escludevano a vicenda, ma i successi erano continui...

L'Occidente, incosciente sul suo abisso, si dichiarava pacifista ad oltranza: i ministri che tornavano dalla vergognosa capitolazione di Monaco, venivano applauditi da folle appartenenti a ogni ceto sociale. Ci si dichiarava isolazionisti. Olanda e Belgio, senza preoccuparsi del proprio pericolo, esortavano la Polonia ad anteporre la viltà (qualificata per « buon senso ») ai più elementari sentimenti di onore. Si scatenavano grossi scioperi per insignificanti differenze di tariffe. Ancora nei primi due anni di guerra vasti strati popolari di Francia e d'Inghilterra, influenzati dall'atteggiamento russo di quell'epoca, non diedero il loro pieno appoggio alla guerra contro Hitler.

A partire dal 1941 la grossolana ma pur efficace politica di Hitler divenne impossibile. Quasi tutti i « piccoli neutrali » erano caduti come vittime. I bombardamenti aerei e l'imminente minaccia d'invasione avevano raddrizzato e risvegliato Albione. La Russia aveva sperimentato che cosa valevano gli accordi con Hitler. Di fronte alla minaccia nazista, anche gli ambienti conservatori inglesi ed americani posposero il così detto « pericolo rosso ». Si venne insomma creando quel formidabile fronte unico che in breve tempo doveva capovolgere le sorti della guerra. Perciò, a sei anni di distanza dall'aggressione tedesca nei Sudeti, giova ricordare la democrazia cecoslovacca che fino da allora si era già trovata in linea, fusa in un unico blocco, al di sopra di tutte le divisioni di partito, precorritrice d'una situazione che doveva maturare soltanto con il tempo e con l'esperienza.

WOLF GIUSTI

Per i Vostri acquisti rivolgetevi alla
ORGANIZZAZIONE BIGLIANI
Sede: Palazzo Via Francesco Crispi N. 36
Tel.: 41404 - 43445 - 485281 - 485176
TAPPETI PERSIANI ED ORIENTALI
esemplari originali e garantiti
CASA DI MODE per signora e bambini. Ricco assortimento abiti, abitini, capi biancheria e tessuti.
EMPORIO OCCASIONI, unico del genere, dove tutto si acquista e tutto si vende per la casa e per la persona.

Dott. Comm. GINO FORTI
già degli Ospedali Riuniti di Roma
Malattie dell'apparato respiratorio
Raggi X - Medicina Generale
Via Veneto, 169 - Tel. 485.329 ore 10-12, 15,30-17,30

CUCINE ECONOMICHE
Se volete cucinare con sicurezza, provvedetevi di una DUPLEX brevettata, a legna. Accensione immediata - massimo rendimento con poco combustibile - tiraggio indipendente - due fuochi diretti - piastra radiante - completa di forno anche per pane provvederà nel prossimo inverno anche al riscaldamento della casa.
Informatevi del funzionamento presso i vostri amici, dai migliori rivenditori o direttamente alla fabbrica DUPLEX - Via del Castro Laurenziano 3 - Telefoni 490.367 - 374.102.
Cucine pronte per 30 - 200 - 300 conviventi - Complete di tiraggio e accessori.

INVESTIGAZIONI
Accertamenti, accurate informazioni prematrimoniali, investigazioni, indagini delicate, rintracci:
LOMBARDI VIA della Stamperia N. 67 - Tel. 683.571

IL DILUVIO
(Pietroburgo-Varsavia-Mosca)
Romanzo di SCHALOM ASCH
950 pagine - sopracoperta a colori - L. 180
BOMPIANI

I. L. E. F.
Impresa Lavori Edilizi e Forniture
Via XX Settembre, 5 Roma - Telef. 481-465
Lavori di costruzione e ricostruzione di qualsiasi genere. Studi di piani regolatori per la sistemazione di centri similari. Riparazione di fabbricati industriali in cemento armato. Acquedotti ed opere idrauliche. Bonifiche
Espletamento di pratiche per l'accertamento danni di guerra. Sopraluoghi in qualsiasi Comune.

AVVISO
La Soc. ATAS (Aziende Trasporti Associate) - Via S. Maria in Via n. 37 Telefono 61821
accetta trasporti merci e passeggeri per Puglie e Napoli, partenze giornaliere - Calabria facoltative

Telefonate al numero
63.361 per le
riparazioni alle Vostre
MACCHINE DA SCRIVERE E DA CALCOLO
UNDERWOOD - A. STAGNI
Via Condotti, 27

Prof. D'AMICO
OCULISTA
Via Farini, N. 4 (angolo Via Cavour)
Telefono 42-150 ore 8-11

GAZZETTA NERA

Prospettive

L'impossibilità di credere ancora in qualche cosa, se non proprio in qualcuno, è il più vero dramma di molti italiani. Le esperienze troppo numerose e intense, i successivi trionfi di tesi in contrasto, li hanno fatti insensibili a nuove sollecitazioni. Sono saturi di «spettacolo», nei loro cervelli ronza la confusione. Dopo la euforia della febbre — vent'anni di febbre — la realtà li ha schiantati di colpo, e le speranze di guarigione non sono molte.

Si lasciano vivere, dicono. E' forse più comodo, ma è meno dignitoso.

La fede, anche una «piccola» fede, è la grande ricchezza dell'uomo; ed è una ricchezza che l'uomo dilapida con leggerezza colpevole. L'ingenuo pastore che, a settant'anni, crede ancora nell'esistenza delle fate che gli proteggono il gregge, è indubbiamente più felice del filosofo che, a trentacinque, è già pervenuto per via riflessiva allo scetticismo totale. Non avremmo un così assurdo terrore della vecchiaia se non temessimo di giungervi sprovvisti di illusioni. Ma oggi non è facile impresa conservarne. Vi riescono soltanto i puri di cuore, e sono pochi.

Gli avvenimenti si succedono rapidi e clamorosi; si accelera il ritmo della corsa verso il traguardo finale della guerra; c'è veramente nell'aria quel «senso di aspettazione» di cui, per altri motivi, parlava l'anno scorso Mussolini. Troppi italiani, in questi momenti decisivi, si traggono istintivamente in disparte, malinconici snobs ai quali il fatto contingente, più che una riflessione umana, sa suggerire soltanto una chiosa ironica.

Ad essi, nell'Europa di domani, toccherà forse il ruolo di «enfants terribles». Disancorati bruscamente da tutti i pregiudizi, i nuovi scettici faranno capolino nei salotti della gente pasciuta e soddisfatta e diranno le loro «verità» nella forma più cruda, con la schiettezza insolente che soltanto i fanciulli e i poveri posseggono. Nel sole napoletano e fra le brume milanesi nasceranno autarchici e inesorabili George Bernard Shaw, ai quali qualche circolo intellettuale d'avanguardia di Londra e Parigi dedicherà l'indulgente simpatia che si deve ai maleducati d'ingegno.

Non sarà tuttavia la levigatezza dei loro paradossi a trarci in inganno. Indifferenti alle mode di accatto, continueremo a voler bene agli italiani più semplici, meno corrosi da algebriche complicazioni spirituali. A quegli italiani che, posti di fronte alla casa distrutta, non impigriscono nelle sterili speculazioni, ma imbracciano il badile e cominciano, di buona lena, a sgombrare i calcinacci.

La quinta colonna

Dato che è sempre la cattiva letteratura a combinare i guai peggiori, era logico che la fantomatica «Primula Rossa» generasse una «Emme» dello stesso colore. La prima agiva nel quadro grandioso della Rivoluzione francese; la seconda, più modestamente, si accontenta di quella fascista.

Nel romanzo della baronessa Orczy, il floreale protagonista perseguitava i suoi nemici con la spada. Più intonata ai nostri tempi così scarsi di grazia romantica, la «Emme Rossa» li diverte con foglietti dattilografati. In questi messaggi clandestini che, per la forma e la sostanza, ricordano i «pianeti della sorte» e le comunicazioni d'oltretomba, le parole non sono mai quelle sbiadite che servono a voi ed a noi per i quotidiani commerci, ma le parole importanti, di gran lusso, incrostate di lapislazzuli che, in anni meno aridi, consentirono ai tardi epigoni di Gabriele d'Annunzio di guadagnarsi immeritatamente la vita.

«Emme Rossa» ha in sovrano dispregio le sfumature, scrive di getto, elabora i suoi dilettosi componimenti a bracciate. In essi, per una strana fatalità, Roma è sempre «il faro e la madre di tutte le civiltà», il tal dei tali è sempre «l'eroe purissimo di una fede e di una stirpe», il nemico è sempre «volgare e bugiardo». C'è da scommettere che se «Emme Rossa» parlasse alla sua clientela della neve, la chiamerebbe con inedita arguzia: «Bianca visitatrice».

La retorica del fascismo è più resistente della sua milizia. Il mondo cambia volto, le concessioni sociali subiscono evoluzioni radicali, il commendatore De Agostini di Novara ridisegna ogni dodici ore i confini sulle sue carte geografiche. Ma «Emme Rossa», unico Vallo Atlantico di una certa serietà, non rinuncia alle sue posizioni letterarie.

Sgomberando la Capitale, il fascismo vi ha certamente lasciato una efficiente retroguardia. Ma questa «quinta colonna», più che di camerati senza paura, è composta di monumentali luoghi comuni; ed è insidiosissima. Sottovalutarne la pericolosità, non sarebbe da saggi. Intanto, le prime conseguenze dolorose della sua offensiva si fanno sentire. Già si riaffacciano, qua e là, espressioni che avevamo il diritto di ritenere in disarmo; e, forse, non è nemmeno lontanissimo il giorno in cui ci toccherà nuovamente di leggere sui giornali che «l'attesa per il discorso politico di X è vibrante» e «l'orazione di Y ha avuto una risonanza mondiale».

Quel giorno, proveremo la piacevole sensazione di essere ritornati al tempo favoloso in cui la vita intellettuale italiana era amministrata da Gaetano Polverelli ed Auro d'Alba trovava sempre dodici critici disposti a giudicarlo un delicato poeta.

Decadenza di "Coccolino,,

Esisteva anche un fascismo senza orbace e senza aquile, un fascismo per così dire in pigiama; ed era forse il più divertente.

Ai "fedeli camerati della vigilia" la cosa doveva apparire irriverente e inverosimile; ma, in verità, anche il "duce" e i suoi ministri riuscivano ad essere, in determinate situazioni, dei mortali qualunque, affetti come tutti gli uomini da quelle meravigliose debolezze che rendono sopportabile la permanenza sulla crosta terrestre. Mussolini, per esempio, quando non esigeva di essere chiamato "fondatore dell'impero" o "protettore dell'Islam", si accontentava di essere trattato con un confidenziale "Bibi" che, pure essendo in contrasto con la durezza della sua volitiva mascella, aggiungeva una gaia pennellata di colore al quadro un po' tetro della sua personalità. Il privilegio era accordato negli ultimi tempi a una signorina che, per doveroso scrupolo di delicatezza, eviteremo di nominare una millesima volta. "Bibi" era tutto per lei, mentre il "duce" toccava a noi per intero. A sua volta, nei momenti di romantico abbandono, Alessandro Pavolini si lasciava chiamare "Coccolino" da una stella del cinema. Di "Coccolini" nella vita della diva ve n'erano stati molti altri, ma quello fascista li eclissava tutti per importanza.

"Coccolino" non è forse, per un ministro, un nome troppo serio. Ma è ugualmente un bel nome che ricorda le giovanili letture e riassume nelle sillabe saltellanti tutto un sereno mondo scomparso. L'uomo che si lascia chiamare "Coccolino" non può essere che mite, arrendevole, conciliante. E' inimmaginabile un "Coccolino" che ruba le pere nella dispensa e fa le ribalderie del bandito Pollastri. Invece Pavolini ha tradito, insieme a tante altre cose, anche il suo tenero nomignolo d'alcova. Evaso dai libri di lettura per giovinetti, "Coccolino" ha indossato la lugubre divisa delle Brigate Nere, si è adornato di teschi e di tibie, ha imbracciato un "Mitra" ed ha cominciato a sparare (dai tetti) sugli Italiani.

Il nostro è un tempo propizio alle improvvise decadenze. Ma quella di "Coccolino" potevano risparmiarcela. Egli apparteneva al mondo in certa velina della nostra infanzia, e le leggi d'onore di quel mondo nemmeno un ministro fascista avrebbe dovuto trasgredirle.

La politica senza "birignao,,

I superficiali nutrirono negli anni passati un'ammirazione sconfinata per un'oratoria che, rivoluzionando i cànoni classici, traeva i suoi effetti dalla pronuncia scandita delle sillabe, dal capriccioso spostamento degli accenti, da un arbitrario dosaggio delle pause. Mussolini diceva "I-ta-glia", annettendo senza colpo ferire un'intera "g" al nostro Paese, faceva passeggiare lo sguardo sull'"Oceano di popolo", compieva una breve camminata sullo storico balcone, e subito la folla cominciava a vibrare secondo le prescrizioni dei federali. La tecnica fortunata trovò legioni di imitatori, tutti si studiarono di parlare come "lui". Decisi a procurarsi un puro accento littorio, i gerarchi di provincia ordinarono in tono bellicoso persino le aranciate al selz. Unica stonatura, in tanta armonia, la voce di Carlo Scorza: "Poco corroborante", la definisce Mussolini nelle sue recenti memorie in terza persona. Ma forse l'avvenire darà consolazione all'ex segretario del partito. Gli orizzonti della nostra eloquenza si annunciano infatti abbastanza modesti, e gli oratori di domani potranno benissimo rivolgersi agli Italiani (senza "g") in tono semplice e familiare: uomini che parlano agli uomini, senza preoccupazioni di "effetti", senza "birignao".

Diceva Cicerone che "l'eloquenza è sapienza che si esprime". Dopo vent'anni di chiasso littorio, la parola le tocca di buon diritto.

MINO CAUDANA

SICILIA, TORRIDA ESTATE '43

3) Traviamento e rivolta nell'Isola - La grande notizia

Ormai credo che di episodi e di esempi possa bastare. La cronaca nera è tornata di moda e va bene. Dopo venti anni di carestia e di corpi 6 sulle quarte pagine dei giornali è giusto che oggi torni a cavallo la cronaca nera; ma nuda com'è, scheletrica, torva, senza più maschere virili e solari, essa balla anche troppo il fandango in quest'aria di tragica libertà e noi la guardiamo con meraviglia, con un po' di disgusto forse, riconoscendo in essa le poche macerie che ci sono rimaste: i troppi morti, i feriti, i traviati, le macerie del nostro cuore che anche adesso non si capacita. Proprio per questo motivo, perchè parlare di débacle, di tragedia e di morte è diventato quasi di moda, io credo che basti ora. Ci vuole altro, credo. La Sicilia, si sa, non è cosa da tanto per i lettori. Oggi i lettori hanno troppi pensieri e la Sicilia, come si sa, non vale la pena.

A volere insistere infatti su tale cronaca di delusioni e speranze, di poveri fatti umani, di ladrocini e di inaudite violenze, di tutte insomma le residue sconcezze che ingombrano ancora la mia memoria riguardo ai 36 giorni vissuti nell'isola prima di abbandonarla, resterebbe materia per il lavoro di un anno. Eppure non fu che una meschina epopea, nient'altro che questo fu in fondo: una dura e meschina avventura. Adesso, a distanza di un anno, abbiamo solo il dovere di trarne qualche valida conclusione, dobbiamo solo vederci un po' chiaro in questa povera «cosa» straziata, vilipesa, prevaricata da circa un secolo e anzi da prima, da sempre: in questa isola ballerina chiamata Sicilia, persa laggiù, in mezzo al mare, e oscura, privata di storia, sepolta nel mare, ma che, anche così, noi amiamo.

Certo, dopo il risveglio partigiano su tutte le terre del Nord Italia, dopo le odierne gesta di Firenze, piemontesi, lombarde, mentre crescono di giorno in giorno gli oscuri martiri proletari, mentre gli oscuri eroi proletari cadono a centinaia nei tanti paesi a cavallo di qualche collina, sotto il gran sole di quest'estate, certo davanti a ciò le ormai lontane e minori gesta dell'Isola si dimenticano, a distanza di un anno: ancora una volta non lasciano traccia, si sa.

Ma adesso, a distanza di un anno, dalla Sicilia ci arrivano notizie torbide, losche. Vengono amici e ci abbracciano, si confidano, ci guardano nel cavo degli occhi e poi ci parlano di certe mafie, di certe solite mafie, di certi soliti cavalieri e baroni che conoscemmo fin dall'infanzia e che fin da allora, fin da ragazzi, cominciammo furiosamente ad odiare. E gli amici fanno din-don con la testa, scampanano con la testa, hanno il solito fiele negli occhi; «è la stessa farsa» concludono. E noi, con tristezza e furore, rispondiamo: «è la stessa farsa, già si sapeva, sono gli stessi ventri giganti...».

Io ero piccolo come un verme. Cosa credete? nudo nell'orto ero, a piedi scalzi e innocente nell'orto paterno, tra i cavoli del mio orto, e arrivava anfanando il cavaliere Cosimo Passalacqua: don Cosimo Passalacqua, cavaliere di Valle Lunga... Arrivava lui tutto ventre, con i mustacchi enormi, l'enorme catena d'oro sul ventre, sanguigno, epilettico, e subito comandava così e così. «Va fatto questo», diceva. Oppure: «non va fatto; va fatto così e così, zu' barbuzza...». E c'era il calesse con la giumenta e lui che montava sul calesse anfanando, che poi faceva: «ahrrà ahrrà, brutta bestia!». E io che ero piccolo come un verme, che ero innocente, e che «voscienza sì!» gli dicevo tra gli altri: «Voscienza sì: servo vostro, don Cosimo...». Anche mio padre lo aveva detto inchinandosi: perfino lui, nostro padre, e le mie sorelle, i miei fratelli, mia madre. E forse allo stesso modo lo avevano detto i nostri progenitori antichissimi: con la stessa voce, con la stessa rabbiosa umiltà, e anche loro sempre inchinandosi, sempre odiandolo furiosamente.

Codeste cose sono accadute in Sicilia e va bene. Però noi speravamo che fosse finita, l'altr'anno. «E' finita, è finita, dicevo, l'altr'anno. Si sveglierà questa porca Sicilia!». E invece no: si ripetono, a quel che pare, si rinnovano eterne. Gli amici arrivano, ci salutano, ci abbracciano. «Come va? come va?» ci dicono. E poi ci dicono: «che vuoi farci, paesano? sarà scarogna, sarà destino per questa Sicilia...».

Ma invece no, penso io. Non c'è più da perdere tempo, penso. C'è piuttosto da dire subito a tutti gli amici che arrivano o partono, questa cosa: che non è destino, che è altro: colpa di uomini e mala coscienza è: vecchie vergogne che vanno chiuse...

◆

Io non so. Io penso solo che il marcio va individuato al più presto. Penso comunque che il marcio non nasca tra quelli che hanno fatto la guerra, tra i poveri fanti, tra i poveri contadini, i braccianti, le maggioranze lavoratrici, ma nasca altrove: «non tra loro ma da altri contro di loro». Io, testimonio oculare della disfatta, partecipe d'essa come siciliano e come soldato, posso dire solo una cosa: posso dire che fin dalla prima giornata dopo lo sbarco i siciliani avvertirono subito un vento leggero e un odore di libertà. Erano ingenui e perciò pensarono che fosse finita con i briganti: con mafie, fascisti e baroni insieme, con tutto il fascio: Erano ingenui e pensavano questo, e si risvegliarono subito. Essi non costituirono nessuna banda di partigiani, fecero quel che poterono, si rivoltarono come potevano: alla meno peggio, alla campagnola. Ma le vidi io stesso con i miei occhi le popolazioni di Marineo e di Caltavuturo, di Randazzo e di Nicosia. Frattanto i generali, come s'è visto, pensavano ai porci, i colonnelli se la facevano sotto a ogni colpo di batteria e anch'essi pensavano ai porci, o agli introiti degli spacci, o ai regi danari che non sarebbero entrati più nelle loro tasche, o alle agricole minorenni che, ahimè, non li avrebbero più rallegrati nei loro comodi letti di guarnigione a due piazze: i colonnelli pensavano a questo dentro i ricoveri di retrovia e frattanto i maggiori più furbi, i capitani e tenenti più furbi, dicendo corna dei colonnelli, chiamandoli ladri, ruffiani, imboscati, vendevano dietro alle prime linee il vendibile e il non vendibile: vendevano a prezzo fallimentare le ultime scarpe del R. Esercito, le ultime gallette, le ultime provviste di scatolame e perfino l'anima, mentre due chilometri a sinistra o a destra, i poveri fanti, gli eterni fanti senza scarpe ai piedi, morivano pieni di meraviglia, senza sapere il perchè e il per come.

Morivano i fanti, franavano uno ad uno i paesi sulle montagne, e i colonnelli pensavano ai porci, mangiavano a quattro ganasce, rubavano a quattro mani, i tedeschi, i gerarchi, i fascisti, i cavalieri, i baroni e frattanto crepava la fanteria... Ma sulle piazze municipali, tra le macerie, tra i morti rimasti là colle pance all'aria, colle pance gonfie di gas e di pus, a un tiro di schioppo dalle montagne dove forse in quello stesso momento cadevano i loro maschi, i mariti, figli, fratelli, io vidi donne, ragazze, vecchie radunarsi, alle fine di luglio, e gridare tra le macerie, sulle piazze, come dannate. «Ci ammazzano i figli, ci sbranano vive, ci affamano. Basta, gridavano, basta!». E stringevano i pugni, levavano i pugni non avendo altro da stringere e sollevare che quel gran grido e quell'odio. Io le vidi così a Marineo, a Caltavuturo, a Randazzo. Così le vidi urlare: contro la fame, contro i ladri, contro la guerra. Questo facevano un po' dappertutto, allora: sulle piazze e altrove, nelle campagne rasate e deserte, nei feudi dove le artiglierie duellavano, aiutandosi con le poche armi di cui disponevano, con la voce, con le unghie, coi denti, con la furbizia e con il silenzio, se non altro con la condanna del loro silenzio. Essi furono i primi che in Italia ebbero questa esperienza di sterminio e di libertà. Guidati solo da un loro istinto, non avendo nessun consigliere, nessun capo-popolo, nessuna influenza cospirativa e nessun partito antifascista già organizzato come poi doveva accadere nel continente, furono soli e tuttavia seppero scegliere giusto, schierandosi subito per la causa giusta, per la libertà: quella libertà che per loro, non dimentichiamolo, era una cosa lontanissima e quasi dimenticata: un odore avvertibile a mala pena.

Io vidi questo e ridevo, e ridevamo un po' tutti guardandoci nel cavo degli occhi, l'altr'anno. «E' finita» potevo dire pensando al paese dov'ero nato, alle cave di zolfo, all'orto, a me ragazzo nell'orto e a don Cosimo Cavaliere. «E' finita, don Cosimo» m'immaginavo io, troppo ingenuo, di poter dire. «Vi scalerà la ventresca, don Cosimo...».

Questo pensavo l'altr'anno, in agosto. Ma ora è di nuovo agosto, è passato un anno e i primi amici sono arrivati e mi hanno parlato di Castrogiovanni, di Nicosia, di Salemi, della libertà che non è libertà, delle sconcezze che restano sempre sconcezze, del frumento che non arriva nei magazzeni del popolo, del barone Caffarelli che, come al solito, nel Comune di Patti, ha fatto sparire salme e salme di grano per collocarlo in ben altro modo. M'hanno parlato di «intralazzo» e di «intralazzisti». E io dicevo: «Come intralazzo? che significa intralazzisti?». E loro dicevano: «è un'altra mafia, è l'ultima mafia, dicevano. I baroni gli passano un tanto e quelli vendono la solita roba per i baroni, ci guadagnano sopra un tanto...».

Dunque è così, penso io. E' passata la sciroccata e i soliti porci tornano alle solite greppie municipali. Ancora una volta la gente onesta ha avuto in Sicilia una delusione.

Essi forse aspettavano le novità con pazienza. Era passata la guerra sull'Isola e aveva lasciato le terre arse come al tempo dei Saraceni. Ma in cambio c'era la libertà, essi pensavano, e perciò aspettavano con pazienza. Io me le immagino le loro speranze. Chiedevano cose legittime in fondo: nient'altro che pane, sapore giusto di pane e di terra, sapore più forte di libertà, cose insomma che fossero degne di un uomo, che li facessero «franchi» sopra la terra, non servi e in ginocchio com'erano prima, ma altra cosa: franchi, per la Madonna, uomini con vita d'uomini. S'immaginavano queste cose e aspettavano con pazienza. Ma ebbero altro.

◆

I miei pensieri rivanno alla «Purgatorio». E' l'ultimo giorno di luglio, ricordo. Da venti giorni si combatte, si lascia ogni ventiquattr'ore qualcuno sul posto, coi denti visibili sotto il sole, con la lingua tra i denti, la camicola e i corvi a picco sopra la faccia, e di notte si scappa come le pecore: giorno per giorno, notte per notte. Saremo rimasti in tutto una sessantina alla «Purgatorio», gli altri morti o dispersi, chissà, le salmerie abbandonate, armamento due mitragliatrici pesanti di cui una senza treppiedi, e quattro fucili mitragliatori. Abbiamo marciato tutta la notte per raggiungere, deviando a sinistra, le nuove posizioni di arroccamento sulla linea ad est di Nicosia. Riposiamo da qualche ora dentro una vigna. Uno lungo, il subalterno Mazzeo, conciona rivolto alla truppa. Mi accorgo che dev'essere tardi: il sole sprofonda di là dalla valle e poi dilaga fino al limite incerto dell'orizzonte in una rincorsa di verde, di rame, di erba e frumento che si solleva con pigrizia come un gran mare sotto il libeccio. Fiuto quest'aria un po' amara di menta, di ortica, e sento in essa una complicità carnale, una cosa che riconosco. Lontano, tra i feudi piatti e giallastri, interrotti qua e là da orti o da solitarie brughiere, vedo costruzioni che somigliano a fortilizi, mura, una solitudine attorno che riconosco, presenze vive dentro il mio cuore. Quelle sono le masserie, le fortezze dei cavalieri. Là si conclude e si rinnova da anni, da secoli, senza una sosta e senza un allarme, il destino dei lavoranti miei amici. Là confluiscono i beni della terra arata e fruttificata e se ne ripartono su carri enormi dietro pariglie enormi di vacche, verso tutte le direzioni del mondo. E' mill'anni che non facevo ritorno da queste parti...

E Mazzeo parla, conciona sempre rivolto alla truppa.

Io dico:

«Mazzeo, lascia perdere. Non gli rodere il fegato prima del tempo». Lo chiamo e quello si volta. «Pensa a Mimma, pensa alla bombola» gli dico. E lui ride. E qualcuno è morto, qualcuno è vivo dentro una vigna. Dal comando arriva un messaggio: «Comandanti di Compagnia a immediato rapporto dal sig. Colonnello...». Io salto, corro, arrivo al posto Comando che si trova sulla schiena della collina. Ci sono già tutti, i colleghi rimasti. Il Colonnello Giudizio viene fuori dalla tenda e si abbottona la giubba sul petto. Poi parla: «Comodi» dice. Ha una voce stramba, rimasticata. «Signori, dice, questa notizia mi viene trasmessa dal Super Comando. Ve ne do conoscenza ricordandovi che non abbiamo il diritto di giudicarla...». Attesa. Silenzio. «Signori, dice, il governo fascista è caduto dal 25 scorso. Signori, Sua Maestà il Re...». Batto i tacchi. Gli ufficiali battono i tacchi, «ha accettato le dimissioni di Mussolini...». Silenzio... enorme silenzio. «Signori ufficiali», aggiunge ora il sig. Colonnello, «signori ufficiali, io vi ricordo soltanto l'onore e l'obbligo del giuramento... tra noi regna solo una legge, io vi ricordo, signori, la legge che ha nome dovere..., che ha nome virtù, sacrificio, olocausto...».

Sento un ronzio lontanissimo, un'alata musica nelle vigne... «Virtù...» sento «dovere...» una folata di vento mi fruscia alle orecchie...

«Olocausto... olocausto... olocausto...» sento. E c'è un esercito interminabile che s'avvicina, che avanza tacito battendo il passo in cadenza, che forma strambe falangi... uomini che non hanno facce virtuose però, che non hanno alamari nè galloni o spalline, che non dicono virtù, sacrificio, liquidando a prezzo fallimentare le riserve del R. Esercito... Questi avanzano invece un po' zoppicando, ma con disciplina, in cadenza... Sembrano sbrindellati, gobbi, zoppi, cornuti, feriti, umiliati, schiacciati, eppure avanzano e costituiscono nuove falangi, stringono in pugno le vecchie verghe, intonano i vecchi canti vendicativi... Io li vedo. Guardo il colonnello Giudizio, i colleghi che tacciono a bocca aperta, il colonnello che drizza le orecchie come un coniglio mentre più in là rimbalzano e tonfano a un tratto i colpi di batteria...

Il colonnello dà un ultimo ordine. Dice: «Ai vostri posti campali, signori!». Dietro lui vedo una squadra del Plotone Comando intenta alacremente a scavare altri cinque metri più sotto nel fifaus blindatissimo riservato al signor Colonnello... E allora ho voglia di ridere, non resisto. «Il Re accetta le dimissioni...» dico tra me e me battendo i tacchi come specifica il regolamento... «Sua Maestà il Re Imperatore», ripeto battendo i tacchi...: «Mussolini, il gran calvo, il duce infallibile, dico: il Duce presenta le dimissioni...». Ma è troppo buffo, penso io allontanandomi, e rido.

◆

In verità queste cose accadevano sulle terre di Nicosia alla fine del mese di luglio 1943. La campagna, dopo appena tre settimane dalla data di sbarco, costava già ai soli germanici venticinquemila uomini morti più i prigionieri, i feriti, i dispersi. La Sicilia in quei giorni era già sventrata come una bestia gigante, buona parte dei suoi centri rurali già rasi al suolo dalle artiglierie e dai bombardieri, i borghi e le rotabili dell'interno già arsi e distrutti dagli eserciti contrastanti, le grandi strade litoranee e le città in riva al mare già mutate in una rete di enormi falò con dentro qualche estrema reliquie umana riconoscibile. Le forze dell'asse avevano ormai perduto, nel solo giro di venti giorni, 260 carri armati pesanti, 500 cannoni di grandi unità, 1690 velivoli contro 274 degli Alleati, le cui altre perdite, tenendo conto che erano loro gli attaccanti, risultavano trascurabili. Le nostre divisioni territoriali costiere e le nostre masse di manovra, equipaggiate ed armate assai meglio le seconde che non le prime, erano già disperse o battute in gran maggioranza. La diserzione dilagava dovunque in seno ai reparti. I siciliani abbandonavano in massa le armi. La Sicilia era già tutta in rivolta. Le due divisioni germaniche, distribuite in quattro raggruppamenti lungo la direttrice Levante Ponente dell'Isola onde poter muovere in qualsiasi direzione, erano state sorprese dalla fulminea iniziativa degli attaccanti e perciò non avevano potuto costituire riserve mobili nè concentrare le forze sui punti nevralgici della battaglia. Il Comando tedesco, dopo aver deciso e fatto eseguire all'inizio quell'attacco alla testa di ponte americana su Gela che però doveva arrestarsi e fallire solo a poche centinaia di metri dal mare, era stato costretto ad abbandonare le zone dell'Ovest onde impedire all'VIII Armata Britannica di tagliargli la strada del continente. Solo al Ponte di Primasole, nella Piana di Catania, era riuscito a bloccare fin dall'inizio la 5ª e la 50ª Divisione avversarie, costituendo subito dopo solide resistenze su forti posizioni difensive a sud della città. Si era dunque entrati nella fase risolutiva. Con mine, demolizioni, fuoco di mortai e di artiglierie semoventi, i nazi si adoperavano a ritardare il passo alla 50ª Divisione sulla riviera orientale e alla 78ª Divisione sulla Circumetnea a occidente.

Frattanto la compagnia «Purgatorio», sbriciolata tra gli altri residui della così detta armata del sud, sottoposta al controllo bestiale dei reparti scelti di gendarmeria teutonica, tra innumerevoli insidie, tra due fuochi come una buccia, si barcamenava alla meno peggio mentre le unità americane e le truppe indigene d'avanguardia avanzavano su Castrogiovanni, su Gangi, su Villarosa, su Nicosia, e cioè sulle terre, vigne e dilette colline della mia infanzia, muovendo trionfali verso Randazzo e più oltre ancora, lungo la costiera nord dell'Isola.

Tutt'attorno, nelle contrade, nei poderi, tra i casolari dei pecorai, tra gli affamati bestiamari e braccianti, in quell'insopportabile lezzo di morte e di fame che spirava nelle campagne dell'Isola, al loro passaggio si diffondevano certi memorabili e favolosi discorsi di cioccolata, caffè, cacao, carne in scatola, sazietà, allegria, libertà e caramelle senza più fine dovunque mettessero piede, come dicevano i miei paesani: «ngrisi, miuri, marucchini, sinigalisi e miricani di Nevaiorc...».

Così ingenui erano infatti i miei paesani. Ma di tali cose, come anche e più diffusamente della rivolta, delle sue inevitabili conseguenze sul piano politico, di ciò che comunque possa far luce intorno alle odierne anomalie siciliane, ragioneremo con agio nel capitolo prossimo a conclusione di queste note.

(Continua) ALFREDO ORECCHIO

SGANGHERATO AUTOCARRO

(Del nostro inviato presso il C. I. L.)

Ritorniamo dalla licenza al fronte.

Per questi soldati la licenza è durata soltanto pochi giorni; per me, invece, molti lunghi mesi. Ed eccomi dunque come i miei compagni un «soldataccio» con un piccolo leone di San Marco sul petto; un «soldataccio» con la bocca amara perchè ha paura di dire ai suoi compagni di viaggio ciò che gli passa per la testa, mentre col nostro sgangherato autocarro andiamo per le vie di Roma verso la Flaminia. Ho paura di essere un mercenario su queste strade di Roma insensibili e neutrali.

Ritornano i miei compagni ai loro reparti che sono in linea sulle montagne che discendono dal massiccio del Catria verso il Metauro. Ritornano come me disgustati dai loro giorni di vita vissuta a Roma, dove pochissimi soltanto pensano a questa nostra guerra. Pochissimi: qualche mamma e qualche italiano di buona razza che dimentica le durezze della vita quotidiana e le rivalità politiche del giorno per seguire affettuosamente questi soldati volontari del Corpo Italiano di Liberazione, che da quattro anni fanno la guerra, combattono e muoiono come ha combattuto sempre e come è sempre morto il soldato italiano: a pancia scoperta di fronte al nemico, dal '48 fino ad oggi. Allora, l'idea, per la quale i nostri nonni erano scesi in guerra, era una corazza più temperata ancora dell'acciaio di quei carri armati che non abbiamo mai avuto. Oggi, i nostri soldati sono venuti avanti eroicamente da Montelungo fino al Metauro, protetti solamente dalla loro e dalla nostra miseria, che tuttavia non li ha mai avviliti, ma ha fatto nascere e fermentare nei loro cuori induriti un sentimento minaccioso di rivolta...

Quando lasciammo Roma ci parve di respirare un'altra aria.

I soldati salirono in piedi sull'autocarro. Abbracciati gli uni agli altri, cantarono una vecchia canzone degli alpini, perchè la malinconia che nasce dalla guerra sorda di montagna si rinnova oggi forse più triste. Fanti, bersaglieri, paracadutisti, cavalleggieri e marinai del «San Marco» son tutti alpini con gli alpini. Ai nostri son riservate soltanto le montagne, le marce faticose, la snervante guerra delle pattuglie, dove ogni soldato affronta da solo gli agguati del nemico, le insidie dei traditori fascisti e l'ansia di saltare su una mina antiuomo. Non appena i nostri soldati si affacciano vincitori sulle pianure dove corrono le divisioni motorizzate e corazzate degli alleati, arriva sempre con un elogio l'ordine che li ricaccia in mezzo agli Appennini. Ma il soldato sa che la causa è la nostra miseria e ciò nonostante «agguanta», come dicono i marinai, tiene duro, resiste perchè così vuole la sua Italia. E a piedi il soldato ritorna sui monti a lottare contro le interruzioni provocate dal nemico in fuga, a faticare come una bestia nei guadi per far passare sul fango saponoso le armi, le munizioni e i viveri. Eppure di questa loro guerra faticosa ed eroica i soldati raccontano volentieri i loro episodi, le gesta del loro valore e mugugnano contro gli imboscati, i politicanti e il «corned beef». Così a poco a poco si riscaldano, prendono fuoco e incitano l'autista del nostro sgangherato autocarro a correre più velocemente perchè desiderano tutti di ritornare più presto al fronte dove finalmente si sarà soli coi propri compagni; al fronte che si chiama Italia perchè ancora Italia non è l'Italia liberata.

Per che cosa allora s'infiammano i nostri soldati? S'infiammano per quella sottile striscia di terra dove sono le loro postazioni, battute dal cannone e dal mortaio tedesco, s'infiammano per la casa lontana, per la famiglia che li aspetta a settentrione.

Non è certo per i politicanti che i soldati combattono, ma per quella piccola ed eterna patria che il soldato ha nel cuore.

I riflessi del sole sui volti abbronzati dei miei compagni non mi ricordarono le vampe delle città e dei paesi che bruciano sotto il cannone, ma le vampe del loro nascosto e inevitabile amore per quella patria che non ha volto nel tempo e aleggia eterna nel sentimento della nostalgia.

Attraverso i paesi distrutti, dove ritorna adesso la vita, i soldati urlavano come disperati per farsi notare, per farsi sentire che erano italiani: veri soldati italiani finalmente. La gente guardava attonita e quando nella confusione delle grida i «borghesi» non capivano le espressioni dei nostri soldati, c'era sempre qualcuno che non ci chiedeva le nostre puzzolenti sigarette «nazionali»; e c'erano anche troppe ragazze che sorridevano e smaniavano per avere una tavoletta di cioccolata o una miserabile caramella. Allora dalle bocche polverose dei soldati uscivano parolacce che risuonavano aspre fra le rovine delle case.

A Terni, una donna, che stendeva la calcina sul muro della sua casa colpita da una bomba, al sentire le grida dei soldati, si rivoltò minacciosa brandendo la cazzuola verso di noi. Che cosa aveva nel cuore quella donna?

— Mamma, siamo italiani!, le gridò un soldato, ma la sua voce non fu certamente ascoltata.

Poi, con le avarie dell'autocarro, vennero la notte e il freddo. E continuammo ad andare avanti, rovesciati gli uni sugli altri per riposare.

— E' la nostra miseria. Non abbiamo mezzi, ma siamo volontari, mi disse un paracadutista della «Nembo».

— Volontari come i ragazzi della «Folgore» che cantavano:

«Già la nave lascia la riva
e la gente sotto applaudisce
tutti restan, lui solo partisce
volontario, cornuto, soldà».

Una scarpa anonima mi si piantò improvvisamente sul muso. Un'imprecazione... Sopra di noi, groviglio palpitante di sonno e di rabbia, una bella notte stellata.

La mattina arrivammo nelle retrovie del nostro fronte su una strada polverosa.

Paesi delle Marche dove la guerra è passata rapidamente; il tedesco è fuggito, ma ha rovinato tutti i ponti, i binari e le gallerie, le centrali elettriche e perfino le piccole fabbriche di conserva di pomodoro.

Voci di soldati:

— Laggiù a Roma, parlano di repubblica e di monarchia, ma nessuno pensa a chi rifarà i binari e le macchine, a chi produrrà il pane. Dietro di noi non c'è nessuno, tranne la mamma e quel contadino che ci venderà un pollo o qualche uovo...

— Siamo volontari. Una gran parte dei soldati del C. I. L. ha passato le linee per combattere il tedesco e per assistere anche alla giostra dei politicanti...

— Siamo in mano a un ricovero di impotenti (e non è colpa loro: è la nostra miseria), fra gente che non ci considera, che non sa che se cadiamo prigionieri, i tedeschi ci inchiodano al muro senza pietà...

Prima di arrivare a Jesi, ci inoltrammo tra i monti sopra Sassoferrato, dove passa la linea del fronte.

L'aria è più fresca in questi piccoli paesi delle Marche dalle case tirate su con pietre antiche e coi segni ancora recenti del cannone e del mortaio. Finalmente qui la gente sorride ai nostri soldati che hanno riportato la pace col sacrificio della loro vita.

Si sente il cannone vicino, ma i contadini hanno ripreso già a lavorare la terra. Mi dicono che anche sulla linea del fronte i contadini lavorino come se la guerra appartenga a un mondo che non sia mai stato il loro.

Guerra georgica!, vorrei scrivere, ma questa è soltanto guerra nostra: guerra di cautela, guerra di pattuglie per salvare con la vita degli uomini le case e i paesi. Guerra solamente nostra, cruenta anche, come a Montelungo, a Filottrano, a Belvedere e a Corinaldo, dove il soldato italiano ha scritto pagine di gloria.

Piccoli paesi dell'immediata retrovia con qualche casa occupata dai nostri soldati che sanno chiedere permesso, che tirano su l'acqua dal pozzo per la massaia e che giuocano coi bambini di casa e scambiano il «corned beef» con qualche oca.

Case di paese dove si legge sui muri «viva chi mantiene la sua parola!», «viva gli italiani liberatori!» senza inflazioni di entusiasmi falsi; case di paese che dicono grazie ai marinai del «San Marco», ai paracadutisti, ai fanti, ai bersaglieri e agli alpini; poi strade polverose, bianche, stradine di campagna in una domenica che dura da molti giorni, dove ci si copre di polvere come quando si andava alla festa del villaggio o si seguiva i corridori in bicicletta di una modesta ma agguerrita società sportiva. E vecchi e ragazze e bambini fuori della porta a sorridere in un trionfo di cose nostre che a Roma non si conoscono nè s'intuiscono.

Mentre a bordo del nostro sgangherato autocarro ci avvicinavamo alla linea, mi auguravo che un giorno, dopo la fine della guerra, ai miei compagni di viaggio non toccasse la mala sorte di ritornare a Roma per sfilare «solennemente» sotto uno di quegli archi di trionfo che non sono più nostri.

Nel pomeriggio arrivai finalmente al comando del mio reggimento, in un paese di minatori... Sui muri delle case c'erano tanti manifestini con questa scritta: «Viva il IV gruppo salmerie Montenero» e più sotto e con carattere più piccolo: «Viva anche il signor Capitano X». Domandai spiegazioni e mi fu detto che nessuno aveva fatto mai festa a questi alpini delle salmerie sia perchè gli abitanti dei paesi al momento della liberazione si tengono quasi sempre nascosti nelle montagne e sia perchè gli alpini delle salmerie coi loro muli devono sempre seguire le pattuglie di punta, cosicchè quando ritornano ai paesi sotto le linee essi arrivano troppo tardi per essere applauditi. Allora gli alpini decisero, all'occorrenza, di farsi la festa da soli e infatti, a Cabernardi, appena arrivarono trassero fuori da una cassetta i manifestini, che avevano ordinato in una tipografia di Macerata, e se li attaccarono ai muri delle case vuote. Quando gli attacchini ebbero finito, gli alpini sfilarono coi loro muli tra un entusiasmo che tutta Italia dovrebbe invidiare.

VERO ROBERTI

DIARIO DI GUERRA
di un ufficiale della Vittorio Veneto

Sera del 7 settembre — Rientro dalla franchigia, ed a bordo trovo un'aria di novità. Al mio Capo Servizio è stata domandata la situazione dei viveri, per quanto tempo possono bastare, e se è possibile imbarcarne entro domani una quantità sufficiente per due mesi.

Le domande che ci poniamo sono ovvie, ma non riusciamo ad indovinare le intenzioni dei pezzi grossi. Perchè dobbiamo fare i viveri per due mesi? Si dice che gli anglo-americani siano sbarcati a Salerno. Si dice pure che un grosso convoglio diriga verso le coste meridionali.

Varie e vane le domande. Una cosa, però, sembra decisa: che la flotta uscirà.

8 settembre — Insolito movimento nei ponti. E' un movimento che precede le partenze; ormai lo conosciamo. Ma questa volta si tratta di una partenza decisiva; è nell'aria. La guerra va verso l'epilogo. Sotto bordo bettoline di viveri, di nafta, di acqua, riforniscono la nave. Sappiamo che sono sospese le comunicazioni con terra. Nessun mezzo scosta; quello del postino è rientrato portando un collega che torna dall'ospedale. Sbarca, il ragazzo, ed è venuto a prendersi la sua roba. Mangia a bordo. Ci salutiamo frettolosamente perchè l'altoparlante ha annunciato che tra pochi minuti scosterà il mezzo degli operai. E' l'ultimo mezzo: chi non lo prende resta a bordo e segue le sorti della nave. Ci baciamo un po' commossi al barcarizzo di poppa. Non sappiamo nulla, ma abbiamo un vago presentimento. Lo incarico di scrivere due righe a casa mia.

Sera — Sono le 20,15; dal mio camerino ove ho un po' riposato esco in coperta per la cena imminente. Appena sbuco a poppa è già buio e da terra raffiche luminose di mitragliere tracciano nel cielo policrome scoppiettanti punteggiature. Sono esercitazioni, oppure qualche ricognitore si è imprudentemente abbassato? Ma che succede? Un collega mi guarda dubbioso, meravigliato dalla mia domanda. La ripeto un po' seccato. — Che succede? A chi tirano? Non lo sai? No. La guerra è finita: è stato firmato l'armistizio.

Mi sembra d'aver udito una cosa quasi non vera, o molto strana, una cosa impossibile. Eppure si sapeva che l'Italia era all'estremo della sua resistenza. Sento un acuto dolore, lo sento anche se so che è morto un moribondo. Sul « Vittorio Veneto » la gente è abbastanza calma. Gruppi di marinai parlano, discutono. Altri, pacatamente, come al solito, preparano le tavole per la cena. Solo da una mitragliera di prora è partita qualche raffica. Meraviglioso equipaggio! Son tutti soldati, son tutti marinai; essi hanno fatto la guerra. Molti sono più volte naufraghi. La guerra è finita, ma l'abbiamo perduta. Ed ora? Non usciremo più? Cosa faremo? Sento dire che l'Ammiraglio Bergamini durante la notte è stato chiamato improvvisamente a Roma e che sul « Roma » è stato tenuto un rapporto di Ammiragli. A tavola sostengo che noi usciremo ugualmente, non più per andare incontro agli inglesi però. Le navi usciranno, dico, o per esplicita clausola di armistizio, o per preservarle da eventuali risentimenti tedeschi.

Ore 21,30 — Assemblea generale a poppa. Il Comandante ci comunica l'avvenuto armistizio, e ci dice che la situazione non è ancora definita perchè non si conoscono le reazioni dell'ex alleato. Gli ordini del Governo costituzionale sono quelli di cessare le ostilità contro gli anglo-americani e di reagire ad eventuali offese da qualsiasi parte provengano. L'allusione è chiara. Da ciò, aggiunge il Comandante, la necessità di mantenere in efficienza bellica queste nostre navi che ancora possono portare qualche contributo attivo nella passiva bilancia della guerra ormai persa. L'avvenire è incerto e pregno di eventualità forse ancora più tragiche della guerra testè conclusasi. Il « Vittorio Veneto » è ancora in armi!

9 settembre, ore 2 — La tromba mi ha svegliato; mi vesto e salgo sveltamente in coperta. I rimorchiatori hanno già portato la nave fuori dagli sbarramenti trascinandoci di poppa all'« Italia ». Alle 3,40 si attraversano le ostruzioni preceduti dai CC. TT., dagli Incrociatori, dal « Roma » e dall'« Italia ». In mare si assume la seguente formazione di marcia: precede la VII Divisione composta dagli Incrociatori « Eugenio di Savoia », « Duca d'Aosta » e « Montecuccoli ». E' la Divisione di Pantelleria mutilata dell'« Attendolo » affondato a Napoli. Lo sostituisce l'« Aosta ». Segue l'VIII Divisione col « Duca degli Abruzzi » e il « Garibaldi ». Poi viene la IX, la nostra, cioè le navi da battaglia « Roma », sulla quale proprio ieri è imbarcato l'Ammiraglio Bergamini comandante delle Forze Navali da Battaglia, il « Vittorio Veneto » e l'« Italia », l'ex « Littorio ». Ci scortano i Cacciatorpediniere « Mitragliere », « Fuciliere » e « Carabiniere » che compongono la XII Squadriglia; il « Legionario », l'« Artigliere », l'« Oriani » ed il « Grecale » che formano la XIV Squadriglia; il « Velite », il « Da Noli » ed infine il « Regolo ».

Nell'oscurità si fila velocemente; rotta ovest; ovest è la Spagna, Gibilterra, l'Atlantico. Dove andiamo? Forse a Barcellona, penso. Al mattino, quando esco in coperta, il sole è già alto e la navigazione procede zigzagando. La rotta, però, è cambiata: si va verso sud ed infatti sulla sinistra, oltre una leggera cortina di bruma, s'intravedono le coste corsiche. All'orizzonte si scorgono 4 profili di torpediniere; sono nostre.

Due torpediniere, « Libra » e « Pegaso », si sono accodate alla nostra formazione che offre sul mare un raro spettacolo di formidabile potenza. Le navi continuano la loro navigazione; le coste corsiche sono ora di poppa e di prora si alzano quelle sarde. Siamo alle Bocche di Bonifacio; ormai non v'è più dubbio sulla destinazione: La Maddalena. Ma perchè non si entra? Le navi escono dalle Bocche e navigano zigzagando lungo la costa settentrionale della Sardegna. Non capisco il perchè, nè lo capisce un ufficiale sardo che mi sta vicino. Forse Bergamini vorrà fare qualche esercitazione, o vorrà fare entrare prima i CC. TT. e gli incrociatori. Qualche nave manca ora dalla formazione. Ma ecco il mistero svelato. Il « Da Noli » radiocomunica a Supermarina che le truppe tedesche hanno occupato La Maddalena; ma già il « Pegaso » aveva avvisato le nostre navi di non entrare in quel porto. La conferma non tarda a venire. Un aereo sorvola ora la nostra formazione da prora a poppa ad una quota di tre o quattromila metri. E' tedesco, mi dice un mitragliere. Dalle vibrazioni e dalla scia spumeggiante da poppa mi accorgo che le eliche hanno aumentato i loro giri; si fila più velocemente: 24 nodi. Tutte le navi invertono la rotta ad un tempo sulla sinistra così che la formazione risulta pure invertita: precedono la XIV e la XII Squadriglia CC. TT., poi la IX, la VIII e la VII Divisione. Per questa manovra, quindi, il « Vittorio Veneto » viene a prendere il posto del « Roma », cioè è la prima delle navi da battaglia, avendo di poppa l'« Italia » ed il « Roma ». La velocità si riduce a 18 nodi. Sono le 15,35. Alti, ad una quota di 5000-6000 metri, cinque aerei germanici dirigono sulla nostra formazione con rotta opposta alla nostra. Le mitragliere sparano furiosamente, entrano in azione anche i 90 e incomincia la sinfonia delle armi che ormai conosciamo a memoria. Quasi sopra di noi i tedeschi sganciano a breve intervallo uno dall'altro. E' un attacco dei nostri ex alleati. E' improvviso, inaspettato, e le navi ancora non manovrano. Le bombe precipitano sibilando e dalla coperta si può benissimo osservarne la traiettoria. Da una scia di fumo che nasce subito dopo lo sgancio e da una breve zona incandescente che si osserva presso il governale delle bombe, si deduce trattarsi di bombe-razzo. Il loro peso non deve essere inferiore ai 1000 kg. Tra breve sapremo l'effetto di questi terribili ordigni che i tedeschi usano oggi per la prima volta. Graziosa attenzione dei nostri ex amici! Intanto è battuto l'allarme aereo e la gente corre nei posti di ridosso.

Improvvise eruzioni di acqua prima di poppa all'« Italia » e poi di poppa al « Regolo » rivelano la caduta delle bombe. Anche sul nostro traverso, a dritta, l'acqua erutta furiosa mentre le mitragliere ed i 90 brandeggiano il tiro contro aerei isolati che irrompono su noi alla velocità di circa 450 km. orari. Un altro aereo sgancia sulla nostra verticale, ora la nave però accosta a dritta e la bomba ci cade sulla sinistra. Il nostro Comandante ci sa fare; ancora una bomba riesce ad evitare accostando a sinistra, poi un'altra sulla dritta. La reazione delle armi è serrata; mitragliere e 90 vomitano proietti sugli aerei che si susseguono nell'attacco. Anche le navi che ci seguono e precedono manovrano, ma alcune ora sono lontane, altre non si vedono affatto. Con il muto linguaggio delle bandiere a riva e con le onde hertziane mantengono i necessari contatti. Ecco l'« Italia » che comunica avarie al timone. Sono le 15,41: or ora un aereo ha sganciato di nuovo su di noi. Il Comandante manovra e la bomba ci cade sulla sinistra. Dalla stessa parte la contraerea brandeggia per accogliere un velivolo che dirige sulla formazione. Poi si vede un apparecchio che sgancia sul « Roma » che, dato il cambiamento di formazione avvenuto prima dell'attacco, è lontano, di poppa all'« Italia ». Un'enorme vampata, ed il « Roma » scompare coperto da un'improvvisa densa cortina di fumo bianco. La nave è stata sicuramente centrata. Poco dopo sappiamo che è stata colpita in modo grave. E' il « Garibaldi » che comunica a Supermarina: « Nave "Roma" colpita da bomba; ferma ». Poi subito dopo, alle 16,17 lo stesso incrociatore informa: « Nave "Roma" sbandata in 41° 18' lat. Nord 8° long. Est ».

Che cosa è successo al « Roma »? Perchè il Comando delle FF. NN. passa all'Ammiraglio Oliva? E Bergamini? La bomba, o le bombe, devono aver forata la corazza andando ad esplodere in uno dei depositi munizioni in vicinanza delle caldaie. Da ciò la fiammata e il fumo bianco. Forse la nave è stata squarciata. La tragedia deve essere stata fulminea e spaventosa. Dai radiomessaggi possiamo arguire che la nave è stata colpita verso le 15,50. Si riordina la formazione e si sospende la direttrice di marcia precedente. Un'ampia accostata a dritta ci permette di sottrarci a due sganci successivi del medesimo aereo. Ma subito dopo (sono le 16,28) eccone due altri provenienti da brandeggio 100/110° alla solita quota. Si riapre il fuoco con le batterie dei 90 di dritta puntando sul primo aereo sino alla distanza di 8000 metri circa. Poi questo accosta a dritta allontanandosi e le armi sparano soltanto sul secondo che dirige velocissimo su di noi. Ma quel diavolo vola letteralmente sulle nuvolette dei proiettili che gli esplodono vicinissimi. Riesce a sganciare e la nave è costretta ad una ennesima accostata a sinistra. La bomba ci cade di traverso sulla dritta a circa 200 m. Gli attacchi seguitano: un altro apparecchio proveniente da brandeggio 256° sembra volersi portare su di noi; ma eccolo cambiare improvvisamente bersaglio e sganciare sull'« Italia ». Le batterie dei 90 di sinistra aprono il fuoco a 11000 m. di distanza. La nave ha accostato a dritta. Ancora un'altra accostata per un altro aereo che sgancia però su un'altra unità. La manovra si ripete analoga subito dopo per un altro apparecchio che spunta pure sulla dritta. La reazione controaerea è forte ma la sua efficacia è scarsa perchè all'altezza da cui operano gli aerei tedeschi è difficilissimo colpire.

Sono le 17,30 e pare che gli attacchi siano per ora cessati. La gente circola nuovamente in coperta. Molti hanno visto le vampate del « Roma » e ne parlano preoccupati. Purtroppo non si può essere ottimisti. Incontro un giovane aspirante che ha il fratello Guardiamarina imbarcato su quella nave e mi domanda ansioso qualche notizia precisa. Gli rispondo che nulla si sa di esatto e che le uniche notizie sono i radiomessaggi che si sono captati; ed essi dicono soltanto che è stata colpita; che è sbandata, e ne indicano la posizione. Si riprende la formazione. Sappiamo che ora Supermarina ci ha comandato di dirigere su Bona. Lo stesso ordine è stato dato ad altre navi naviganti nel Tirreno. L'« Eugenio di Savoia » radiotelegrafa a Supermarina chiedendo l'intervento della caccia. Ma questa non si vede. Cosa si fa negli aereoporti italiani? Dov'è la nostra aviazione?

A poppa fervono i preparativi per il catapultamento di uno dei due aerei. Alle 18,12 il « Re 2000 » viene lanciato. Lo vediamo prima allontanarsi sulla dritta, poi virare a sinistra e volare sopra di noi. L'apparecchio dovrà atterrare in un aereoporto della Corsica. L'« Italia » segnala di non poter catapultare per un guasto alla catapulta. La nave è stata pure essa colpita a prora, sulla dritta, all'altezza del paraonde e sembra che abbia imbarcato molte tonnellate di acqua. Si riprende la direttrice di marcia ed ora possiamo vedere l'« Italia » che naviga di poppa a noi. Puntiamo i binocoli e scorgiamo i segni delle bombe. L'unità ci sembra leggermente appruata e sbandata sulla dritta. Sono le 18,39; da oltre un'ora non vediamo aerei germanici. Torneranno ancora?

E' una domanda che ci poniamo in parecchi. In lontananza un ricognitore emette segnali luminosi. E' inglese. Si avvista un galleggiante con naufraghi. Un cacciatorpediniere dirige su di esso per il ricupero. Contemporaneamente si notano, molto lontano, movimenti di aerei. L'« Italia » è riuscita a catapultare in mare l'apparecchio per evitare incendi col suo carico di benzina. Riappare un ricognitore tedesco tipo « Ju 88 » seguito dopo pochi minuti da altri bombardieri. Allarme aereo. Ci risiamo! I velivoli dirigono veloci su di noi e sganciano successivamente, ma ancora una volta la perizia manovriera del nostro Comandante evita le bombe. Una ci cade di poppa. La nave ha accostato subitamente facendo una completa volta tonda.

Il sole è calato. Sono le 20,04. Si riprende la formazione e la navigazione procede per Bona alla velocità di 24 nodi. Cena equipaggio. La gente mangia con appetito: l'abbiamo passata brutta, ma tutti siamo abituati a peripezie del genere. Anch'io mi avvio a prendere il mio sacchetto. In quadrato, semibuio, e con un caldo asfissiante mi aggiusto alla meglio su un tavolo in compagnia di altri colleghi. Si commentano gli eventi della giornata. Si parla del « Roma ». Quanti amici abbiamo su quella nave! Torneranno ancora i tedeschi stanotte? Ma com'è che la caccia italiana non s'è fatta vedere? Fuori il cielo è a tratti coperto, e la luna manda un chiarore anemico. Temiamo qualche agguato di sommergibili che pure sarebbe possibile malgrado la nostra velocità sia notevole. La radio ci comunica notizie preoccupanti sull'Italia, la nostra Patria, dalla quale ci allontaniamo, alla quale noi, la Marina, portiamo ancora il contributo del nostro sacrificio, della nostra obbedienza, della nostra forza. Pensiamo alle nostre famiglie, alle nostre case: che ne sarà di loro? Forse anche loro, i nostri cari, in questi stessi momenti pensano a noi, a noi che per essi vegliamo in armi sul mare.

Queste navi sono ancora un prezioso patrimonio; si deve difenderlo a qualsiasi costo. Con un collega parlo del « Roma »: mi dice che il « Mitragliere », il « Carabiniere » ed il « Fuciliere » certamente, ed il « Regolo » forse, hanno provveduto al recupero dei naufraghi, dirigendo quindi verso ovest.

Giorno 11 — Esco presto in coperta in un mattino pieno di luce. La formazione naviga ancora nello stesso ordine. A dritta, verso prora, ancora lontana, velata di bruma, appare un'isola: è Malta. L'altoparlante prescrive la divisa per l'imminente « posto di manovra ». Per gli ufficiali tenuta di panno e berretto bianco; per la gente calzoni di panno, maglietta e berretto bianchi. Sono le nove passate e già è battuto « posto di manovra ». Le sezioni di poppa sono già schierate al loro posto. La velocità è molto ridotta. Ora l'isola è vicinissima. Sagome di navi da battaglia alla fonda. Punto il binocolo; sono le nostre « Duilio » e « Doria » che insieme al « Cadorna » ci hanno preceduto. Il « Duilio » porta l'insegna dell'Ammiraglio Da Zara che comandava la VII Divisione a Pantelleria. Navighiamo lentamente. Il « Grecale » e l'« Artigliere » ci fiancheggiano ancora. L'« Italia » ci segue di poppa. Qualche aereo volteggia nel cielo mattutino che par s'attardi a mostrarsi nella sua profonda azzurrità. Doppiamo l'estrema punta ovest dell'isola. Eccola l'isola, o meglio, le isole, i due pezzi di terra giallognola con i quali l'Inghilterra, che pur ha le chiavi di Gibilterra e di Alessandria, domina il Mediterraneo. Nel 1940, '41, 42 sembrava che queste due isole dovessero sprofondare sotto le mazzate della nostra aviazione. Ma Malta non è caduta ed è sorta invece in Europa l'alba dell'8 settembre 1943. Ora la vedo bene Malta. Il sole già caldo dirada la nebbia che par l'aspiri il mare, immoto e grigio come un'infinità di viscido mercurio. Le corazzate inglese tipo « Barham » sono ferme, e noi lenti proseguiamo dirigendo verso l'estrema punta est dell'isola. Gli equipaggi sono schierati in coperta per il saluto. I Britannici salutano le nostre navi con i rituali onori marinari. Sono tutti in calzoncini corti e maglietta, bianchissimi, rigidi sull'attenti. Un piccolo gruppo di uomini è in divisa kaki: è la fanteria di marina. Mentre il « Vittorio Veneto » lentamente supera vicinissimo le navi inglesi, il mio binocolo le osserva attento e curioso. A poppa estrema di una corazzata vedo un giardinetto e sulle fiancate di un'altra riesco a leggere « Warspite »; sul suo albero di prora è issata la insegna di nave ammiraglia. Io soffoco nella tenuta invernale e mi domando perchè ce l'hanno fatto indossare. Eterno senso critico insofferente degli Italiani. Ma è colpa mia se in Italia si nasce così? Finalmente diamo fondo. S'ode il tonfo di un'ancora. Siamo nel punto a m. 2000 per 42° dal Forte San Bernardo. Abbiamo vicini molti mercantili carichi di truppe che ci guardano silenziose. E' un convoglio in partenza. Sono quasi le 10; il sole ci dardeggia quasi voglia incendiare uomini e cose. Vedo una pirobarca dirigere su di noi. C'è un ufficiale inglese a bordo. Improvviso movimento al barcarizzo di poppa per ricevere l'ospite. Accorre un nostromo col fischio. La pirobarca accosta con lesta manovra e l'ufficiale sale sveltamente sulla scaletta. E' un Capitano di vascello che il Comandante in 2° indirizza verso l'Ammiraglio il quale ora sta scendendo dalla scaletta del castello. L'Ammiraglio non s'è ancora sbarbato; in navigazione non lascia mai la plancia. Incontro quasi cordiale. Riesco a capire il breve colloquio. L'Inglese, latore di un plico, credeva che la nostra nave ammiraglia fosse sede del Comando Forze Navali. Accorretti lo indirizza sull'« Eugenio di Savoia » dall'Ammiraglio Oliva.

Così le navi d'Italia sono giunte a Malta. Da quando siamo usciti dagli sbarramenti di La Spezia sono passate circa 65 ore delle quali or ora ho descritto il ricordo. Il grosso della Flotta italiana è in una base inglese. Che cosa sarà di lei in avvenire? Il destino della Patria è legato a queste navi. Nulla sappiamo oggi. Domani sapremo che dovremo riprendere il mare per Alessandria d'Egitto: un'altra lunga navigazione. Iddio le protegga le nostre navi! Noi Lo ringraziamo per aver salvato le nostre vite e Lo preghiamo di accogliere i morti di ieri, gli eroi dell'Asinara, i martiri che la Marina offre in ogni tempo, semente prolifica che germina l'Italia di domani.

Malta, 11 settembre 1943.

GIUSEPPE CRUCIANI

L'ESERCITO ITALIANO DALL'8 SETTEMBRE AD OGGI

(Continuazione dalla prima pagina)

risultato fu pienamente favorevole: veniva decisa l'entrata in linea con l'assegnazione al II corpo d'armata americano. L'8 dicembre il primo raggruppamento motorizzato muoveva all'attacco di Monte Lungo. Il monte era occupato da reparti Panzer Grenadier, che avevano sistemato il terreno a difesa con opere fortificate di notevole valore. Dopo una intensa preparazione di artiglieria, le fanterie scattarono all'attacco e raggiunsero i primi obiettivi; ma sottoposte a improvviso, violentissimo fuoco di repressione e poi contrattaccate dall'avversario, furono costrette a cedere. La prima compagnia del 67° fanteria perdette tutti gli ufficiali e gran parte della truppa. Il sacrificio in quella giornata fu assai grave: cinquecento perdite fra morti, feriti, dispersi. Il Generale Walker, comandante la 36ª divisione di fanteria americana, scrisse due giorni dopo al generale Dapino: « Ho appreso da parecchie fonti del magnifico comportamento delle vostre truppe quando si lanciarono all'attacco di Monte Lungo. Vi prego di estendere ai vostri ufficiali e soldati le mie congratulazioni per l'entusiasmo, lo spirito e il magnifico coraggio dimostrati ».

Otto giorni dopo, il raggruppamento, inquadrato fra azioni laterali di unità alleate, mosse ancora, decisamente, all'attacco dell'obiettivo. Dopo quattro ore di lotta feroce i tedeschi, sopraffatti dallo slancio irresistibile dei nostri soldati, cedevano definitivamente la posizione di Monte Lungo. Il Generale Eisenhower e il Generale Clark inviarono un elogio al raggruppamento per il brillante esito dell'operazione.

Il successo e le prove iniziali consentivano fondate speranze di ulteriore sviluppo. Ma ogni progresso dipendeva dall'aiuto alleato. Munizioni, viveri, vestiario, equipaggiamento, mezzi di trasporto, tutto ci doveva essere fornito da loro. E le nostre richieste non potevano avere sempre la precedenza. Ci fu dunque un tempo di arresto nell'opera di ricostruzione. Gli Alleati, inoltre, limitavano a 14.000 il numero dei combattenti che potevano fare entrare in linea. Forza esigua, inferiore alle nostre possibilità, e che costringeva moltissimo le nostre aspirazioni.

Ma i nostri comandi non si scoraggiarono, e insistettero per giungere all'attuazione di più ampi progetti. Gli Alleati, in verità, mostrarono di apprezzare i nostri sforzi, e riconobbero il nostro legittimo desiderio. Il 5 febbraio giunse l'ordine di far rientrare il raggruppamento in linea, alle dipendenze del Corpo di spedizione francese prima, quindi, del Corpo polacco. Zona di schieramento: fra M. Marrone e M. La Rocca (Colli del Volturno). In febbraio e marzo si svolsero soltanto azioni di pattuglie, premessa alle future operazioni.

Alla fine di marzo fu decisa l'azione per la conquista di M. Marrone. Questa altura, dominando tutta l'alta valle del Volturno, offriva ampio campo di vista e di fuoco sulla valle stessa e costituiva quindi posizione importantissima per il nemico. Il 31 marzo, il battaglione alpini Piemonte, profittando di un fittissimo velo di nebbia, attaccò di sorpresa frontalmente il massiccio, mentre pattuglie del CLXXXV battaglione paracadutisti operavano sul fianco dello schieramento nemico. L'attacco riuscì: il nemico abbandonò rapidamente le posizioni che furono subito sistemate a difesa. Ma all'alba del 10 aprile i tedeschi sferrarono un deciso attacco contro le nostre posizioni. Trovarono però di fronte i nostri valorosi alpini che, rinnovando le gesta di Monte Nero e dell'Ortigara, resistettero tenacemente dapprima, contrattaccarono poi con impeto irresistibile sbaragliando gli avversari che abbandonarono sul terreno morti e molto materiale bellico. Il comando militare polacco e quello dell'8ª Armata ebbero parole di ammirazione per i nostri soldati.

L'azione di M. Marrone valse a dissipare per sempre, nell'animo degli Alleati, ogni dubbio sull'efficacia della nostra cooperazione. Il nostro Comando Supremo otteneva finalmente un notevole aumento delle unità combattenti. Ai primi di aprile, il raggruppamento motorizzato, efficace espressione della volontà unanime degli Italiani ansiosi di combattere contro l'odiato oppressore assumeva il nome di Corpo Italiano di Liberazione. Nome che vuole esprimere la nostra mira di riveder presto le eccelse vette delle Alpi vigilate dalla nuova generazione, nata a M. Marrone, di « penne nere ».

Frattanto aveva inizio la grande offensiva alleata che si doveva concludere con la liberazione di Roma. La divisione Nembo, che da tempo era approntata in Sardegna, fu trasportata d'urgenza in continente e schierata fra M. Mare e M. S. Michele.

Tra il 27 e il 31 maggio furono occupate di slancio varie alture. A Monte Mare, un sergente dei bersaglieri crede giunto il momento buono, e con venti uomini si lancia d'iniziativa all'attacco, conquistando l'altura. Mentre un reggimento fanteria della Nembo occupa San Biagio, i bersaglieri conquistano Piccinisco e San Donato, gli alpini Opi, pattuglie raggiungono Alfedena.

Il 1° giugno si iniziò il trasferimento del C.I.L. nel settore Adriatico. Intanto avveniva l'occupazione di Roma. Al fianco degli Alleati entrava nella capitale un reparto di un reggimento fanteria.

Il grosso del C.I.L., silenziosamente, riprendeva la sua marcia verso il litorale Adriatico. Reparti della Nembo occuparono Crecchio, Canosa e Orsogna; all'alba del 9, dopo aver superato aspra resistenza nemica, un reggimento fanteria occupò Guardiagrele. L'avanzata si sviluppò quindi celermente in profondità; la sera del 9 avanguardie della Nembo entravano di sorpresa a Chieti, tra l'entusiasmo della popolazione, riuscendo a salvare opere pubbliche destinate dai tedeschi alla distruzione. La città era esclusa dal settore italiano: ma di fronte al brillante risultato del fatto compiuto, il comando inglese modificò i limiti d'azione includendo Chieti.

Seguì intensa attività di pattuglie che si spinsero molto avanti. Con rapide puntate, pattuglie di motociclisti raggiungevano Teramo il 15 e l'Aquila il 17.

I comandanti del V° C.A. inglese e II° C.A. Polacco visitarono il comando italiano esprimendo il loro compiacimento.

Il 17 giugno il C.I.L. passava alle dipendenze del II° C.A. polacco. Il giorno seguente alle ore 12.30, motociclisti della Nembo entravano in Ascoli; dodici giorni dopo anche Macerata veniva occupata.

Il 7 luglio ebbero inizio aspri combattimenti per la conquista del caposaldo di Filottrano, ove i tedeschi si erano asserragliati nelle case. Il caposaldo fu occupato e riperduto. Dopo quarant'ore di aspri combattimenti, alle ore 7 del 9 luglio, il tricolore veniva finalmente issato nel paese. La Nembo perdette in questa azione circa trecento uomini: oltre quattrocento ne perdeva il presidio tedesco.

Continuava quindi l'avanzata oltre il fiume Musone, a nord di Ancona.

Da otto mesi dunque, i combattenti del C.I.L. sono in linea, senza tregua, contro il tedesco invasore. Hanno marciato sempre a piedi, tra il fango e la neve prima, ora sotto la sferza bruciante del sole estivo, portando sulle spalle, lungo impervie mulattiere e attraverso i guadi, armi, viveri, equipaggiamento, in una vittoriosa gara di velocità con le colonne motorizzate degli alleati. Oltre duemila sono caduti sul campo.

Il generale inglese Browning, Capo dell'A.C.C., ha mostrato di apprezzare nel suo reale valore il contributo generoso e spontaneo di questi nostri soldati alla causa comune. Il suo giudizio lascia sperare che i governi alleati concederanno sempre maggiore sviluppo a questo Corpo di Liberazione, e alla sua marcia silenziosa, che si concluderà sulla barriera alpina posta dalla natura a nostra protezione contro la tedesca rabbia.

L'Esercito invisibile

Chi percorre le vie d'Italia dietro il fronte, nota l'esistenza di un esercito che i soldati chiamano « *invisibile* ». E' un esercito che la fede e la volontà di pochi seppe creare quasi dal nulla, poichè gli scarsi elementi e materiali risparmiati dal ciclone devastatore dell'8 settembre, più che un esercito, erano il riflesso dello sfacelo morale e materiale della Nazione.

Siamo stati testimoni oculari, nei « Campi di Riordinamento », della sovrumana fatica che alcuni ufficiali superstiti avevano spontaneamente affrontato, per vedere di restituire alla Patria alcune migliaia di uomini validi, tratti dalla caotica massa di rottami umani determinata dal collasso. Fatica di ogni giorno, di ogni ora, per lunghi mesi e volta ad infondere un nuovo spirito a chi credeva di non poterne avere più nessuno, fatica in cui talvolta un giovane ufficiale si trovava a dover risolvere con i pochi mezzi a sua disposizione problemi morali e materiali che, appena sei mesi prima, avrebbero assorbito la consumata abilità di un vecchio ufficiale.

Dai porti dell'estremo Meridione ci siamo spinti più su e, attraverso centinaia di chilometri di territorio trasfigurato dalla guerra abbiamo potuto vedere ancora una volta che il soldato italiano è dotato di incomparabili virtù costruttive. Siamo passati su strade, ponti e viadotti che appena pochi giorni prima i tedeschi credevano di avere definitivamente inutilizzati al traffico, e che l'opera senza soste di circa 15 Reparti del « Genio Artieri » aveva in gran numero ripristinati. Abbiamo provato, lungo il percorso, la viva soddisfazione di ottenere precisi ragguagli proprio da quei « movieri » che in Africa tante volte ci avevano impedito di smarrirci; abbiamo avvertito nelle immediate vicinanze di grandi depositi e magazzini militari e nei punti più vulnerabili della costa, il provvidenziale intervento dei « nebbiogeni » che, unitamente a migliaia di uomini della difesa antiaerea, garantiscono la tranquillità alle popolazioni rivierasche. Nell'inimmaginabile congestione del traffico, ci siamo incrociati con « autieri » italiani che, fra un virtuosismo di equilibrio e l'altro, ci hanno salutato con il loro abituale, festoso cameratismo.

E poi su, sempre più su, fin là dove nemmeno gli infrangibili autocarri americani possono avventurarsi impunemente, fin sotto il tiro nemico.

Dalla viva voce delle infelici popolazioni che ora stanno tornando fra le rovine dei loro paesi abbiamo raccolto una riconoscente testimonianza: se le decine di migliaia di mine seminate ovunque dalla perfidia del tedesco non hanno fatto una vera ecatombe, il merito è soltanto dei nostri genieri. Ed i contadini del Foggiano ci hanno espresso la loro gratitudine per il valido apporto ai lavori della mietitura da parte dei nostri soldati. Quei lavori hanno consentito di conferire ai « granai del popolo » circa 500.000 tonnellate di grano. Vero miracolo questo, che ha provocato l'ammirazione degli Alleati. Il generale Browning — che con tanta comprensione presiede la « Commissione Alleata di Controllo per l'Esercito » — ha espresso il suo elogio al Ministero della Guerra.

Questo « esercito invisibile », che abbiamo descritto solo nelle grandi linee, è forte di oltre 100.000 uomini, ed ha bene meritato della Patria e della nobile causa delle Nazioni Unite non meno di quell'altro, più piccolo ma agguerrito esercito che lotta con gli Anglo-Americani, e non meno dell'intrepida leggendaria Divisione « Garibaldi ».

Se dalle brevi note che precedono ci fosse lecito di trarre una conclusione, non esiteremmo ad affermare che è proprio in tutto questo formidabile complesso di opere che noi abbiamo il diritto di ricercare il « titolo legittimo » per le nostre aspirazioni di consapevole indipendenza e il riconoscimento di un giusto destino nell'avvenire delle nazioni.

TRIARIUS

VITA ROMANA

CENT'ANNI FA

Tratto dalla cronaca di Nicola Roncalli, a cura di Silvio Negro

18 giugno — Essendo insorta qualche differenza tra Forcella, segretario della legazione napoletana, e un artiere per una cornice, quest'ultimo la portò a don Pietro Odescalchi (23), presidente di polizia. Saputosi ciò dal Forcella, mandò un commesso della legazione a chiedere al presidente la cornice. Si dice che il commesso usasse termini alquanto vibrati e che don Pietro rispondesse con parole energiche. Forcella, sdegnatosi, fece una nota alla Segreteria di Stato chiedendo soddisfazione per l'offesa fatta al commesso della legazione. Nello stesso tempo scrisse una lettera a don Pietro rimproverandolo di esercitare il « vile impiego di presidente di polizia ». Don Pietro mandò la lettera al segretario di Stato chiedendo anch'esso soddisfazione. Il cardinale Lambruschini mise molto interesse a tale questione.

27 giugno — Il cardinale Lambruschini nel dì 21, giorno suo onomastico, contro il solito non si fece trovare in casa per ricevere i molti auguri. Il ministro delle Finanze, cardinale Tosti, mandò in dono al medesimo una grossa croce di malachite del valore di scudi 300. Il barone Grazioli gli regalò un ricco e nobile servizio di cappella d'argento.

Nella stessa sera (sabato 22) circa un centinaio di artisti tedeschi festeggiavano, come il solito, l'arrivo di alcuni loro compagni pittori in un'osteria suburbana fuori porta del Popolo. Il Re di Baviera volle intervenirvi e tra la brigata si mostrò allegrissimo e soddisfatto. Domani sera il ministro di Baviera darà una straordinaria festa al suo Sovrano nella villa Piccolomini, in Frascati.

Ieri due individui, di professione calzolai, rimasero uccisi mentre erano a bere in una osteria lungo la via Frattina. Uno di questi, già cognito alla polizia siccome soggetto dai depravati costumi e manesco, non ha guari battendo la propria madre la minacciava della vita. L'uccisore, rimasto ferito anche egli ma senza pericolo in una spalla, fu condotto all'ospedale di San Giacomo.

Il sacerdote Fieschi, fratello del celebre Fieschi inventore della macchina infernale (24), si era introdotto nella casa del duca *** in qualità di maestro di lingua francese delli di lui figli. Fu allontanato dalla casa per sospetti scandalosi, moralità, ecc. Il Fieschi avendo però destramente sedotta donna Margherita, nubile, manteneva seco lei una clandestina corrispondenza e commercio in una casa posta in via del Mortaro. Penetratasi tale cosa dal fratello di costei, pensò (con poca prudenza) di sorprenderli sul fatto. Il prete, vedendosi scoperto, si gettò dalla finestra d'un primo piano e, malconcio come rimase dalla caduta, si recò quasi carponi nella contigua chiesa di Santa Maria in Via, dove, benchè seguito da molta gente, si pose ad orare con la massima indifferenza. Quindi pregò di essere trasportato all'ospedale di San Luigi dei Francesi. La giovane donna Margherita, anch'essa fuggendo, fu salutata e accompagnata da urla e fischi dell'immenso popolo accorso avanti alla casa. Molto si parlò d'un tale scandaloso fatto divenuto pubblico per imprudenza del fratello di donna Margherita.

4 luglio — Quel Fieschi intrigante con la giovane *** di cui si parlò nel polizzino n. 38, munitosi di passaporto è partito alla volta di Genova. Costui, turpe di viso e assai più turpe di costumi, colla sua partenza recò molto vantaggio alla capitale sgombrandola della perniciosa sua presenza.

Su Palestrina si intesero diverse scosse di terremoto; quella popolazione ha fatto processioni di penitenza.

Un gatto divenuto idrofobo morse una giovane e un giovinetto figli di un fiaschettaro in via della Palombella. La prima morì disperatamente ieri l'altro, il secondo è in grave pericolo.

Ieri la ruota di un vaporetto a Ripetta fermò il cadavere di un annegato. Questi è un giovane di circa quindici anni che si perdette nel fare i bagni nelle capanne del Tevere.

Questa mattina è morto il dovizioso pasticcere, droghiere e mercante di campagna Quattrocchi (25). Costui ricorda uno degli straordinari fenomeni dei nostri tempi. Miserabile venditore di insalate girovagante entrò come facchino nella drogheria a Campo Marzio sull'angolo che volta alla via in Lucina. In breve tempo ne divenne padrone; poco dopo acquistò case, tenute, bestiami e lasciò un asse di scudi 150 mila. Il cadavere, allorchè nella sera seguente fu trasportato, venne fischiato.

8 luglio — Nel togliere alcuni mobili dall'appartamento del cardinale Pacca si videro indizi d'un nascondiglio. Si aprì e si trovò una cassettina. Mentre se ne rendevano informati i vari coeredi, una tale scoperta si riseppe da Stefanoni, parente del principe della Pace (26), che prima aveva abitato in quell'appartamento. Quindi fece subito una protesta giudiziale per salvare gli interessi eventuali del principe. Eguale protesta fece il principe Altieri, antico padrone del palazzo. Anche il fiscale intervenne per gli interessi del Governo. Finalmente si aprì la cassetta con tutte le formalità e si trovarono carte particolari di Tiberio Pacca, ex governatore di Roma (27), alcune carte di musica e una medaglia d'oro di quelle solite a distribuirsi nelle solennità di San Pietro.

Mons. Riario, che a nome di Sua Santità recò in presente al Re di Baviera la tavola di mosaico, ricevette dal medesimo in dono una tabacchiera d'oro.

(23) *Pietro Odescalchi, della principesca famiglia romana* (1789-1856), *letterato, direttore del* Giornale Arcadico, *presidente dell'accademia romana di Archeologia, volgarizzò tra l'altro i sei libri del* De Repubblica *ritrovati dal cardinale Mai. Don Pietro era presidente di polizia del rione Trevi.* (24) *Giuseppe Fieschi il 28 luglio 1835 attentò alla vita di Luigi Filippo e fu giustiziato l'anno dopo. Era còrso, di Murato, il che spiega come il fratello si facesse trasportare all'ospedale di San Luigi dei Francesi.* (25) *Francesco Quattrocchi aveva il negozio in via Campo Marzo 54.* (26) *Il principe della Pace è il celebre avventuriero Manuel Godoy che fu primo Ministro a venticinque anni ed amante della Regina Maria Luisa di Spagna. Dimorò a lungo a Roma con i sovrani spagnoli detronizzati.* (27) *Tiberio Pacca, nipote del celebre cardinale Bartolomeo, cameriere segreto partecipante di Pio VII e poi governatore di Roma, era fuggito con grande scandalo da Roma il 7 aprile 1820, pare per una faccenda di spionaggio. A Londra fu comunque raggiunto da una signora romana, il che valse a mascherare quelle che sembrano essere state le ragioni vere della fuga.*

OSPEDALE IN LINEA

Vasto fu sgomberata in un'ora per ordine dei tedeschi. Pioveva, ed era già molto freddo. Teorie di gente sbucavano dalle strette vie selciate, fra case alte e grigie, portando un po' di roba in fagotti improvvisati. Una vecchia piccola e zoppa arrancava dietro le donne della famiglia, che avevano i bambini in braccio, e non le davano retta. La vecchia portava solo uno scaldino, senza carbone. Diceva piano: « Gesù mio, Gesù mio », come una cantilena. La gente si sparpagliava per la campagna fredda e impregnata di pioggia; non sapeva dove andare perchè tutte le masserie dei dintorni erano occupate, in gran parte, dai tedeschi. Oltre 15.000 persone se ne andarono così, in giro, in mezzo all'ostile terra autunnale. Non si allontanarono troppo. Se ne stavano sotto la pioggia, i piedi nella mota pesante, a guardare il loro paese muto e deserto dove non potevano rientrare. Cercavano con gli occhi fra le altre la propria casa, della quale non avrebbero, al più, che ritrovato i muri. I tedeschi le vuotavano; tutti i falegnami della cittadina erano stati mobilitati per fabbricare casse di legno da metterci dentro la roba saccheggiata da spedire in Germania.

Così andarono le cose, per venti giorni.

Con quella vita, i vecchi erano un gran peso. Vecchi e malati non ce l'avrebbero fatta, a durare. Qualcuno di essi si arenò nell'ospedale civile, che però era già tutto pieno di malati, e anche di feriti da bombardamento. Non c'erano più letti disponibili; molti se ne stavano sdraiati sui materassi a terra, fra un letto e l'altro, in mezzo alle corsie, nei corridoi, negli uffici, e perfino nelle cantine sull'umido pavimento di terra battuta. I tedeschi avevano fatto saltare la centrale elettrica della zona, e così da parecchi giorni si era al buio. Già alle cinque, ogni pomeriggio, era buio. Le macchie bianche degli abiti delle suore e delle scodelle della minestra raccoglievano quel po' di chiarore che si trascinava al tramonto. Candele non ce n'erano più. Appena quelle quattro o cinque tenute da parte per le operazioni urgenti. Neppure l'acqua arrivava più. I tedeschi avevano fatto saltare le condutture. Era un ospedale senz'acqua e senza luce, in un paese morto, dove non s'udivano che i rombi dei carri armati e degli autocarri transitanti, e i colpi d'ascia dei tedeschi che sfasciavano le porte chiuse delle case vuote.

Il chirurgo in capo e direttore dell'ospedale operava lo stesso, al lume di una candela. Di notte, arrivava spesso qualche ferito dalla campagna, colpito da una scheggia di bomba o di artiglieria. I lumini a olio delle corsie tremavano al passaggio del breve corteo; ma ormai nessuno dai letti alzava più il capo a vedere.

Il medico era vecchio e stanco, aveva più di settant'anni ed era quasi del tutto sordo. Lo estraevano dal sonno come da un pozzo morbido e disperato, nel quale la stanchezza lo imprigionava come una melma tenace. Le sue vecchie mani non dovevano tremare, e lui riusciva per un po' a non farle tremare. Ma sapeva di operare senza speranza, il più delle volte. Non c'erano medicinali per sostenere il cuore dei feriti, per conservare in vita i moribondi. Una volta perdette alcune ore nel tentativo di salvare una piccola bambina bionda, tanto fine e cara che sembrava una principessina da libro delle fate; una scheggia le aveva portato via un braccio, ma lei non se n'era accorta, e sorrideva alla contadina vestita di nero che l'aveva raccolta in campagna, ferita. La madre era rimasta in una masseria senza potersi muovere: incinta. Tutti i malati che potevano alzarsi dal letto andavano a guardare la bambina, prima che morisse. Lo sapevano tutti, che doveva morire, perchè il medico aveva fatto un gesto ormai ben conosciuto in ospedale.

C'erano anche delle partorienti, nell'ospedale; un giorno padre Tommaso fece perfino un battesimo. La sua voce era meccanica e frettolosa, quando diceva le orazioni. Doveva dirne troppe, di notte e di giorno, perchè almeno un paio di persone, nelle ventiquattr'ore, moriva. Per i diabetici non c'era più insulina, le cancrene aumentavano a vista d'occhio, e il loro odore dolciastro e penetrante si diffondeva dappertutto. Ma nessuno ci faceva più caso: si mangiava lo stesso, in fretta, per ricominciare a discutere sul come e quando sarebbero finalmente arrivate le truppe inglesi. Certe notti, quando il bombardamento di artiglieria si faceva più intenso e vicino, parecchi scordavano malattie e paura dei tedeschi, e scappavano fuori dell'ospedale per andare a vedere. La Valle del Trigno era una frenesia di vampe bianche, la notte vibrava come impazzita, mentre il mare era calmo ed immenso sotto la luna che tramontava.

« Domani », dicevano tutti, « domani saranno qui ». Alcuni si ribellavano, diventavano ironici per il gusto di farsi rassicurare. Altri tacevano per superstizione: « Arriveranno all'improvviso », pensavano, « non ce ne accorgeremo neppure ». Feriti si aggiungevano ai feriti, ogni giorno, pei bombardamenti. Il direttore operò anche un ragazzo di vent'anni che stava benissimo. Fu perchè la madre del ragazzo lo pregò tanto; il marito era stato preso e portato via dai tedeschi che lo avevano incolpato di aver dato fuoco al deposito di benzina di cui era consegnatario. Voglio che almeno mio figlio mi rimanga », disse la madre. E il direttore lo operò di appendicite, tanto per salvarlo.

Fra i malati c'era un vecchio farmacista; aveva più di ottant'anni e la cancrena diabetica se lo mangiava vivo. Tutti i giorni gli facevano le medicazioni, per accontentarlo. Lui non si guardava la gamba piagata, ma ripeteva ogni volta: « Oggi va meglio, vero? ». Le infermiere facevano le sbalordite. « Ma certo! », dicevano, « certo, che va meglio! ». « E gli inglesi, quando arrivano? », chiedeva il vecchio. Le infermiere si stringevano nelle spalle. Quella era una domanda che sentivano fare milioni di volte al giorno. « Mio Dio », ripeteva il vecchio, « non voglio morire prima, non fatemi morire pirma ». La famiglia gli mandava un po' di roba leggera da mangiare, dalla campagna; glie la portava una specie di donna di servizio, una ragazzotta allegra, selvaggia, svelta, che non aveva paura nè delle bombe nè dei tedeschi. Ma un giorno i tedeschi la videro uscire dall'ospedale, e le dissero gentilmente che doveva andare con loro per servire a un pranzo in onore del colonnello che comandava il settore. Il vecchio lo seppe, e da allora si mise a chiamare la ragazza ogni dieci minuti. Ma quando la vide tornare, dopo due giorni, non le domandò niente. Era un'altra ragazza, con grandi occhi lividi e pazzi, si trascinava come un cencio, camminava incontro ai muri senza vederli, come se volesse attraversarli. Arrivò vicino al letto del vecchio e cadde per terra in ginocchio, nessuno cercò di parlarle o di smuoverla. Nascondeva la faccia, taceva. Fu il vecchio che si mise a piagnucolare fra sè e sè, piano piano, come un bambino che fa un brutto sogno.

Suora Rosa, la superiora grassa e sempre allegra, si curvò col suo gonfio abito bianco sullo straccietto nero ch'era la ragazza, e la portò nel proprio letto, le mise un rosario in mano come si fa coi morti; la rimboccò, se ne andò in punta di piedi

Quella fu l'ultima notte prima dell'arrivo degli inglesi. C'era anche bombardamento navale, le finestre dell'ospedale davano sul mare e qualche granata arrivava in paese. Ma tutti stavano egualmente a guardare, e non avevano paura, i malati sembravano all'improvviso guariti. Solo il vecchio morì, quella notte. Delirava ormai, credeva di essere ancora al tempo dell'altra guerra, parlava di Trento e Trieste e del figlio morto in trincea. Morì verso l'alba, mentre c'era un gran silenzio nel paese, e tutti in ospedale non avevan dormito, si guardavano l'un l'altro con occhi febbrili, spalancati, e il cuore batteva a tutti perchè sentivano che il momento era arrivato finalmente, ed era troppo bello, non ci si poteva credere. Ma poi s'udì un rumore di carri armati, e non era il solito rumore. Tutti si abbracciarono urlando. Il sole era una fiamma dolce dentro le finestre aperte dell'ospedale.

Nessuno pensò al vecchio, nel suo angolo, in ombra. Ma forse sapeva anche lui, perchè sorrideva.

La ragazza vestita di nero scese come un'ombra, accese una candela sul tavolino di ferro scrostato accanto al capezzale.

Soltanto lei e il vecchio tacevano, immobili e solitari, quando nel paese le campane si rimisero a suonare.

ANTON GIULIO MAJANO

Carta stampata

Perchè « Il trentennio fascista »? Perchè, secondo Sinibaldo Tino, il fascismo ha avuto origine col 1914 — « le radiose giornate dell'intervento », che il fascismo ha sempre rivendicate come una sua vittoria — quando una minoranza, facendo leva decisamente su vaghi elementi sentimentali, irredentistici e nazionalistici, abilmente sobillando e agitando la massa, scavalcando la volontà del Parlamento che si era pronunciato per la neutralità, forzò la Monarchia e il Paese alla guerra. Cominciò in quel momento ad affermarsi la teoria delle « audaci minoranze politiche » che intervengono con il loro entusiasmo e il loro impulso nei momenti cruciali della vita del Paese e che, scartando o annullando le decisioni delle istituzioni costituzionali, impongono con la violenza il loro punto di vista. Proprio in questi giorni, c'è capitato nelle mani un libro di F. T. Marinetti, « sansepolcrista, Accademico d'Italia », uno di quei libri che un tempo si ritrovavano a Campo de' Fiori sulle bancarelle, intonsi e con dedica: « Fascismo e futurismo »; e abbiamo letto senza stupore le « pagine ardenti » che riportano i geniali sproloqui dell'ultimo futurista a favore dell'intervento. In uno di questi discorsi — chiamiamoli così — il bardo dell'aeroplano, personalmente grande amatore della pacifica « botticella », traccia a grandi linee il programma futurista di « rinnovamento dell'Italia » e parla della guerra come di una « necessità igienica ». Lievemente modificato, è lo stesso programma « politico » che il fascismo sbandierò subito dopo la sua fondazione ufficiale e gli argomenti sono gli stessi che, più o meno politicamente truccati, servirono a Mussolini sulle colonne del « Popolo d'Italia » per iniziare una propaganda che sfociò nella guerra. Diamo a Marinetti quello che gli appartiene. Ma più ancora ci colpì la serie delle gratuite ingiurie e denigrazioni rivolte al Parlamento italiano e alle istituzioni italiane in genere. Ora, la citazione ci serve, se non altro, per dimostrare ancora una volta che l'Italia di quel tempo, attraverso i suoi rappresentanti legali, aveva chiaramente fatto intendere la sua volontà di rimanere fuori del conflitto, le cui conseguenze stiamo risentendo ancora oggi.

L'Italia, anzi l'« Italietta », fece la guerra, la vinse superando perfino con l'unione degli animi e delle armi, una sconfitta che pareva irreparabile, al tavolo della pace moltiplicò le sue richieste. E la stessa propaganda, e gli stessi uomini che l'avevano spinta alla guerra le insinuarono il veleno della disillusione. Il dopoguerra la trovò stanca ed esaurita da quattro anni di veri sacrifici, affrontati da tutti in ugual modo, solo desiderosa di ricostruire in pace. L'inevitabile malessere sociale, comune a tutti i dopoguerra in tutti i paesi del mondo, la trovò impreparata; partiti politici, uomini e istituzioni sottoposti dal conflitto a prove durissime e supreme « certo impari e soverchianti sulle limitate capacità di resistenza e di risorse del giovane Stato » non ressero sotto la spinta d'una fazione che non aveva nulla da perdere e Mussolini andò al potere.

Cause dirette, dunque, della rapida ascensione di Mussolini furono le conseguenze della guerra, la fragilità di certe istituzioni costituzionali che un'abile propaganda era riuscita a screditare e minare dalle basi, il timore ingiustificato delle classi medie nei confronti delle masse popolari aderenti ai partiti di sinistra che reclamavano la loro parte e, sopratutto, il disprezzo e la sfiducia per l'istituto parlamentare incapace di reagire validamente, anche con la forza, alla piazza e alla violenza politica che si faceva strada e si affermava, fin d'allora, come... prassi di governo.

Cause indirette furono il cosiddetto « combattentismo », cioè la insofferenza e la pretesa dei reduci ad occupare anche senza meriti e capacità i posti di comando, la delusione del « poco » guadagnato con molti sacrifici, gli errori patenti commessi da tutti i partiti politici — dai comunisti ai liberali — culminati con l'Aventino e con la seconda grave infrazione allo Statuto cui si prestò — volente o nolente — la Corona. E fu allora che una minoranza d'avventurieri senza scrupoli, con un programma d'accatto — quello dei fasci futuristi che Marinetti giustamente rivendica suo — di autentici e falsi combattenti, di spostati di tutte le professioni, di transfughi di tutti i partiti, dai moderati agli estremisti, di qualche illuso, di pochi galantuomini, di mediocri generali silurati, il tutto sotto l'occhio benevolo d'un membro della Casa regnante che non nascondeva più le proprie ambizioni, potè giungere al potere con quella buffonata di stile militaresco che fu pomposamente chiamata « la marcia su Roma ».

Sinibaldo Tino divide questo breve, denso e vergognoso periodo della nostra storia recente in sette grandi capitoli che sono, grosso modo, quelli che il fascismo chiamò « le tappe della rivoluzione trionfante », cioè i giri di vite successivi con i quali, da una parvenza di governo legale, Mussolini passò alla dittatura personale, alla fusione pratica del governo col partito, alla distruzione sistematica di tutte le istituzioni giuridiche che difendevano la vita e i diritti del cittadino italiano e che lo rese simile agli iloti e agli schiavi del « demos » greco. Nei primi tre capitoli l'A. analizza acutamente e accuratamente, senza violenze verbali e con una visione tanto serena quanto sconsolata, le cause dirette e indirette che portarono Mussolini al potere. Non il partito fascista, ma Mussolini, poichè questo è importante capire — anche per l'avvenire —; che il partito, che non aveva nulla di politico nel senso vero della parola — cioè mancava di una dottrina (malgrado gli sforzi di Alfredo Rocco), di una tradizione e di una convinzione ideale — era quello che l'aveva voluto il suo degno capo e ispiratore: un'accolta cieca di uomini tenuti insieme dal timore, da meschini interessi, dalla polizia, agli ordini e al controllo di una gerarchia corrotta e ignorante. Mussolini sapeva per esperienza personale che cosa sono i veri partiti politici. Non per nulla era stato buttato fuori dal partito socialista quando ebbe la sua prima « crisi di coscienza », cioè quando aveva capito che non c'era nulla da fare. A lui e alla sua famelica ambizione occorreva invece uno strumento docile, maneggevole, sensibile alla parola, pronto alla violenza, incapace di pensare e di discutere. E questo fu il partito fascista a cui fu dato per motto quel « credere, obbedire, combattere » che è ancora inciso su troppi cornicioni e lapidi a vergogna nostra e dei nostri figli.

Dato l'uomo e il suo carattere le conseguenze della dittatura personale non potevano essere che quelle che furono. Dopo un tentativo di governare con gli altri partiti sotto l'egida costituzionale e la concessione consecutiva di due semestri di pieni poteri, a cui l'opposizione aventiniana indirettamente giovò poichè ogni controllo ufficiale e legale venne meno, Mussolini e i suoi poterono abilmente organizzare il colpo di stato del 3 gennaio 1925. Ma già dopo il 1922, quando cioè per la prima volta le garanzie costituzionali erano state infrante, tutto diventò possibile al dittatore e ai suoi soci: perfino di elevare a sistema di governo l'aggressione e l'omicidio politico.

Oramai l'Italia era scivolata nella china in fondo alla quale erano la guerra e la sconfitta. Ma prima dovette subire tutte le umiliazioni della dittatura personale. Mussolini non si peritò nemmeno di nascondere dietro il paravento delle istituzioni costituzionali le sue piraterie e fece dell'Italia una specie di feudo personale: elevò a sistema la violenza e il delitto, sostituì alla discussione di idee l'ordine del giorno del partito; esercitò il potere a suo esclusivo beneficio e a quello d'una ristretta oligarchia reclutata fra gli avventurieri e i servi: creò un doppione d'esercito, specie di guardia pretoriana di basso impero; attuò o compì la distruzione dell'unità morale degli Italiani, approfondendo dissensi e divisioni negli animi, negli spiriti: dissolse ogni sentimento di responsabilità civile e morale; distrusse l'esercito inquinandolo con elementi malfidi e incapaci; fece trionfare la generale corruzione sulle ragioni morali, sulle virtù civili, sulla tradizione religiosa; infine, impose al popolo una guerra per esclusive ragioni di personali ambizioni e di solidarietà partigiane, tradendo gli interessi, i bisogni e la vita della patria.

Sinibaldo Tino elenca con precisione i capi d'accusa cui la Storia graverà Mussolini e la sua banda.

I primi tre capitoli sono, a parer nostro, i più importanti, quelli cioè da cui scaturisce un insegnamento per l'avvenire: l'Italia non sarà democratica, cioè libera, se non ritroverà piena fiducia nelle istituzioni che fecero, dal 1870 al 1914, la sua unità morale e materiale, la sua modesta ma sicura prosperità; l'Italia non sarà libera se il rispetto non circonderà le istituzioni tradizionali che una stolta quanto velenosa propaganda minò alle basi in un momento delicatissimo della vita nazionale; non sarà libera, infine, se ciascuno non prenderà la propria parte di responsabilità nella vita nazionale con disinteresse e con fede; non sarà libera se non avrà la forza di ripudiare ogni violenza, anche con la violenza.

La « vera » rivoluzione italiana può incominciare adesso. Adesso che, sgomberate le rovine d'un passato vergognoso, l'Italia può ricostruire il suo avvenire cominciando dalle fondamenta.

CARLO MAGI-SPINETTI

UN ITALIANO

La molle luce che da sempre satura Roma, non bianca e tragica come quella delle coste e del meridione, ma teneramente gialla come un filtro la avesse addolcita per renderla accetta a uomini non più forti, anche in quel disordinato millenovecentoquaranta batte sulla fontana dell'Università, su squallide facciate e statua centrale color bottiglia, ed alberi senza respiro chiusi in inutili memorie.

Traversò la piazza un ragazzo vestito di un abito troppo scuro per il mese di giugno, con un piccolo manoscritto sotto il braccio. Non guardò la folla dei compagni perchè era nervoso; perchè andava a dar l'assalto al suo ultimo ostacolo, la discussione di laurea. Lo irritava, come sempre, il fatto dell'esame in se stesso; che altri uomini dovessero giudicarlo, che ogni passo della sua vita fosse condizionato da un ridicolo congresso. Come desidera da anni una stupenda, totale solitudine!

Non aveva mai studiato veramente, nè mai approfondito; come poteva farlo, distratto dalla sua natura « sensuale »? Del resto era stato sempre il migliore della scuola, al ginnasio e al liceo. Da bambino nelle aule di calce intagliava figure di donna sulla patina grassa dei banchi, poi si presentava all'interrogazione trascinando sprezzantemente i piedi sul tavolato grezzo, e sorridendo, senza aver imparato nulla, tirava la botta segreta della sua fantasia: attendeva di essere in cattive acque per mettere in moto la potenza del suo cervello, la *forza bruta* del suo cervello, e sbigottire il professore. Parlando senza riflettere a quel che diceva, tanto ne era sicuro, attraverso le grandi finestre brulle aperte sul bestemmiare dei carrettieri, guardava la primavera. Ora in quel giugno inizio d'incognite, primo mese di guerra, il suo talento doveva dare l'ultima prova: l'avrebbe fatta franca anche questa volta. Aveva scritto una tesi di laurea sulla filosofia francese contemporanea; l'aveva messa insieme all'ultimo momento perchè aspettava « l'idea » e non amava le lunghe preparazioni.

Aveva letto qualche pagina di quei filosofi per trovare un'idea fantasiosa, sensazionale, su cui costruire in pochi giorni quelle cento pagine che avrebbero preso in giro il Grand'Uomo che doveva accettare la tesi. Scorrendo di mala voglia qualche opera dei più moderni filosofi francesi, gli parve che questi, specie Bergson, si accingessero a filosofare essendo colpiti dall'oggetto che si è improvvisamente presentato alla loro fantasia. Era un modo descrittivo, non speculativo di conoscenza. Ebbe allora la idea di adoperare questo *modo di guardare* nello studio degli stessi sistemi filosofici che avevano fatto sorgere quell'idea. Era un vero trucco, ma certamente brillante, e non lo nascondeva. Diceva, nel suo smilzo manoscritto: « Cerchiamo di guardare questa filosofia quasi fosse un oggetto materiale distaccato dagli altri oggetti, distaccare appunto questo pensiero dalla storia e dalle innumerevoli relazioni per seguire la linea-limite del suo disegno, dimenticando quasi quello che c'è dentro. S'immagini ad esempio il guardare un disegno, un'immagine qualsiasi senza notare il suo significato, ciò che rappresenta, e con tutto ciò senza alcuna considerazione estetica, alcuna velleità astrattista, perchè sarebbe ancora la ricerca di un significato. Ci riserviamo di conoscere "descrivendo" i sistemi filosofici che studiamo, tenendo in secondo piano il loro significato. E di trovare in quei sistemi stessi la ricerca del modo di conoscere "descrittivo" ».

Sarebbe stato facile con il Grand'Uomo? Quello aveva certi occhietti ironici sul grosso viso mongolo, e come un impercettibile sussulto di riso, continuo, nelle grandi vecchie spalle rotonde.

Infatti quando entrò nella sala e sedette al centro del ferro di cavallo, al centro dell'arco di faccie grigie, gli parve che quello, solo guardandolo, ridesse. Il Grand'Uomo iniziò la sua relazione. Si rivolse non ai colleghi, ma allo studente, e con dolcezza paterna demolì la sua tesi punto per punto. Eppure il ragazzo era sicuro che il grande filosofo dello Spirito puro non aveva letto il manoscritto, o forse — maledetta scarogna — aveva letto solo quel punto in cui, con ardente presunzione, si tentava di rovesciare le posizioni dell'Hegelismo, non solo, ma di trascinare nella catastrofe tutto l'attualismo italiano. Il professore più vicino, all'estremità sinistra del ferro di cavallo, lo fissava gioiosamente, con l'attenzione di un arbitro in una partita di pugilato, sebbene non dovesse capir niente di filosofia perchè insegnava qualche faccenda di fuligginosi testi medievali, e ad ogni colpo che il ragazzo incassava segnava il punto gridando con voce d'eunuco: he! he! Mentre il candidato progressivamente impallidiva, il Grand'Uomo concludeva dicendo, « e finirò con le parole che disse al figlio istruito una lavandaia di un remoto paese di Puglia: "Figghiu meo nun te capesco" ».

— Non mi sembra — disse rabbiosamente il laureando — di essere stato tanto oscuro, Maestro. In quel punto che voi dite oscuro, volevo far notare la differenza tra il *porsi* allo studio di un problema qualsiasi e il risolverlo probabilmente, e dall'altra parte il *sentire* questo problema come idea centrale, come motivo del proprio mondo spirituale. In questo caso il problema non si pone come tale, ma sorge già risolto. Questo è il caso, ad esempio, di Bergson: anzitutto egli immagina la *cosa*, la vede nella sua immediata appariscenza; nel caso della evoluzione, vede l'evoluzione come impulso vitale unico attraverso stati compenetrantisi. Il problema viene poi. Invece del rapporto: prima quesito, poi risposta, qui abbiamo prima una creazione del pensiero: cos'è questa? Ci si può domandare: ed è — naturalmente — una risposta a un quesito (come tutte le affermazioni sono risposte ad una domanda) che solo ora ci poniamo.

Pur non dicendo nulla, solo rientrando la testa nelle spalle e abbassandola come per cozzare, e facendo le pupille inverosimilmente piccole, il Grand'Uomo non lo lasciò continuare. He! He! — scatta il professore di sinistra prevedendo il colpo. Il Maestro ora attacca a fondo, è breve, paterno, indulgente, spumeggiante. He! He! — ripete l'arbitro. Il laureando comincia a balbettare, il filo polemico si spezza nella sua mente. Agli appunti del Grand'Uomo non ha più risposta immediata. E' ormai a terra, quando un miracoloso « Gong » gli dà ancora respiro. E' dall'angolo sinistro che un essere silenzioso, avvolto in un mantello d'ombra che pare porti con sè come un impermeabile, prende a gridare come un ossesso: — Lasciatelo parlare! Ha ragione lui! Ha ragione lui. E' un avversario del Maestro, da anni avversario e da anni soccombente.

Lo studente ricorda la formidabile ripresa di Dempsey contro Firpo; respira profondamente, inghiotte saliva, parte al contrattacco meditando una tattica subdola, una tattica elastica di concessione.

« ... Una cosa è vera: che Bergson nella sua aspirazione al problema supremo è stato costretto non a cercare se stesso, ma ad inventare continuamente se stesso. Tutta la articolazione della sua filosofia dell'intuizione è la conseguenza logica di questo speciale inizio del pensiero. Per rompere quei limiti della metafisica da cui si sentiva chiuso, ha rinunciato alla ricerca per la creazione. Ma non è stato consapevole di questo, e nell'elaborazione della propria filosofia ha sostituito l'intuizione all'invenzione. Da questa sostituzione consegue che l'impressione, il sentimento della durata reale è qualcosa di vago o addirittura vuoto. La durata reale, se deve rimanere nella sua purezza, non può darci sensazioni e rappresentazioni, se ce le dà, è evidente che questa durata si è arrestata precipitando nell'opposto ordine geometrico... ». Ahi! — pensa — non ci siamo. Le spalle del Maestro sussultano d'impercettibile riso. Bisogna far presto. Bisogna concedere, bisogna dare lo zuccherino. Ecco... « L'inesteso — riprende — per rallentamento ed arresto si converte in esteso. L'estensione (intanto rallenta volutamente il ritmo del discorso per creare l'atmosfera alla botta finale) non è che una tensione interrotta. Questo è il meccanismo poco chiaro per cui sorge il dualismo. Che... (attenzione, qui il vecchio si deve commuovere e cascare in trappola) *che non sorgerebbe se Bergson desse peso all'attività creatrice dello spirito.*

— Mi.'.'iza! — pensa il Grand'Uomo — questo ragazzo non ha studiato, non ha letto nessuno dei libri che cita nella bibliografia, ma non gli si può negare un certo talentaccio disonesto. Ora davvero gli faccio passar la voglia.

Allora, come vide che il riso nel corpo massiccio del Maestro continuava a danzare, il candidato comprese di essere perduto. Anche l'adulazione era fallita. Ai colpi magistrali del Grand'Uomo, risponde ancora con voce rauca cercando di lusingare il vecchio cuore ambizioso: — Non si può veramente pensare questa durata reale, e questo concetto che è lo scheletro della dottrina crolla a causa dell'errore iniziale. Il non aver compreso il significato dello spirito come attività creatrice.

Ma è inutile, ormai il Grand'Uomo ha capito il giuoco, il trucco dell'improvvisa ritirata, del passaggio dalla sfacciataggine al servilismo. Lo studente non risponde più, rinuncia a difendersi. Della laurea si parlerà quest'altro anno. Il maestro parla ancora un poco, perfettamente fresco, riposato. Ora tace; anche il Grand'Uomo ha finito. Ma ecco un pacato e profondo, « però »... suona sotto il soffitto bianco.

— Però — dice lentissimamente un grosso uomo dalle guancie cadenti, dalla bella voce alla Scialjapin, subito a destra del Maestro — debbo dire che il modo di considerare la storia della filosofia, che *Io* ho notato in questo giovane, veramente mi piace. Mi piace molto, direi. Il laureando sollevò la testa. Comprese che l'inaspettato difensore aveva appena letto la tesi e forse a malapena ne ricordava il titolo. Ma vedendo un sorriso d'esagerata lentezza sul volto del Maestro, e come quello apriva la bocca senza fretta per ribattere, comprese anche che all'infuori di quei due, tutti gli altri, e lui stesso, non erano che comparse. Che la vera discussione di laurea cominciava solo ora. La battaglia tra i due titani divenne violenta, nel chiasso degli altri professori che inutilmente cercavano di inserirsi nel suggestivo torneo.

Poco dopo, nel languore di una perfetta felicità il giovane sentì dire che aveva ottenuto la laurea con punti ottanta su centodieci. Raccolse i suoi fogli si ravviò i capelli con le dita allargate, e corse via salutando in fretta, senza voltarsi.

Nella strada, correndo sotto il sole pensava, ottanta, solo ottanta, è vergognoso: ma l'importante è che è finita. Sono laureato. Adesso posso cominciare a vivere. Che significa il giudizio di quelle mummie messe a ferro di cavallo? Farò vedere io. Lavorerò, oscuro dapprincipio, nascosto, ma il mio cervello scaverà sotto sotto, è potente, acuto, farò un sacco di quattrini. A tutti i costi; nessuno saprà mai quello che penso e quello che sono. Maledetti! Prenderò in giro tutti. Parlerò di cose che non so, magnificamente, e terrò nascoste per me quelle che so. Sarò sempre mascherato, nessuno si accorgerà se anche valgo poco, porci, vermi ridicoli tutti, tutto il mondo che pretende di giudicarmi. Avrò tutto quello che voglio — pensa — respirando forte in una specie di isterica felicità.

D'un tratto, da una grata a livello del selciato, lo avvolse un soffio freddo e odoroso di cose fredde, che gli ricordò qualcosa di largo, il mare. E subito sentì tale stanchezza che dovette fermarsi ed appoggiarsi al muro. Accese una sigaretta, e ricordò che molti anni prima era stato, un giorno, lunghe ore a guardare un topo d'acqua arrampicarsi sopra uno scoglio, scivolare sulle crepe color ferro della pietra umida e scaldata, nelle sue così serie faccende. Ricorda come la sua mente cercasse di unire i circoli dell'acqua alle curve descritte dalla bestiola grigia, e unire quelle al sole, ai colori, ai propri appassionati interrogativi. E la serietà luminosa della sua mente in quell'ora, assorta nel cercare senza impazienza, aspettando di *conoscere* con gioiosa umiltà, come la conoscenza fosse insieme conquista e dono. Allora lo prende nella gola, nel petto, una malinconia tenace, come nei mattini della prima infanzia, quando dal letto coperto di stoffa primaverile guardava il padre aggiustarsi una camicia di seta grezza, color avorio, sabbia, midollo di qualche legno remoto, vecchio tabacco avventuroso. Più forte che la nostalgia di una patria e di un'epoca, era la nostalgia di se stesso.

Ma si riebbe. — Bisogna pur vivere — pensava — senza cercare la logica di quel pensiero. Si promise anche che un momento simile di smarrimento, così conturbante, non sarebbe mai più accaduto.

Entrato in casa, la madre lo abbracciò piangendo e lo baciava dicendo: — Dottore. Il padre alzò il viso dal giornale.

— Quanto ti hanno dato? — chiese.

— Solo ottanta.

— Non significa nulla — disse il padre — l'importante è che li hai fregati.

— Quello che dico anch'io. Chiuse il manoscritto in un cassetto, si lavò le mani, e sedette ansando davanti a un fumoso piatto di pastasciutta.

BRUNELLO VANDANO

CITAZIONI

La cultura

Ed ecco un brano di critica certo piacevole, perchè vibrante di sereno dilettantismo.

« Che cos'è la « cultura »? I greci che la possedevano in pieno ignoravano questa parola. Avevano buoni architetti, buoni scultori, buoni operai e buoni uomini di governo. Avevano un ottimo sistema di vita, ch'erano pronti a difendere con le armi. Ma ignoravano la parola « cultura », che oggi viene considerata come una merce suscettibile di essere acquistata, col tempo e col denaro, e perfino di essere esportata, insieme ai fichi secchi e alle olive. I greci ignoravano la cultura, presa come un'entità separata dalla vita; e tuttavia ci vivevano dentro. Era, insomma, il loro stesso modo di vivere.

« I romani, invece, separarono dalla vita il concetto di cultura e considerarono questa come una merce. Da principio, ne erano sprovvisti e la importarono dalla Grecia. Poi si resero autarchici a questo riguardo; e infine ne fecero un articolo di esportazione che imposero a tutti i popoli soggiogati.

« Questa cultura dei romani, che era più che altro una vernice spalmata a coprire una rozza umanità, fu poi sommersa con l'impero, e riaffermata molti secoli più tardi col sistema corporativo medioevale. Anche allora essa fu una dote inconsciamente posseduta, come lo era stata nel periodo ellenico. Ma con l'avvento successivo del regime capitalista tornò in auge anche la parola « cultura ». E finalmente, con l'avvento della rivoluzione industriale del diciannovesimo secolo, essa venne a trovarsi del tutto distinta e separata dall'opera degli oscuri e sagaci artefici che, pur avendo ignorato la parola, avevano mantenuto accesa la fiamma. Eccoci poi al 1860: comincia il crepuscolo della cultura col preraffaellismo, l'oscarwildismo ecc. Infine, la guerra mondiale diede il colpo di grazia alla putrida carcassa.

« Passata la guerra, si cercò dovunque, per un quarto di secolo, di farla rivivere, questa cultura: e furono conferenze, esposizioni, comitati di cooperazione intellettuale ecc. Ma è stato come un girare a vuoto, come un picchiare su un tamburo sfondato. Oggi, la nuova conflagrazione ci mette di nuovo dinanzi al problema ».

H. Read, « To hell with culture », Londra, 1941.

GIRAMONDO

Il migliore giornale per i giovani, in dodici grandi pagine con circa cinquanta illustrazioni in nero e a colori. Contiene i racconti più sensazionali, le avventure piu emozionanti e straordinarie, le rubriche più varie e interessanti.

Acquisto tutto
CELALA
Via Del Tritone N. 201 interno 8
Telefono 61-684 (di fronte a Coen)
ACQUISTA: Radio - Macchine da scrivere - Macchine fotografiche - Binocoli - Orologi - Oggetti Artistici - Abbigliamento - Cristalleria - Posateria - Biciclette - Tappeti orientali.
PAGAMENTO IMMEDIATO

La DOMUS AUREA
comunica che prosegue la vendita con orario continuato
dalle 8 alle 19,30 di
STOFFE per mobili - RHODIA per tende
TRALICCI e MATERASSI
CAMERE da letto - SALE da pranzo
SALOTTI e SOGGIORNI
STUDI antichi e moderni - MOBILI BAR
POLTRONE LETTO, ecc.
Via Ripetta, 147-148 - Tel. 50.293

CARBONE!
IL CARBONE COMPRESSO
vi farà risparmiare l'80 % del comune carbone o carbonella • UTILISSIMO PER FAMIGLIA, da usarsi nei comuni fornelli
Ditta A. LORETI
Ufficio: VIA DEL POZZETTO, 155 (piano primo)
Telefono 65-110
Servizio esclusivamente a domicilio

ODIO

Romanzo di ANDRE MALRAUX

ULTIMA PUNTATA

— Era... come? — chiese ella staccandosi da lui.

— Terribile — disse egli soltanto.

Carezzò la testa del bimbo e sentì la gota che si offriva alla sua mano. Conosceva appena i tratti di quel visino, pur ricordandone perfettamente le espressioni; il bimbo non era esistito per lui se non col primo sorriso, due giorni innanzi che partisse. Gli era cara la speranza che metteva in quella vita, ma più ancora l'assoluta e animale fiducia che il bimbo aveva in lui; un giorno che lo battè sulle dita perchè tirava i peli del cane, era venuto a rifugiarsi nelle sue braccia. Dalla gota appena dormiente nella sua mano fino ai suoi sogni il bimbo era tutto fiducia, e solo per lui Kassner era un mondo di gioia. « Ieri, a quest'ora... ».

Kassner ritirò dolcemente la mano, se la passò dinanzi agli occhi, e distinse le cinque dita nell'oscurità diafana. Ora l'unghia era appena cresciuta. Passarono nello studio. Ella si voltò:

— Hanno accettato la falsa identità, alla...

Kassner accese una sigaretta. Istintivamente buttò indietro le spalle:

— Avevo tanta paura che... — disse.

Rischiarato dalla sigaretta, egli parve disfatto. In realtà la magrezza non cambiava molto il suo viso tutt'ossa. Ed ella non ignorava le lettere delle mogli di prigionieri che non riconoscono il loro marito, e a cui si dice: « Portate della biancheria pulita » perchè la vecchia camicia è marcia di sangue — per « aver avuto paura ».

— Hanno accettato la falsa identità? — chiese per la seconda volta.

Egli sentiva che quelle domande tornavano ora alla sua presenza, come eran tornate per giorni e giorni nella solitudine di Anna.

— No; cioè, non subito. Poi qualcuno ha dichiarato di essere Kassner. Ella alzò gli occhi in silenzio così eloquente che Kassner potè rispondere:

— No, non so chi...

Anna sedette sul divano, vicino alla finestra. Taceva, e lo guardava come se una parte di lui fosse rimasta nel regno della morte, con l'uomo che aveva preso il suo posto.

— Lo hanno ucciso?

— Non so...

— Avrei tante cose da dirti — ella aggiunse — ma non posso, ora. Parliamo di una cosa qualunque... perchè mi abitui a sapere che sei con me...

Sentiva che avrebbe dovuto prenderla tra le braccia in silenzio, che solo così poteva esprimere il sentimento che era fra essi e il compagno morto, ma non era più capace degli antichi gesti di tenerezza, eppure non ce ne sono altri.

— E il bimbo? — chiese Kassner indicando con la testa la camera dove quello dormiva.

Anch'ella con la testa fece un cenno insieme melanconico e meravigliato; come se tutto ciò che metteva di splendente sul suo amore fosse stato vano, come se il suono della sua voce non avesse voluto dire il suo amore per il bimbo senza esprimere insieme tutto ciò che nell'altro suo amore vi era di doloroso.

Da cinque anni che vivevano insieme, era la prima volta che Kassner tornava di così lontano; ma eran ritorni all'ombra d'una nuova partenza. E il dolore che la teneva stretta a lui, con tutto il peso di quello sguardo che voleva essere cordiale ed allegro, il dolore che egli le dava, non faceva che allontanarlo atrocemente da lei. Nè cambiava nulla il fatto che ella approvasse quelle partenze, non solo col cuore ma con l'intelligenza, e che facesse il possibile per essere una buona militante. Talvolta egli aveva dovuto chiedersi se in segreto ella non gli rimproverasse quella vita in cui v'era qualcosa di diverso dal suo dolore, quel dolore a cui ella non poteva rassegnarsi, e che sopportava con disperata umiliazione. Ben sapeva del resto quanto egli stesso le rimproverasse talvolta quel suo amore profondo.

— Quando partimmo con l'aeroplano, vi eran sotto di noi turbini di foglie. Anche la gioia è fatta un po' così: foglie leggere e... saltellanti, alla superficie...

V'era qualcosa di crudele in quel negare la gioia proprio nel momento in cui Anna avrebbe voluto offrirsi a lui come la gioia stessa; ma avendo capito che egli aveva detto quelle parole per venire incontro al suo dolore, ella non ne soffrì.

— Almeno, se la tua gioia... — ella disse.

Lo sentì inquieto, e fece « no » con la testa, con una tristezza così delicatamente vera sul suo stesso disagio, che egli comprese una volta di più quanto l'uomo sia grossolano di fronte alla tenerezza.

« La mia vita è quella che è. L'ho accettata, e scelta... perfino... Vorrei che ci fosse sempre nella tua un posticino per me: ma pensavo a qualche cosa, e ho voluto dire che mi piacerebbe procurarti più gioia...

Il marito d'una delle sue amiche, di ritorno da un campo di concentramento, si svegliava quasi ogni notte gridando: « Non picchiate! ». Kassner aveva chiuso gli occhi, ed Anna pensò alla paura che aveva del sonno.

« In certi momenti, ella disse, mi sembra come se non fosse la sofferenza a cambiare, ma la speranza... »

Ella alzò tristemente verso di lui i pallidi occhi tra le lunghe ciglia nere, e lo guardava così, dal basso in alto, con la fronte increspata. Di quella maschera intelligente, che con le sue diverse espressioni tornava a lui come si torna in vita da uno svenimento, egli conosceva i poveri moti nascosti che sono il segreto dei visi, conosceva le lacrime, l'amore, la sensualità; e quei tratti potevano essere per lui quelli della gioia. Per quanto fosse stata in carcere, la sua umiliazione, quegli occhi non avrebbero voluto conoscerla se non per condividerla. Mentre ella continuava a parlare, a poco a poco il dolore e le rughe le sparivano dal volto:

« Ho sognato tanti nostri discorsi, che ho paura del momento in cui dovrò svegliarmi. Pure avevo giurato che venuto il momento non ti avrei detta una sola cosa triste. Vi è più gioia in me che...

Non vennero le parole, e sorrise con un gesto della mano, ritrovando per la prima volta nel volto rischiarato dai bellissimi denti, il suo antico sorriso. Poi disse, ma non senza amarezza:

« ... ma non osa venire... come se avesse ancora paura ».

Non aveva ancora osato dirlo; era forse troppo presto perchè fra di essi tornasse l'idea della felicità? La vita la circondava, la riprendeva lentamente, come ella circondava il corpo di lui col suo braccio.

« Può darsi, ella disse, che ciò che sto per dirti mi viene in mente oggi, perchè oggi non potrei fare altrimenti, ma non è una ragione perchè debba aver torto. Non sempre sono una donna felice: vivo una vita difficile... Eppure niente, niente v'è al mondo di più forte, come il sapere che quel bimbo è là, e che è mio. Credo che vi siano in questa città, non so, cinquemila, diecimila bimbi. E migliaia di donne che fra poco saranno prese dai dolori (ciò che accade quasi sempre verso l'una e le due del mattino) e che aspettano. Con angoscia, sì, ma anche con qualcosa d'altro. Al confronto, la parola gioia non ha quasi più senso. Nè alcun'altra parola. E da che mondo è mondo, ogni notte è stata così.

Dalla sua voce egli indovinò che il pudore, e forse una lontana e superstiziosa inquietudine, le facevano esprimere la gioia con le sole immagini che i mesi d'angoscia avessero lasciate vive in lei. Si udì la voce del bimbo: ma non piangeva, si raccontava delle fiabe.

« Quando è nato, tu eri in Germania. Mi sono svegliata, l'ho guardato tutto rattrappito nella culla, ho pensato che la sua vita sarebbe stata nient'altro che la vita, e ho pianto come un vitellino su di lui e su me... Ero molto debole, e le lacrime non cessavano di sgorgare; seppi da quel momento che vi era per me qualche cosa oltre il dolore...

« Per gli uomini i figli non esistono ».

Non abbandonava con lo sguardo quel volto che aveva creduto morto.

« Eppure in prigione, capisci, hanno grande bisogno che qualche cosa esista, che viva con la stessa profondità del dolore... La gioia non ha linguaggio.

« Per me, la gioia era la musica...

« Ora, ho orrore della musica ».

Ella stava per chiedere perchè, ma istintivamente tacque. Kassner sentì che ella lo ascoltava non solo con lo spirito, ma anche col corpo, che lo ascoltava come una madre, e lo capiva al di là delle parole..

Confusamente gli venne fatto di pensare che l'uomo era arrivato ad essere l'uomo ad onta delle prigioni e di ogni crudeltà, e che soltanto la dignità poteva venire opposta al dolore... Ma aveva voglia di guardare Anna, e non di pensare. A un tratto, s'udì bussare ad una porta vicina. Ancora una volta Kassner ricordò i colpi sul muro della cella: ma più di lui aveva sussultato Anna:

« Ho creduto che fossi tu ad arrivare! ».

Una porta si apriva tra un brusio di voci cordiali, una porta della terra su voci umane...

« Vorrei ricominciare a scrivere — egli disse —. In prigione, cercavo di servirmi della musica, per... difendermi. E così per ore ed ore. Naturalmente nascevano una quantità di immagini, e, per caso, una frase, una sola, il richiamo dei carovanieri:

« E se questa notte è una notte del destino... »

Ella gli prese la mano, se la portò contro la tempia, a rovescio, e, carezzandole contro il viso:

« ... benedizione su di essa fino all'apparire dell'aurora... » — mormorò.

Aveva distolto lo sguardo verso la notte, col profilo appena sporgente dalla mano che teneva nella sua. Era piovuto, e sul lastrico bagnato passò un'auto, col fruscio del vento tra le foglie. Nella cornice della finestra l'occhio di Anna, seminascosto dalla mano, sembrava guardare l'angolo di due strade deserte. E Kassner sentì che quella casa d'angolo entrava ormai in lui per tutta la vita.

Anna disse a bassa voce:

« Anche la tua prossima partenza, voglio... meno male di quanto tu creda... ».

Aveva voluto dire: accettarla. La casa aveva sei finestre, tre da ogni lato, e due abbaini; i vetri erano in ombra, ma più chiari del cielo per qualche riflesso lasciatovi dalla pioggia e, intorno la notte si distendeva come si erano distese poco prima le braccia di Anna. Uno di quegli istanti, che fan credere agli uomini che stia per nascere un dio, bagnava la casa, da cui uscì un ragazzo per perdersi nell'ombra; sembrò a Kassner che, pur invescato nel sangue che aveva appena lasciato dietro di sè, il senso del mondo rinascesse, e che la vita più segreta delle cose fosse per compiersi. Chiuse gli occhi: il tatto era più acuto che tutti gli altri sensi, più acuto dello stesso pensiero, e solo la tempia di Anna contro le sue dita rispondeva alla pace della terra. Si rivide mentre correva nella cella — uno, due, tre, quattro... — per sapere se ella fosse viva. Subito, riaprendo gli occhi, gli sembrò di avere in pugno la loro eternità, la loro eternità fatta dei prigionieri di ieri, della gota fiduciosa del bimbo, della folla aggrappata ai suoi martiri, del viso del pilota nella tempesta, dell'uomo che si era sacrificato per lui, e perfino del suo prossimo ritorno in Germania — l'eternità dei vivi e non l'eternità dei morti. La quale, trascinando tutto con sè, e raggiungendo nel battere del suo sangue la sola cosa nell'uomo che sia più grande dell'uomo, il dono virile, batteva gran colpi sulla strada di nuovo deserta, dove cominciava a levarsi il vento. In tutti i suoi atti resterebbe ciò che restava in lui del sangue dei compagni, e il giorno in cui verrebbe ucciso in Germania, ucciderebbero con lui quell'istante. A un tratto, sentì che non poteva più star fermo:

« Ho voglia di camminare, di uscire con te, di andare in un posto qualunque ».

« Debbo cercare qualcuno che stia attento al piccolo ».

Ella uscì. Egli spense la luce, lasciò entrare la notte terrestre, e guardò ancora una volta le due strade sempre deserte, che un gatto attraversò rapido come un bolide.

Ora, avrebbero cominciato a parlare, a ricordarsi, a raccontare... Tutto ciò stava per diventare la vita di ogni giorno: una scala discesa fianco a fianco; dei passi nella strada, sotto il cielo sempre uguale da quando periscono o vincono le volontà umane.

ANDRÉ MALRAUX

FINE

LA FINESTRA APERTA

Novella di SAKI

« La zia scenderà a minuti, Mr. Nuttel » l'informò una signorina di quindici anni, grave di dignità. « Per intanto dovete contentarvi di me ».

Framton Nuttel si sforzò di trovare la frase giusta, che avrebbe lusingato la nipote dei pochi minuti, senza far torto immeritatamente alla zia a venire. Fra sè e sè dubitava più che mai che quelle visite formali ad un buon numero di perfetti estranei potessero giovargli molto nella cura di nervi a cui si accingeva.

« So benissimo che cosa ti capiterà » gli aveva detto sua sorella, quand'era stato per partire, per rifugiarsi in campagna. « Ti seppellirai in un buco senza parlare ad anima viva, e i tuoi nervi, a furia di annoiarti si ridurranno peggio di prima. Il meglio è che ti scriva io qualche lettera di presentazione per le persone che conoscevo laggiù. Per quel che me ne ricordo, ce n'erano di simpatiche ».

Framton si domandò se Mrs. Sappleton, la signora alla quale stava portando una delle lettere, faceva parte del gruppo « simpatico ».

« Conoscete qualcuno da queste parti? » domandò la nipote, come ritenne che fra loro ci fosse stata abbastanza silenziosa comunanza di spirito.

« Neanche un'anima » rispose Framton. « Mia sorella è stata qui un quattro anni fa, sapete, e adesso mi ha dato delle lettere per qualche persona del paese ». Riportò quest'ultimo fatto con tono convinto di rammarico.

« Dunque non sapete niente sul conto di mia zia? » seguitò la dignitosa fanciulla.

« Soltanto il nome e l'indirizzo » ammise il visitatore. Andava chiedendosi se Mrs. Sappleton apparteneva alla classe delle donne coniugate, ovvero a quella delle vedove. Un che di indefinibile nella stanza suggeriva l'idea della presenza di inquilini di sesso maschile.

« La grande tragedia della sua vita accadde giusto tre anni fa », disse la ragazzina. « Vostra sorella, dunque, non era più qui ».

« La sua tragedia? » fece Framton. Una tragedia, chissà perchè, pareva fuori posto in quell'angolo pacifico.

« Vi stupirete di vedere la finestra spalancata, in ottobre, di pomeriggio... » — La nipote accennò, così dicendo, ad un finestrone a vetrate che si apriva su una siepe.

« Veramente, per essere in questa stagione, fa piuttosto caldo » contestò Framton. « Ma che ha a fare con la tragedia, la finestra? ».

« Tre anni fa giusti, suo marito e i suoi due fratelli minori uscirono da quella finestra per andare a caccia. Non tornarono più. Nel traversare la palude per andare al loro posto preferito per le beccacce, restarono prigionieri tutti e tre in un tratto infido.

« C'era stata quell'insopportabile estate piovosa, vi ricordate? e posti sicurissimi di solito cedevano inaspettatamente. Ma il fatto più orribile di tutta la storia è che i loro corpi non furono mai più ritrovati ».

A questo punto la voce della ragazzina perse la dignitosa padronanza di sè, ed ebbe un tremito toccante.

« La zia, poveretta, continua a credere che qualche giorno torneranno, loro e il piccolo *spaniel* bruno che li accompagnava, e rientreranno per la finestra, proprio come avevano l'abitudine di fare prima. Ecco perchè la finestra rimane aperta tutte le sere, finchè fa buio nero.

« Povera zia, mi ha raccontato tante volte come uscirono da qui: suo marito con l'impermeabile bianco sul braccio, e Ronnie, il suo fratello minore, cantando « Bertie, perchè vai a ballare? »... Cantava così per canzonarla, perchè lei diceva che le dava noia. Sapete, ogni tanto, in una sera tranquilla, come questa, quasi quasi ho la sensazione fantastica che rientreranno tutti e tre per la finestra... »

S'interruppe con un piccolo brivido. Framton si sentì sollevato allorchè la zia venne di corsa, fra un turbinio di scuse per il ritardo.

« Spero che Vera vi abbia tenuto buona compagnia » disse.

« Interessantissima » rispose Framton.

« Non vorrei che vi desse noia la finestra aperta » cominciò Mrs. Sappleton ad un tratto; « mio marito e i miei fratelli torneranno da caccia a minuti, e hanno l'abitudine di rientrare per la finestra. Sono andati a beccacce in palude, quest'oggi: un bel guaio per i miei tappeti. Voialtri ominacci! »

Seguitò a ciarlare allegramente della caccia e della scarsezza di uccellame, e di come si prospettava la stagione delle anatre per l'inverno prossimo.

Framton si sentiva agghiacciare. Fece un disperato tentativo, solo in parte felice, di portare il discorso su un argomento meno raccapricciante. Si rendeva conto che la padrona di casa gli dedicava solo piccola parte della sua attenzione, sempre tenendo gli occhi fissi alla finestra e alla siepe, dietro le spalle di lui. Che coincidenza infelice, capitarle in casa proprio in quel tragico anniversario.

« I dottori sono tutti d'accordo nel prescrivermi riposo completo, con cura d'evitare ogni scossa nervosa ed ogni esercizio fisico violento » egli annunciò. Nutriva la convinzione, Framton, abbastanza diffusa, che perfetti estranei e conoscenti occasionali ardessero di sapere i minuti particolari delle afflizioni e malanni d'una persona, le loro cause e cure. Invece, per quel che riguarda il mettermi a dieta » continuò, « ci sono fra loro delle divergenze ».

« Dite davvero? » e Mrs. Sappleton represse uno sbadiglio all'ultimo istante. Poi, ad un tratto, si destò a viva attenzione; non per le parole di Framton, però.

« Eccoli finalmente » esclamò. « Giusto in tempo per il tè. Sporchi e infangati fino agli occhi! Guardateli! »

Framton rabbrividì leggermente, e si rivolse alla nipote, con uno sguardo che voleva essere di amichevole comprensione. Ma la bambina guardava fuori dalla finestra con occhi di terrore sbalordito. Con una scossa fredda di indicibile paura, Framton si girò di colpo, e guardò pure da quella parte.

Nel crepuscolo che si infittiva, tre figure, traversata la siepe, si dirigevano alla finestra. Tutti e tre portavano dei fucili sotto il braccio; uno, per di più, buttato sulle spalle, teneva un impermeabile bianco. Uno *spaniel* bruno affaticato li seguiva davvicino. Si avvicinarono alla casa in silenzio. Poi, nell'imbrunire, si sentì una voce rauca, giovane: « Dimmi, Bertie, perchè vai a ballare? »

Framton afferrò di furia bastone e cappello. La porta, il vialetto di rena, il cancello, non furono che tappe d'un attimo nella sua fuga precipitosa. Sulla strada, un ciclista, per non investirlo, finì a capofitto nel fossato.

« Eccoci, cara » disse l'uomo dell'impermeabile bianco, entrando per la finestra. « Piuttosto infangati, ma è quasi tutto secco. — Chi è quel tale che si è precipitato fuori quando siamo arrivati? »

« Un tipo straordinario, un certo Mr. Nuttel ». Mrs. Sappleton spiegò. « Prima non fa che parlare dei suoi malanni; poi, appena vi vede, scappa via senza dire nemmeno " buona sera ". Neanche avesse veduto uno spettro...! »

« Sarà stato lo *spaniel* », intervenne la nipote, tranquilla. « Mi raccontava che ha terrore dei cani. Una volta, sulle rive del Gange, una muta di cani paria lo inseguì fino ad un cimitero. Gli toccò passare la notte in una tomba scavata di fresco, coi cani che abbaiavano, e arrotavano i denti, e gli ringhiavano proprio sopra la testa. Ce n'è abbastanza per diventare matti ».

SAKI

CRIMINALI DI GUERRA

VITA DI GOERING

(PARTE III.) AL GOVERNO

« Incontestabilmente ci si trova di fronte al più grave incendio doloso che si sia mai commesso in Germania. L'inchiesta della polizia ha stabilito che focolai d'incendio erano stati disposti in tutto l'edificio, dall'ammezzato alla cupola. Essi erano costituiti da preparazioni di bitume e torce incendiarie collocate nelle sedie di cuoio, sotto mucchi di stampati, a piè delle porte, delle cortine, dei mobili e degli infissi di legno e in altri punti, dove erano materie infiammabili. Un agente di polizia ha visto nell'oscurità uomini, che portavano torce infiammabili, e ha subito fatto fuoco. Si è riusciti ad arrestare uno degli incendiari. E' un muratore di ventiquattro anni, di nome Van der Lubbe, originario di Leida in Olanda, fornito di un passaporto olandese in regola, e che ha riconosciuto di appartenere al partito comunista.

« L'edificio centrale del Reichstag è interamente bruciato. La sala delle sedute, con le tribune e le gallerie, è distrutta. I danni ammontano a milioni. Quest'incendio è l'atto terroristico più spaventoso, che il bolscevismo abbia finora commesso in Germania ».

Il comunicato continuava affermando che dai documenti che si erano trovati alla Casa Liebknecht, risultava che il partito comunista intendeva svolgere una vasta azione terroristica cominciando proprio con l'incendio del Reichstag. Gli occhi di tutto il mondo si fissarono subito sullo strano misterioso incendio. Il Reichstag era distrutto, le fiamme erano spente. Ma quale tenebroso disegno si celava dietro quei bagliori sinistri?

Furono rilevate alcune inesattezze del comunicato ufficiale. Gli agenti della polizia e i pompieri dichiararono di non aver trovato prodotti bituminosi, nè torce. Van der Lubbe dichiarò di non appartenere ad alcun partito. I documenti della Casa Liebknecht non furono pubblicati e il piano terroristico comunista non fu documentato.

Un altro comunicato di quello stesso giorno — 28 febbraio — diede nuova esca a commenti e a sospetti. In esso si affermava, fra l'altro, che la polizia non aveva potuto arrestare gli incendiari perchè « essi erano fuggiti attraverso il sotterraneo, in cui erano gli impianti per il riscaldamento, e attraverso il quale il Parlamento comunicava col palazzo del Presidente del Reichstag ». Il pubblico, così, apprese da fonte ufficiale l'esistenza di questo passaggio sotterraneo fra la residenza di Göring e il Reichstag. Si ritenne che la rivelazione fosse stata fatta per distrazione. Ma Heiden ritiene che una siffatta distrazione sorpassa i limiti del verosimile, e si domanda se, invece, qualcuno non volle, con piena conoscenza di causa, avvertire il pubblico. Si cominciò a dire: « Göring l'incendiario ». « Il principiante più inesperto nell'arte della propaganda avrebbe dovuto prevedere questo risultato. E', dunque, difficile credere a un errore involontario. Al contrario, si ha il diritto di affermare che in seno al governo c'era qualcuno che, con tutti i mezzi in suo potere, voleva mettere il pubblico sulla via del vero istigatore dell'incendio ». Quando Heiden faceva queste ed altre osservazioni il processo di Lipsia era solo cominciato. Si vedrà fra poco, quando ricorderò le vicende di quel famoso processo, quale fondamento esse avessero.

Il partito nazional-socialista sfruttò a fondo l'incendio. La sera stessa del 28 febbraio, fu sottoposto alla firma di Hindenburg un decreto-legge « per la protezione del popolo tedesco e dello Stato », con cui furono soppressi i diritti fondamentali garantiti al cittadino dalla costituzione. Göring fece arrestare tutti i deputati comunisti, una gran parte dei deputati socialisti, e altri uomini politici di sinistra, proibì riunioni, soppresse o sospese tutta la stampa comunista. Uomini delle S. A. vestiti da agenti ausiliari di polizia, entrarono nelle case, trascinarono via i marxisti, li portarono alle caserme, li bastonarono, li accoppiarono a metà o del tutto. Entro quarantotto ore dall'incendio, più di duemila persone in Prussia erano messe in istato d'arresto preventivo: e poichè il numero degli arrestati continuava ad aumentare furono stabiliti campi di concentramento, allo scopo — disse Frick — di « rieducare i marxisti in modo da farne dei membri utili della società ».

Le elezioni per il Reichstag ebbero luogo il 5 marzo, e i nazisti conquistarono 288 seggi. Lo smacco del 13 agosto, la mezza disfatta delle elezioni di settembre erano vendicati.

Sulla tomba di Federico il Grande

Subito dopo la vittoria elettorale, le S. A. entrarono in azione in tutta la Germania: percorsero le città in colonne, saccheggiarono i locali dei sindacati operai e delle istituzioni socialiste, devastarono le tipografie e le redazioni di giornali nemici, spazzarono via i governi o le amministrazioni di sinistra. Göring aveva ordinato ai governatori delle provincie di lasciar fare. Ora, su 647 membri del Reichstag, i nazisti erano 288. Avevano, perciò, bisogno dell'appoggio dei tedeschi nazionali per avere la maggioranza. I deputati comunisti, che erano 81, furono tutti esclusi dal Reichstag e arrestati. Così i nazisti non ebbero più bisogno dell'aiuto di nessuno per avere la maggioranza.

Il 21 marzo, seduta di inaugurazione del nuovo Reichstag nella chiesa della guarnigione di Potsdam. Hindenburg dichiarò che le elezioni del 5 marzo avevano dimostrato che la nazione si era schierata compatta dietro il nuovo Cancelliere, dando così fondamento costituzionale alla sua opera; e invitò la nazione a sostenere il Governo e a fare tutto il possibile perchè la sua opera progredisse. Poi, discese nella cripta e depose una corona sulla tomba di Federico il Grande. Molti pensarono che quella corona fosse deposta in realtà sulla tomba dello spirito della vecchia Prussia.

Alla seconda seduta del Reichstag, Hitler domandò i pieni poteri. Li ottenne con 441 voti contro 94. Solo i social-democratici ebbero il coraggio di votare contro. La nuova legge dava a Hitler il potere assoluto e illimitato di governare la Germania indipendentemente dal Parlamento. Gli dava persino la facoltà di modificare la costituzione. Il veto del Reichstag era abolito. Le istituzioni parlamentari in Germania erano state sempre più parvenze che realtà. Da quel giorno, anche la parvenza sparì. E cominciò il Terzo Reich.

Da Mussolini.

In aprile, Göring era a Roma. Hitler, in « Mein Kampf », aveva chiaramente tracciato la linea che avrebbe seguito in fatto di politica estera: distruzione del Trattato di pace, espansione ad oriente, amicizia o alleanza con l'Inghilterra e l'Italia. Vi eramo buone ragioni per ritenere possibile un ravvicinamento con l'Italia. Prima di tutto, la innegabile somiglianza dell'ideologia nazista e di quella fascista. Secondo: il fatto che allora la Germania non era ancora forte e aveva bisogno di aiuti. Terzo: che allora l'Italia fascista aveva una certa forza, e all'estero si credeva che fosse una forza maggiore di quella che realmente era. Quarto: l'ammirazione — a quel tempo sincera — che molti capi nazisti, fra i quali Hitler e Göring, nutrivano per Mussolini. Ma vi era una ragione assai grave che ostacolava il ravvicinamento: l'Austria. Senza contare che, a quel che pare, Mussolini non ricambiava affatto l'ammirazione e neppure le simpatie dei capi nazisti: tutt'altro. E lo dimostrò, più tardi, all'incontro di Venezia.

In aprile, Göring venne a Roma. Era di tutte le personalità del mondo nazista quella che aveva maggiori probabilità di riuscire « persona grata » in Italia. Vi era stato già da fuoruscito, aveva avuto qualche aiuto, aveva contratto qualche amicizia. Göring fu ricevuto da Mussolini e fece il possibile per persuaderlo al ravvicinamento. Singer riferisce le proposte che fece, e persino qualche sua frase. Ma non indica la fonte da cui ricava questi particolari, e quindi non si può giudicare quanto credito meriti. L'Europa, avrebbe detto Göring, era corrotta, le democrazie erano in piena decadenza e non erano un ostacolo serio per le dittature. « La grande decisione, che è in questione, è il duello finale fra svastika e stella sovietica, fra dittatura e democrazia ». Mussolini si sarebbe potuto prendere il suo bottino in Abissinia senza timore: la Germania lo avrebbe sostenuto. Ma la Germania, alla sua volta, quando si fosse liberata delle sue catene, si sarebbe presa l'Austria e la Cecoslovacchia, e, per tutto questo, doveva poter contare sull'appoggio dell'Italia. (Sembra impossibile che Göring svelasse fin da allora a Mussolini la grandiosità delle pretese e delle ambizioni tedesche, che urtavano in modo così grave contro le aspirazioni italiane nel bacino danubiano). Mussolini fece promesse, ma non volle assumere impegni precisi in vista di piani fissi. Mentre le trattative erano in corso, Göring ricevette da Hitler un telegramma, con cui era nominato Ministro Presidente di Prussia: l'ufficio attraverso il quale Bismarck era entrato nella grande storia. Cominciava la liquidazione di von Papen. (Una liquidazione che poi non è stata mai condotta a termine). Singer aggiunge una specie di romanzo giallo per spiegare perchè il nazionalsocialismo, appena salito al potere, mise da parte von Papen — benchè, a dire la verità, un fatto così naturale non abbia bisogno di spiegazione — e racconta che von Papen aveva dettato appunti segreti circa le sedute del suo Gabinetto a una sua segretaria, una contessa; che questa nobile signora avrebbe dovuto nasconderli, e che invece la Gestapo li aveva scoperti in occasione di una irruzione nel giardino di una colonia comunista; e che, infine, Göring, con questo materiale alla mano, aveva minato il terreno sotto i piedi a von Papen.

(*Continua*)

AUGUSTO GUERRIERO

LA PAURA NEL FILM

Il cinema alle sue origini esperimentò il movimento delle immagini nello spazio prima che nel tempo. I primi segni figurativi e dinamici sono dovuti alla ebbrezza fotografica degli operatori girovaghi ed alle stranezze fantastiche di uomini sul tipo di Mèlies, autore di rudimentali film scenografici. Agli inizi il cinematografo era psicologicamente una grande riserva di emozioni inedite: le immagini mute e incorporee che agivano come esseri vivi e reali, la scoperta del mondo visivo, il fluire dinamico della vita riprodotta erano fenomeni per sè stessi stupefacenti e naturale preoccupazione dei cineasti era che quella meraviglia non si esaurisse nell'animo dello spettatore. Prima ancora che l'amore, l'ossessionante motivo psichico del cinema di pòi, interessava allora il mondo dell'ignoto, i paesaggi lontani e sconosciuti, i personaggi famosi, la coreografia degli usi e dei costumi dei popoli selvaggi. Successe al cinema fanciullo quel che capita a tutti i bimbi: ai bimbi non si raccontano storie di amore, ma favole meravigliose.

Quando sembrò che il fascino emotivo del film scemasse di vigore, si tentò di ravvivarlo con pigmenti più forti e si pensò ai film terrificanti che suscitano l'orrore e fanno venire i brividi. Si dimenticarono le fate e si fece balenare sul lenzuolo dello schermo la figura dell'orco. I diavoli di un « inferno » filmico baluginavano nelle figure smosse dei quadri con una evidenza da far tenere il respiro e si agitavano nel silenzio della proiezione con quella incorporeità con cui appaiono nel sogno. Questo era lo spettacolo delle folle. Gli operatori di attualità per non essere da meno portavano i loro trabiccoli fotografici sui luoghi di un incendio, di una eruzione vulcanica, di un allagamento, di un disastro sempre più emozionante e fuor di misura. Questo era il documentario. La scena e la realtà erano schiave inconscie di un effetto psichico legato alla natura del film, ad opera del quale, per simpatia alogica, affiorano alla coscienza dello spettatore quel che la nostra psicologia ha per così dire di animale, quei fermenti che lievitano nel suo meccanismo fisico, i residui negativi della nostra sensibilità e del nostro istinto. Se qualcuno volesse rivedere oggi qualche film terrificante di quel tempo, forse si meraviglierebbe di avvertire un certo disagio di fronte alla povertà psicologica di quelle realizzazioni, specie di quei film che maggiormente volevano incidere nell'animo dello spettatore. Questi sono per lo meno ridicoli e si ride appunto oggi delle impressioni di allora come di sogni vani di una fanciullezza superata. E' ovvio che il cinema sensibile e psicologico che intende cogliere le emozioni nel campo naturale è soggetto alle influenze del tempo come tutte le cose del mondo fisico. E del resto i realizzatori dei primi film non potevano cogliere l'insegnamento positivo che era *in nuce* nelle loro esperienze e pensare che il film dinamico scomponesse le emozioni allo stato puro di istinto.

Anzi le loro esperienze male impostate sul rapporto di pubblico a film fecero deviare le correnti figurative nelle forme più volgari. Il film, piuttosto, che portare alla luce di un cinema assoluto le emozioni attirate al *fondo genuino* della coscienza, registrò forme spurie già modificate dalla tecnica espressiva di altre rappresentazioni o di altri linguaggi. Apparirono sempre più di frequente le trasposizioni sullo schermo di racconti ricavati da opere letterarie: i mostri alla maniera di Frankestein denunciavano allora come oggi la insufficienza degli incroci fra romanzo e film. La tecnica del dramma giallo imprestò i suoi modelli teatrali all'occhio meccanico della ripresa: e ciò che avvenne con la invenzione del sonoro è talmente evidente che non conta più il dichiararlo. La parola appesantì il cinematografo, che non riuscì se non con gravi sforzi a battere le ali nel campo delle libere articolazioni dinamiche.

Qualcosa però delle conquiste visive rimase appiccicato alle inquadrature. Pesanti cortine di oscurità chiudevano il quadro, a volte, nella rappresentazione della paura, improvvise e lancinanti lame di luce si infiggevano con la violenza di un colpo a tradimento nel cuore di talune scene tenebrose e la stabilità rettangolare del quadro traballava sulla linea dello sguardo. Ma questa esteriorità scenica era ancora la stessa che si realizzava a teatro per mezzo delle luci cosidette psicologiche e supponeva sempre un pubblico che stava a vedere dal di fuori il personaggio, non identificandosi con lui nel completo abbandono che non conosce ostacoli di oggettività.

Nell'analisi psicologica che si adagia sulle espressioni fisionomiche e segue il trasmigrare dei sentimenti da un volto all'altro, di figura in figura nelle relazioni di simpatia e di antipatia, l'obbiettivo incontra dei limiti dovuti alla impostazione del film comune. Si nota, in questo caso, che i personaggi sono tagliati con una grezza e difforme psicologia, particolarmente se si considerano i personaggi del cinema volgare americano, che vengono trattati secondo formule di successo. Come ci sono libri che insegnano a conquistare gli amici o a vincere nell'amore, esistono anche formulari per bene comporre il film. Gli alchimisti della regia trattano le emozioni come elementi e sostanze della nuova scienza: questi maghi da strapazzo non mescolano a capriccio questa a quella emozione e vanno cauti nelle dosi. Per quanto riguarda la paura, ne conoscono la pericolosità emotiva e di certo sul flacone che contiene questo ingrediente hanno messo una etichetta che indichi il veleno con tanto di teschio e di ossa incrociate; essi sanno che un calcolo errato nell'uso manda in mille pezzi le loro fragili bambole di porcellana visiva ed i loro giuocattoli scenici.

La paura è di ordine negativo nell'algebra delle emozioni. Se il film si considera come lo specchio dei desideri, delle aspirazioni e degli egoismi più spinti dello spettatore, la paura è proprio il contrario di questa volontà di potenza, ne determina anzi i limiti ed il senso del finito della nostra personalità, sbriciola in frantumi di ansie, di sgomenti, di timori che turbano il piacere fantasmagorico dell'euforia filmica. A questa stregua, sulla maschera dell'attore, dell'eroe filmico quale si sviluppa nella concezione popolare del divo, non si dipinge che malamente la paura: è un sentimento che mostra la sua torturante vile ed insidiosa vitalità soltanto in personaggi secondari e a momenti rapidissimi. Solo gli attori di secondo piano battono i denti, balbettano, imperlano la fronte di sudori freddi o si dimenano nella furia di una improvvisa follia. Se qualche volta il fanciullescamente divino che si attribuisce al protagonista si umanizza nello stiramento dei muscoli del volto o nel tremito delle mani con una apparente sconfitta psicologica dell'eroe, questi riscatta subito la sua debolezza momentanea con meravigliosi atti di coraggio che lo portano al trionfo finale.

E' ovvio che questi principi tengono legato il film alla sua radice sensibile, a infantili e rachitiche costruzioni figurative. Tuttavia l'ascendente emotivo del sentimento della paura è di tale intensità nel libero fluire delle immagini e dei suoni che di fronte ad esso anche i registi di mestiere pigliano lo spunto per una rappresentazione meno banale. Il quadro filmico ci riporta per sua natura alla origine della immagine emotiva, già lo si è detto; ci fa tornare indietro nel tempo alle nostre prime esperienze, dove la coscienza è ignara di tutte le esperienze che si sono susseguite nella rappresentazione figurata e che necessariamente hanno dovuto comprimere il movimento in forme traslate o statiche. Il movimento che sta alla base del cinema illumina di un candore virgineo la fantasia indicandole la via espressiva, cui si è aspirato dall'antico e che è un dono dell'età moderna, impegnandola a figurazioni dove il movimento è la vita. Gli idoli del film sfaldano allora i piedi di creta sotto i colpi della psicologia più profonda e sincera. Al sentimento realistico provocato da suggestioni psichiche succede la emozione estetica data dalla composizione che ha tradotto in bellezza gli impulsi naturali.

Un tentativo per uscire dalla uniformità narrativa di seconda mano si nota, per esempio, in una sequenza del recente film « Human Comedy » diretto dal regista Clarence Brown e rielaborato sul romanzo omonimo di Saroyan. Scena di un certo rilievo è quella del piccolo Ulisse che viene a conoscere per diretta esperienza che cosa sia la paura. Ivi l'annichilimento della personalità del bambino è figurativamente tradotto, nella inquadratura meglio riuscita, alterando le dimensioni delle figure o meglio stabilendo un valore di rapporto fra due misure estreme. Il bimbo corre come un cucciolo inseguito, lungo i margini di un enorme cartellone pubblicitario a parete, in cui è dipinto il gigantesco volto di un negro. Egli affonda nel buio della notte, per riapparire di sbieco sulla diagonale del pavimento, ove un gatto nero spicca sul taglio del fondo chiaro. E sbuca alla fine sullo spiazzo di un marciapiede, mentre lo scoppio dei suoi singulti è sviluppato e ripreso da un tema musicale.

Quanto la immagine visiva si inquadra in angoli prospettici espressivi, o il ritmo scorre in sciolte cadenze emotive, tanto la psicologia si approfondisce. Spesso l'obbiettivo si ferma quasi intimorito davanti a due occhi sbarrati, ad una bocca afferrata da una mano a conchiglia e resta sospeso sul vuoto di un acuto urlo di spavento. Di questo materiale espressivo non si ricorda che immagini e parole staccate che si riassumono in un acuto spasimo di individuale psicologia. Se l'indagine penetrasse oltre lo schema fisico del personaggio e nel fondiglio degli istinti cogliesse le convulsioni dell'anima vi troverebbe raggomitolato in difesa il serpente del male, pronto a scattare con un tumulto di vibrazioni.

Placate le vibrazioni psicologiche in una forma di bellezza verrebbe meno l'assurda pretesa degli spettacoli volgari di spingere la parte puerile che è nella psicologia stessa delle folle a levarsi dal ferreo suo egoismo con un dolore realistico che ripugna a tutti, per interessare invece nella emozione estetica la parte adulta che nel sentimento della paura trasfigurata non vedrebbe che una forma attiva nella vicenda del bene e del male, della luce e delle tenebre, che danno moto alla vita.

GIOVANNI PAOLUCCI

Nel prossimo numero la prima puntata di:

PICCOLO POSTO N. 6

Racconto di guerra dello scrittore sovietico

VICTOR FINK

STRAWINSKY LAVORA

Quasi tutti coloro che hanno avvicinato Strawinsky sono rimasti colpiti dall'ordine che regna sul suo tavolo da lavoro (inchiostri di vari colori, un esercito di penne, matite, gomme, raschini ben allineati, ecc.) e l'hanno descritto paragonandolo al tavolo d'un chirurgo al momento d'iniziare l'operazione. Nel mio ricordo la cosa è molto più semplice, sebbene l'ordine restasse — in qualsiasi momento — la cosa che impressionava maggiormente: un piccolo calamaio, due matite automatiche, una matita comune, due gomme ed una mezza dozzina di quei piccoli rulli, diversamente calibrati, che il musicista si fa fabbricare per tracciare i pentagrammi sul primo foglio che gli capiti sotto la mano. Un tavolino da ingegnere piuttosto che da chirurgo, se volete, ma ridotto ai minimi termini: ricordo che quando vi si apriva sopra la partitura (Strawinsky odia i grandi formati e adopera carta normale) il tavolo non si vedeva più.

Ma quello che mi colpì sopratutto fu che quell'ordine corrispondeva ad un « habitus » mentale, ad un sistema di vita. Per quanto ricordo, durante i mesi della composizione di « Persefone », regolarmente, ogni mattina, verso le 9 si sentiva destarsi il pianoforte: il maestro si metteva al lavoro, e durava fin verso mezzogiorno; l'incatenamento di due accordi era provato e riprovato fino all'ossessione... A mezzogiorno Strawinsky usciva dallo studio: « J'ai composé six (oppure « dix » o « seize » mesures — diceva —; j'ai bien travaillé. Pour aujourd'hui ça suffit ».

E così tutti i giorni: tre ore di lavoro, una dozzina, una ventina di battute al massimo. Poi il lavoro di « creazione » è finito: nel pomeriggio potrà stendere la partitura, se gli va, ma non scriverà una nota nuova per nessuna ragione.

Questo metodo di lavoro — che Strawinsky ha adottato fin dalle sue prime composizioni — potrebbe far credere ad una povertà di fantasia, ad un lavoro di creazione difficile e penoso. Ma, per quanto il musicista metta una specie di « coquetterie » a convincervi ch'egli non ha nessuna immaginazione musicale ed una assoluta mancanza di memoria tanto ch'egli è costretto a rifarsi « le métier » ad ogni nuovo lavoro, per poco ch'egli si lasci andare a parlare dell'opera in gestazione, vi accorgerete che il piano di essa e molti particolari, sono ben chiari nella sua mente, e la sua memoria gli serve tanto bene da rendere inutile qualsiasi appunto preso in anticipo. (Una sera mi mostrò ciò ch'egli chiama i suoi « carnets d'esquisses »: a penna od a matita, essi non portano quasi nessuna correzione. Anche scritta in tempi diversi, l'opera si svolge tutta di seguito senza ritocchi nè pentimenti. Tutt'al più, può essere abbandonata: — nei « carnets » ci sono diversi esempi. Il solo esempio d'una notazione isolata — lo ricordo bene perchè unico nei « carnets » — è il « tema » delle variazioni dell'« Octuor » scritto in margine ad un lavoro abbandonato, con l'indicazione: « Pièces métronomiques »).

Strawinsky diffida dell'«ispirazione» e del « sentimento », elementi di disordine. L'« ispirazione » è per lui "lavorare tutti i giorni". « L'inspiration vient en travaillant » — mi disse una volta — « comme l'appétit vien en mangeant ». E quanto al « sentimento » (ed alla sua concezione generale della musica) s'è spiegato anche meglio nella di-

PICASSO: Ritratto di Strawinsky

chiarazione pubblicata alla vigilia di « Persefone »: « La musique nous est donnée pour mettre de l'ordre dans les choses: passer d'un état anarchique et individualiste à un état réglé, parfaitement conscient et pourvu de garanties de vitalité et de durée. Ce qui est propre de mon émotion consciente ne peut même pour moi être reflété à l'état de règle. Dès l'instant qu'on prend conscience de l'émotion elle est déja froide: elle est comme la lave. Dès qu'elle s'extériorise, elle devient un formalisme ».

Strawinsky ha sempre pensato (e tutta l'opera sua sta a provarlo, fin da l'« Oiseau de Feu ») che « l'espressione non è mai stata "la condizione immanente della musica" » e che « la ragione d'essere di questa non è condizionata da quella in nessun modo ». Egli sa però che ogni opera dell'uomo porta l'impronta (per così dire) del suo creatore, e che l'artista, in fin dei conti, non fa altra cosa che il proprio ritratto. L'importante è di non contemplarsi allo specchio, e non perdersi dietro alla propria ombra.

E' naturale che un artista (e meglio varrebbe dire, forse, un « artigiano ») di questa qualità, non faccia mai dipendere il proprio lavoro da una « ispirazione » preliminare. Egli dice abitualmente: « Ognuno dei miei lavori ha avuto origine da un'ordinazione o da un problema da risolvere ». Più spesso, nell'ordinazione è incluso il problema: ma se questo manca il musicista se lo creerà da sè. E' nota la risposta da lui data al giovane Honegger che, al tempo di « Le Roi David », gli esponeva la difficoltà di equilibrare una massa di cento coristi e 17 strumenti. « E' semplicissimo — rispose Strawinsky, — fate come se voi stesso aveste "voluto" questa combinazione, e componete il vostro lavoro per cento cantori e diciasette strumentisti ».

La cosa può sembrare un po' sbrigativa, ma è un'eccellente lezione di composizione e rivela uno dei segreti (« si l'on peut dire ») dell'arte strawinskyana: non adattare il materiale sonoro ad una idea musicale preconcetta, ma partire da un dato materiale sonoro per suscitare la musica ch'esso ha in potenza, o quella che può suggerire all'artista disposto a giovarsene. E' un criterio che si trova spesso nelle opere strawinskyane (« Noces », nella produzione del compositore, rappresenta forse l'unica eccezione) specialmente da « L'histoire du soldat » in poi, ed è certo che, guardate sotto questo punto di vista, opere come l'« Octuor » o la « Symphonie pour instruments à vent » (oppure la « Sonata » o la « Serenata » per pianoforte, o il « Duo concertante » per violino e pf.) offrono modo di vedere più addentro nel « modus operandi » di questo grande e singolare musicista.

Strawinsky ha, in sommo grado, la curiosità della materia e della tecnica: non solamente in musica, ma in tutte le cose. E non della materia o della tecnica astratta, ma concreta, reale. Questo artista ha la

PICASSO: Bozzetto per la copertina di « Ragtime »

passione della cosa concreta, tangibile: è un realista. Egli non dimentica mai d'essere, prima che artista, uomo: « homo faber », ed il suo più gran piacere è d'impadronirsi di una bella materia, di lottare con essa, dominarla, piegarla alla sua volontà.

L'opera, per Strawinsky, non è un messaggio, non un'espressione di sentimenti o di sensazioni, non una comunicazione di idee per mezzo della musica (« la musique est trop bête pour exprimer quoique ce soit » mi disse una volta), ma il modo di stabilire « il regno dell'ordine entro un dato spazio di tempo, per mezzo dei suoni ».

A questo compito Strawinsky si dà con una specie di umiltà, traendo partito da tutte le combinazioni, dai « casi » felici. Questo uomo dalla volontà dura e tenace, è sensibilissimo e rispettoso delle esigenze della materia con cui opera: ne conosce la natura, la resistenza, i punti deboli secreti, è attentissimo alla tensione di un agglomerato sonoro, alle attrazioni, alle repulsioni di due timbri. Non violenterà mai la natura della materia sonora, ma approfitterà di tutte le possibilità che essa gli offre, senza sottomettersi a nessuna. Strawinsky è l'uomo più metodico, ed il meno sistematico. Ciò che lo interessa è l'opera che sta « fabbricando », non quelle già « fabbricate », per quanto riuscite. Anzi: più sono riuscite, meno lo interessano: nessun sistema, nessun procedimento una volta applicati lo interessano più.

Così Strawinsky ha abolito completamente il mito romantico del compositore « ispirato », riconducendo l'arte al suo ruolo di artigianato intellettuale (i romantici e gli amatori della musica « che parla al cuore » ne saranno inorriditi, ma se volessero leggere attentamente i « Copialettere » verdiani — di quel Verdi che Strawinsky ama per la sanità morale dell'arte sua e il suo carattere di uomo della terra — si accorgerebbero che la « concezione » verdiana della musica — a parte la diversità di personalità e di fraseologia — non è poi molto lontana da quella strawinskyana). Ogni vero artista sa che il processo creatore presuppone l'intuizione di una incognita, posseduta prima d'essere scoperta, e che sarà messa in luce e definita solo dalla tecnica.

Tra i miei appunti, a proposito d'una conversazione col musicista su questo argomento, trovo questa frase di Strawinsky: « La technique est postulée par le désir de créer et n'est pas cette chose subalterne que l'on croit. Elle s'oppose à ces termes fumeux d'inspiration, d'art, à ce trouble dont on fait un usage si impudique et dont on parle dans des termes qui gênent... L'émotion vient après. Elle est un résultat ».

La frase è tipica e definisce nel modo migliore quella che si potrebbe chiamare la « poetica » di Strawinsky.

Saltando tutta la grande parentesi romantica (siamo lontani dal beethoveniano: « Venuto dal cuore vada al « cuore »), Strawinsky si riallaccia alla tradizione dell'arte-artigianato, e porge la mano a Bach. Come il vecchio « Cantor », anch'egli si considera un artigiano e, come Giovanni Sebastiano, dedica la sua opera « à la gloire de Dieu » (è ciò che mi disse una sera, al ritorno da un concerto dove avevamo ascoltato dei « mottetti » di Vittoria ed il « Crucifixus » di Lotti: « Depuis 1925 plus des dedicaces humaines: tout mon oeuvre est dedié à la gloire de Dieu »).

DOMENICO DE' PAOLI

LA CARMEN DEI NEGRI

Il grande successo del giorno a Broadway è « Carmen Jones », una Carmen di Bizet rimanipolata, riveduta, rimodernata e riconcertata per negri in abiti naturalmente moderni e vistosissimi, con pagliette e suole doppie.

Gli americani sono per lo meno sconcertanti quando si occupano delle nostre cose, quando prendono a benvolere, con un entusiasmo quasi sempre folgorante e passeggero, le belle cose dell'arte europea. Non si limitano ad ammirarle in silenzio, come fa l'adoratore di una donna splendida e troppo distante; ne vogliono la conquista, e l'afferrano, la piegano, la fanno cosa loro. La musica di Bizet, si sa, è molto moderna, molto vicina alla nostra sensibilità, ma evidentemente, non abbastanza a quella di Oscar Hammerstein II e di Charles Friedman. Oscar Hammerstein II, nipote di Oscar Hammerstein I non è un cavallo come potrebbe sembrare: è il librettista di « Carmen Jones ». A questo signore capitò un giorno di assistere in un ritrovo di Hollywood, all'esecuzione di un concerto di musica di Bizet; arie della Carmen cantate, in abito da sera, da vari attori. Fu allora, si dice, e non si sa per quale bizzarro volo della fantasia, che ad Oscar venne l'idea di una Carmen per negri. Ne parlò all'amico Charles Friedman, regista teatrale, e questi trovò la cosa molto allettante e abbastanza semplice. Il finanziatore fu presto trovato nella persona di Billy Rose, del quale i biografi dicono, con trepida ammirazione, che qualunque insuccesso finanziario dello spettacolo non gli avrebbe neanche scalfito la punta del naso. Tanto era potente!

Della musica si occupò Robert Russel Bennet, vecchio campione di Broadway, il quale ora afferma umilmente, forse anche con un sorriso di modestia, di non aver poi fatto nulla di straordinariamente nuovo con la musica di Bizet, soltanto qualche posposizione di brani, qualche inserimento di altri pezzi di Bizet che non avevano nulla a che fare con la Carmen, qualche sottrazione di brani troppo noiosi, e l'adattamento del tutto ad una orchestra di quaranta esecutori negri e di una schiera di attori e ballerini negri. Certo, le parti dedicate alle danze sono state un po' ampliate, sviluppate, adattate per ballerini negri, ai quali però sono state impartite lunghe e minuziose lezioni perchè si rendessero conto di trovarsi alle prese con un classico. Si dice che durante le prime rappresentazioni tutto andasse benone: l'orchestra, fedele alla consegna e alla partitura, procedette in buon ordine, poi, col successo, venne un po' di coraggio, ed è noto che i negri hanno un certo temperamento. I ballerini e i cantanti, entrati in pieno, e a modo loro, nello spirito della faccenda cominciarono ad abbandonarsi al ritmo, e l'orchestra ai ballerini, e i ballerini al ritmo e così via. Pare che ora si tratti di una esecuzione piuttosto movimentata della Carmen. Comunque, ufficialmente, la cosa resta nei limiti di una suggestiva interpretazione dell'opera.

Anche per quanto riguarda il libretto, Oscar dice di non aver apportato eccessive modificazioni: soltanto ha modernizzato l'ambiente; la fabbrica di sigari è divenuta una fabbrica di paracadute in una città del sud; Escamillo il torero, di cui si voleva fare un Hepcat Miller, capo d'una banda di negri, divenne più modestamente e con maggiore criterio di analogia, un tal boxeur Husky Miller; Carmen assunse un cognome molto popolare; José divenne Joe e Micaela fu Cindy Lou perdendo il suo tradizionale abito bleu e le sue trecce bionde. Ecco tutto.

Laboriosa e scrupolosissima fu invece la ricerca degli elementi che dovevano sostenere le varie parti. Friedman si rifiuta fieramente di ingaggiare attori professionisti. Voleva costruire lui, gesto su gesto e sillaba su sillaba, la sua Carmen; e soltanto con attori nuovi, esenti da glorie passate e da pregiudizi di mestiere, avrebbe potuto raggiungere il suo ideale. Ci riuscì. Cercò in tutti gli angoli del sud, nelle officine, nei campi, nei bassifondi, nei locali notturni e finalmente riuscì a mettere insieme la sua troupe di attori e ballerini. Erano negri che non avevano mai calcato le scene e si fecero molto onore. Il loro idioma, un americano scarno, pieno di elisioni e di colore, si prestò a meraviglia al testo che Oscar Hammerstein II aveva intanto manipolato.

Ecco, per averne una idea, un brano del coro dei lavoratori fuori della fabbrica di paracadute, coro che fa riscontro a quello delle sigaraie nell'opera originale:

Middle of de day,
People gettin'hungry
Poor folks eat dere lunch
Rich folks wine an' dine.
I don't wan'no lunch,
I ain'feelin' hungry,
I jus' wanna see dat honey gal o' mine

« A mezzogiorno — la gente ha fame — i poveracci fanno uno spuntino — i ricchi bevono e pranzano. — Io non voglio mangiare — non ho fame affatto — voglio solo vedere il mio amore ».

Affare semplicissimo, come si vede. Ma non si creda che a tale lineare evidenza di accenti corrisponda un'analoga semplicità della realizzazione scenica. Al contrario: fu scritturato uno dei più celebri e complicati scenografi di Broadway, Hassard Short, sapiente maestro di linee colori luci tendaggi e velari. Short aveva osservato, in precedenti esperienze, che la luce bianca e diretta dei riflettori produce, sulla pelle dei negri, certi toni verdastri che smorzano malinconicamente il glorioso « riso nero » degli attori. Colse l'occasione da questo inconveniente per realizzare una sua vecchia idea: abolì la luce diretta e ogni singola scena fu immersa in un suo particolare colore che ne caratterizzasse lo spirito. Giallo, malva, bleu e rosso furono i colori prescelti che si avvicendarono sulla scena uno alla volta, con una decisiva audacissima intensità di tono. La raffinatezza, piuttosto elementare, raggiunse validissimi effetti e ne risultò un'atmosfera accesa, conturbante, molto demoniaca. Le passioni mediterranee e liriche della Carmen europea si caricarono d'un potenziale erotico di gran qualità. La danza spagnola del secondo atto, che a parere dei critici risente d'un certo cerebralismo poco fantastico, pare tocchi il vertice del turbolento e del peccaminoso, per così dire. I personaggi neri si dibattono così in un violento turbine di desideri e slanci e abbandoni e furori che, malgrado le riverenti intenzioni dei realizzatori verso l'originale, risulta essere molto ma molto Harlem.

E in fin dei conti bisogna dire che non è la « Carmen » l'opera che meno si presti a queste esaltate interpretazioni. Alquanto più complicata sarebbe la questione se dovesse succedere quello che già in Broadway si prevede: perchè Oscar Hammerstein II e Billy Rose sono stati visti assieme al Metropolitan Opera House durante la rappresentazione di opere di Verdi e si pensa che da qualche nuova folgorante scoperta possa venir fuori un Falstaff Smith, per esempio.

GIUSEPPE DI BRIZIO

CAMERA MURATA

Informazioni utili ancor oggi

« C'è qui un certo Lamon che ha inventato una macchina dicono ingegnosa, la quale fa camminare con il vapore in essa contenuto alcuni carri nella città alta. Si parlava molto di tramway a Parigi, vi porterò una descrizione di questo ordigno ».

(Lettera di Degas a H. Rouart. N.lle Orléans 5-XII-1872)

Probità di colleghi

Parlando di Cézanne diceva un giorno Renoir a Maurice Denis: « Come fa? Non può metter due tocchi di colore sopra una tela senza che questo vada già molto bene ».

(Denis, Théorie, 1920, p. 25)

Il talento

Degas esclamò un giorno: « Ah, se si potesse scoprire un pittore senza talento ». Ed Ingres aveva già detto: « Il talento, al nostro tempo, riempie le strade: ma in maniera tale da disgustarci del talento ».

Il Bidello e l'Accademia

« Un libro venuto l'altro giorno da oltre mare, causò dello scompiglio non piccolo nell'Accademia di Pittori. Io sono il Bidello dell'Accademia, e quello cui spetta lo spazzare le stanze, l'accendere il fuoco per iscaldarle, preparare i lumicini, le lucerne, e fare in somma tutto quello che vi ci abbisogna e che si pratica in tutte le Accademie del mondo... essendomi io ito l'altra sera alla Accademia, e trovando e' Maestri della medesima insieme abbaruffati, e riscaldati assaissimo del cicalio, che facevano... sentii che dicevano un mondo di male di quel libro che nominai di sopra, soggiungendo, ch'e' sarebbe un gran bisogno della Nazione, se non vi fosse alcuno cui bastasse l'animo di mettere la lancia in resta contro un aristarco che attacca rabbiosamente l'onor delle Nazioni, che sempre sono state in possesso d'esser distinte, e d'aver dato le leggi all'altre in conto delle Arti rispettabili della Pittura... Potete immaginare lo stupore che fu il mio, quando vidi che qualità di libro egli si era, e che vi lessi in fronte a lettere maiuscole questo spazioso titolo; Delle arti del disegno, Discorsi del Cav. Giosuè Reynolds, Presidente della Real Accademia di Londra ecc.... Presidente, Cav. Giosuè Reynolds, abbiate pazienza, bisogna che c'intendiamo insieme prima di finirla questa faccenda. Già non v'incomoderò molto. Ho altro per il capo io, che badar a queste cose! I poveri uomini, come io mi sono, bisogna che e' pensino a tante dell'altre, che non avanza loro un momento da trarsi un capriccio, ancorchè ne abbian la voglia... Ma a sentir che voi biasimavate la mia Scuola, che non istimate i miei Pittori, che li caricate a tutti i torti, mi ci ha fatto a risolver a mio dispetto. Per altro io non sono per niente in collera con voi. L'ho piuttosto con quello scimunito, con quello pascivietole di quel Vasari. Moccicone ch'egli è, e' vuol dar del naso a tutti, quando e' non son de' suoi. E avete fatto male a credergli, e molto peggio fareste, se quindi innanzi non voleste accorgervi ch'egli v'ha ingannato. Cav. Giosuè, siatemi amico se posso pretender tanto. Discorriamo tra noi: ma colle buone... Molti sono i farfalloni che io noto in questo vostro libro... Presidente, Presidente. La Vostra Accademia è pur istituita per far fiorir le Belle Arti. Se voi tenete di questi modi, v' so ben dir, ch'elle fioriranno alla rovescio. Voi la rovinate da' fondamenti... Correggetevi che ne avete bisogno... ».

(Quattro discorsi di Antonchi-Chiama Bidello dell'Accademia Veneziana di Pittura... che possono servir di risposta a quanto scrisse, scrive e scriverà in biasimo della Scuola e de' Maestri Veneziani il Cav. Giosuè Reynolds. — Venezia 1783.)

★

È uscito il primo numero di:
SPECCHIO
Quindicinale di vita femminile
diretto da: MARIA CECCHI BETRONE
Trentasei pagine a colori con articoli e novelle di Moravia, De Cespedes, Manzini, Baldeva, Novarese, Caudana, Monicelli, Mida, Calvino, Orvieto e disegni di Onorato, Ciriello, Vigolo, Flavio, De Roberto, oltre a un romanzo a puntate di Vicky Baum e otto rubriche.
Costa VENTI LIRE

OROLOGERIA SVIZZERA
A. TARENZI
ROMA - Piazza Colonna, 356 - Telef. 681.241
★
OROLOGI DA POLSO DELLE MIGLIORI MARCHE
VASTO ASSORTIMENTO
LABORATORIO TECNICO D'OROLOGERIA

IL DILUVIO
(Pietroburgo-Varsavia-Mosca)
Romanzo di SCHALOM ASCH
950 pagine - sopracoperta a colori - L. 180
BOMPIANI

COMUNICATO
Autotrasporti passeggeri e merci
ROMA - NAPOLI - BARI
I. R. A. Via Crescenzio, 99-B
Telefono 50.724

AVIA
UNA GRANDE MARCA
RESISTENZE per fornelli, ferri da stiro, ecc. - Tutti i voltaggi - Pentole alluminio - Ferri da stiro - Ventilatori e materiale elettrico.
Produzione A.D.M. Milano Esclusività "Viacis", ROMA, Via del Babuino 160 - Telefono 65-786

MOSCARINA
FLY-PAPER
PIGLIAMOSCHE IL MIGLIORE
Concessionaria per l'Italia - Ditta P. Lardi - Piazzale Ponte Milvio - Telefono 393-169

COMUNICATO
Partenze giornaliere passeggeri merci Napoli e Rieti, settimanali Puglie. Spedizioni giornaliere bagagli e merci per Calabria, Sicilia, Puglie. Traslochi, magazzinaggi, consegne per città. TERMAR
Via XX Settembre 3 - Tel. 481352

FABRIANI
PROPRIETARIO "ASTRALE"
Scienze Occulte
Piazza Santacroce 4 - Tel. 71.226

Tip. S.G.R. - Roma — Autorizzazione del P. W. B. Num. 99 del 21-7-1944 — Redattore Responsabile: GIULIANO BRIGANTI

RASSEGNA DEI PARTITI:
INTERVISTA CON IL MINISTRO CARANDINI

La società moderna è in crisi. I suoi istituti politici, i suoi sistemi sociali ed economici sono soggetti da anni a profonda revisione critica. Quelli che nel secolo scorso furono gli ideali di libertà ed eguaglianza e per i quali pensatori, uomini d'azione e folle agirono e combatterono, all'uomo moderno sembrano invecchiati o, addirittura funesti nei loro aspetti economici e sociali. La gente sembra non aver più fiducia nella gradualità del progresso; ogni mèta deve essere raggiunta d'un balzo, rivoluzionariamente, come si dice a torto o ragione. S'aspira alla perfezione e la si pretende immediatamente; si condanna la realtà e non già la teoria quando le esigenze della vita e della natura impongono a questa le loro leggi. La violenza ed il sofisma minacciano sempre più di usurpare il posto della discussione e del libero accordo fra contrarii.

Per quanto assurdo possa sembrare, l'uomo moderno sembra più sensibile e ostile agli eccessi, correggibili, della libertà che alla minaccia di perderla. In Italia ne sappiamo qualcosa.

Come cent'anni fa, anche oggi, in sostanza, è il principio stesso della libertà dell'uomo che è messo in discussione. Ma non più, come allora, per affermarne i diritti e delimitarne i doveri di fronte allo stato, alla chiesa, alla società, alla proprietà. Oggi la discussione verte esclusivamente sulle limitazioni da imporre alla libertà dell'uomo a favore d'una sognata e desiderabile eguaglianza economica.

Non si discute del modo migliore di raggiungerla in un mondo di liberi, ma del modo più rapido di imporla distruggendo la categoria dei possidenti. Si parla più di dittatura d'una classe, o dello stato, o d'una oligarchia che di difesa della libertà nella giustizia economica. Eppure i mezzi per raggiungerla, e completamente, sono da oltre un secolo a disposizione dell'uomo e dei parlamenti. Lo spettacolo delle democrazie più progredite dove il socialismo è il più strenuo difensore delle libertà individuali e collettive contro le prepotenze di classe e dello stato, dovrebbe pur insegnare qualcosa.

Le masse di altri paesi, invece, giunte al potere col suffragio universale, si disinteressano in realtà alla vita politica. Sono pochi obiettivi immediati quelli che attraggono la loro attenzione. I sistemi politici per raggiungerli sono loro indifferenti, quando non mostrino di preferire sistemi apertamente illiberali pur che promettano il raggiungimento dei miti moderni. Il livellamento delle condizioni economiche attrae più la fantasia e i desiderii delle masse del conseguimento delle più complete libertà politiche.

E' esatto o errato dedurne che gli ideali della democrazia liberale sono insufficenti al superamento della crisi attuale? Per esplicita dichiarazione dei liberali d'oggi, istituti nuovi devono sostituire quelli che hanno adempiuto alla loro funzione storica. Per quanto i lineamenti del mondo nuovo rimangano nascosti dalle costruzioni del passato e nulla sia ancora definito e definibile, tuttavia nulla dovrebbe spingere gli uomini moderni alla sconcertante rinunzia dei loro fondamentali diritti alla libertà. Secondo i neo-liberali, invece, d'accordo in questo con alcuni tra i loro critici, l'uomo moderno è riluttante a sottoporsi ai doveri della libertà. E' questo l'indice più grave della crisi, che si rivela così per crisi morale, innanzitutto. Essa è resa evidente dal fatto che quasi tutte le assemblee elettive del mondo, e in particolare le maggiori, vedono contendersi il potere fra forze organizzate del lavoro e forze organizzate del capitale: bisogna dedurre che questa antitesi marxista è il vero fattore centrale della politica odierna? Ma il fatto egualmente incontrovertibile che capitale e lavoro organizzati hanno dimostrato (sopratutto dopo la crisi economica del 1929) un comune interesse a mantenere alti i profitti dell'industria, rivolgendosi sempre più pressantemente allo stato per averne aiuti a detrimento delle masse consumatrici, non sta forse a dimostrare che, quando lo vogliano, lavoro e capitale trovano facilmente un terreno di intesa?

Alla coscienza moderna sembra sfuggire, però, che questa intesa si raggiunge a spese di categorie consumatrici alle quali, per di più, è in pratica negata ogni possibilità di difesa. Chi le rappresenta nei parlamenti? chi può frenare la collusione degli interessi delle forze del lavoro e del capitale con lo stato?

Non dovrebbe essere questo il compito dei partiti liberali?

Queste considerazioni, suggerite da molto discordanti commenti al recente discorso del ministro Carandini, ci indussero a chiedere al rappresentante del Partito Liberale italiano se giudicasse opportuno chiarire ai nostri lettori il punto di vista dei liberali di fronte a queste ed altre questioni.

Il Ministro Carandini, nonostante avesse larzamente esposto nel suo recente discorso politico il programma concreto del Partito Liberale di fronte ai maggiori problemi contingenti del momento, ha cortesemente accolto la proposta.

« Molti si chiedono, abbiamo chiesto al Ministro, se nell'attuale momento politico esiste un partito che rappresenti gl'interessi delle masse consumatrici. Esse sembrano ovunque sacrificate ai grandi interessi del capitale e delle forze organizzate del lavoro, sempre più, sia pure attraverso varie forme, strettamente unite nella difesa di loro particolari privilegi. Il Partito Liberale, al quale lei ha rivendicato il diritto ad una posizione di centro e progressista, può adempiere alla funzione di difensore degli interessi di queste categorie? o la sua stessa posizione di centro e la sua dottrina gli vietano di assumere un preciso atteggiamento classista? »

« La distinzione fra le esigenze della produzione ed il consumo — ha risposto il Ministro — non sono facilmente sceverabili. Ognuno di questi elementi, infatti partecipa degli interessi degli altri. Non v'ha dubbio che le categorie consumatrici — prendendo, ad esempio, le più esposte al bisogno: i lavoratori agricoli ed industriali —, confondono, necessariamente, in una stessa esigenza la loro posizione di consumatori e di concorrenti alla produzione. E' evidente, infatti, che per quanto riguarda la protezione doganale, ad esempio, gli interessi degli operai industriali concorrono con quelli dei capitalisti imprenditori in quanto che gli ostacoli doganali consentono, da un lato, possibilità all'impresa di sorgere e di prosperare e dall'altro a certe categorie di mano d'opera di essere assorbita e retribuita su certi livelli.

« In questo senso il liberalismo non vede un necessario e perenne contrasto di esigenze tra produzione e consumo. Ne deriva il suo rifiuto a considerare inconciliabile l'opposizione d'interessi tra questi due elementi. Questa opposizione deriva da una valutazione empirica della produzione, secondo il concetto classista. Viceversa il fenomeno economico dev'essere considerato come un blocco di elementi interdipendenti che trovano l'uno nell'altro la loro ragione di essere. Si tratta di trovare un equilibrio ».

« Questo equilibrio, abbiamo domandato, può essere trovato in seno al principio di libertà? cioè, il principio della libertà deve venire esteso alla sfera economica reinterpretando in termini prevalentemente economici, anzichè prevalentemente politici come fu nel secolo scorso, gli ideali di giustizia eguaglianza e libertà?

« Ma ciò significherebbe dare allo stato un effettivo potere di dominio sulle forze economiche prevalenti nel governo. Prima o poi sarebbe lo stato che si arrogherebbe il diritto di regolare tutta la vita della nazione ».

« Bisogna evitare questo pericolo — ha affermato vivacemente il giovane Ministro. — Ma è bene chiarire che il concetto liberale ottocentesco della separazione del mondo politico da quello economico è ormai superato. Tuttavia il Partito Liberale è contrario ad un sistema di pesante statizzazione. Infatti lo stato, diventando produttore, non potrebbe sottrarsi alle necessità della produzione che si risolvono in privilegi; difficilmente, così potrebbe intervenire a correggerli contro sè stesso ».

Nel Suo discorso al Brancaccio — abbiamo soggiunto — Lei ha tuttavia chiarito che se all'iniziativa privata deve essere riconosciuto il diritto a partecipare alla ricostruzione del Paese, lo Stato avrebbe dovuto assumere particolari responsabilità nei riguardi della produzione.

« Queste responsabilità riguarderanno anche la difesa dei diritti dei consumatori? »

« Riconoscendo nello stato la funzione di regolatore della produzione e di implicito tutore del consumo — ha detto il Ministro — il Partito Liberale ammette un sistema di più vasti controlli i quali evitino gli eccessi della iniziativa privata, senza però sostituirsi ad essa. Sarebbe errato privare la società di uno dei più dinamici elementi di progresso.

« E' vero che l'adozione del suffragio universale ha spostato la rappresentanza politica dalle « élites » abbienti ed esperte a quelle delle masse, ma è pur vero che queste masse dovranno esprimere una « élite » di esperti, capaci di esercitare questo controllo dando vita ad istituti appropriati.

« La miglior difesa della democrazia contro la dittatura è garantire un funzionamento democratico alla macchina sociale. Ciò si ottiene nel funzionamento dei parlamenti che sono l'organo più adatto a contenere e difendere tutti gl'interessi ed a prendere risoluzioni non tendenti a fini particolari, ma a garantire l'armonico sviluppo di tutte le forze che vi sono rappresentate. In questo senso la tradizionale funzione del parlamento contro il prevalere di determinate influenze politiche può trasferirsi, e si trasferisce di fatto nelle più moderne democrazie, nella difesa dell'interesse collettivo contro determinate prevalenze economiche ».

« La democrazia che lei auspica è quindi ben lontana dalle forme pre belliche di privatismo economico, esclusivamente borghese o capitalista tipiche del vecchio liberalismo ».

« Certo — ha detto il Ministro. — Tutti gli interessi rappresentati in un regime democratico nel parlamento, e quindi anche le forze economiche orgamizzate, devono essere ricondotte ad ubbidire agli interessi della comunità ».

« Mi permetta di ringraziarla di questo chiarimento. Molte incertezze verranno dissolte. Vorrei ora porLe una domanda che è suggerita da un brano del suo discorso al « Brancaccio ». Lei ha parlato di caute riforme della proprietà terriera. Il Partito Liberale ha già allo studio progetti concreti? »

« Sì. Per quanto riguarda la trasformazione della proprietà terriera il Partito Liberale ha allo studio progetti che dovranno essere maturati ed adeguati alle possibilità del nostro immediato avvenire. Il concetto nostro è che il primo stadio per raggiungere una maggiore giustizia e cioè un maggiore benessere dei lavoratori della terra debba essere quello di raggiungere un aumento della produzione lorda nazionale. La quale, dato il primordiale stato di coltura di molti terreni centro meridionali, può essere, come singoli esempi hanno dimostrato, enormemente aumentata ».

« Il Partito Liberale, se ho inteso bene, non è quindi favorevole ad un immediato spezzettamento dei latifondi? »

« Non lo è, immediatamente, perchè l'aumento della produzione lorda nazionale — unico mezzo per garantire rapidamente ai lavoratori della terra giustizia e benessere — non si ottiene addivenendo a frazionamenti particellari della proprietà ma invece condensando potenti iniziative di industrializzazione agricola su grandi comprensorii. Il connesso problema di abilitazione delle masse rurali ad assumere la capacità tecnica e la responsabilità della conduzione diretta può essere favorita adottando, immediatamente, cioè nello stesso corso delle trasformazioni fondiarie e colturali, forme di compartecipazione familiare o collettiva dei lavoratori alla conduzione dei fondi. Ciò implica la loro ammissione a condividere le responsabilità e gli utili delle imprese stesse.

« In questo senso il Liberalismo dimostra il suo interessamento alla questione meridionale che non ho toccato nel mio discorso perchè richiede ampia e particolare trattazione: questione essenzialmente collegata alla bonifica terriera ed agli sviluppi industriali che vi sono connessi ed allo sviluppo dell'istruzione popolare che ne è la necessaria conseguenza ».

Ci sembra che le dichiarazioni del Ministro Carandini permettano una considerazione più generale. Secondo i liberali progressisti, solo l'educazione, solo una profonda riforma morale che influisca sul costume civico e individuale, può dare al Paese istituzioni democratiche durature. Bisogna che ci si abitui all'idea della comunanza dei doveri; oggi, la gente ammette solo la comunanza dei diritti democratici. Oggi le forze dominanti sono anonime, essendo espressione delle masse, mentre ancora pochi decenni or sono erano qualificate e ristrette. Bisogna che ogni elemento della massa, e cioè l'uomo, acquisti e difenda il senso del dovere collettivo e individuale, e sappia criticamente opporsi alla demagogia e alle ideologie antidemocratiche che mirano alla dittatura. Il tecnicismo, la complessità delle questioni, la enorme massa di compiti affidati alla burocrazia, rendono difficile la conoscenza dei problemi politici alle masse: il controllo che queste possono esercitare sui loro rappresentanti minaccia di ridursi ad una finzione. Solo una profonda riforma del costume morale e dell'educazione possono permettere il funzionamento delle istituzioni democratiche in perfetta e costruttiva armonia fra tutti gli elementi della vita nazionale.

GINO TOMAJUOLI

SPIRITUALITÀ NORDAMERICANA

(Continuazione della prima pagina)

vaste e rapide assimilazioni. Un errore poi era ancora quello d'aver sempre in mente dell'America, essenzialmente le grandi città dei traffici o il centro politico, Nuova York, Chicago, Washington e di non apprezzare giustamente Boston, gran focolare di cultura col suo antico *Harvard College*, la Boston di Longfellow, degli Howe e di Holmes, nutrice di Beniamino Franklin e di tanti altri; la Boston, badate, donde mosse, settantacinque anni fa, la rivolta morale contro il malcostume del Tammany Ring.

Ma l'Europa in genere e, s'intende, l'Italia in ispecie, si appagavano delle osservazioni meno profonde. Insistevano, per dirne una, sulla eterogenea composizione del popolo americano, accozzamento di gente che mantiene spesso i costumi e pure la lingua dei rispettivi paesi d'origine e dove sarebbe difficile, pertanto, rintracciare uno spirito unitario e non sapevano, o non volevano vedere, che questo spirito è nella fede immensa la quale tiene insieme quella gente e che è tanto forte da non esigere rinunzie e da non richiedere una disciplina uniforme. Qui i politici dicono che l'ideale della libertà avrebbe fatto il miracolo creando anche quel ben noto misticismo per la Costituzione di Washington il quale assume forme impensate, spesso anche grottesche, di affettuoso unanime slancio. Ma chi vuol vedere più addentro rittova sempre nell'anima americana essenzialmente lo spirito dei *pilgrims* che si è tramandato e diffuso tra i loro posteri, ha attratto a sè i sopravvenuti di ogni sangue e costume e se ne è fatto elemento connettivo.

Questo spirito, diciamolo adesso, non è facilmente accessibile a noi latini e cattolici perchè è essenzialmente uno spirito protestantico che non accetta mediazione d'autorità fra sè e il proprio ideale. Gli aneliti caratteristici dell'anima americana che da esso derivano furono già riassunti tutti nella formola della *self-direction*, ma si vollero anche distinti in tre altri impulsi, o studii o compiti, che quella stessa anima segue e persegue; tre altri *self*, espressioni religiose della missione e insieme della dignità suprema del singolo, che sono: la *self-determination* politica, la *self-initiative* economica e la *self-perfection* culturale.

In ogni modo questa spiritualità americana, anche svolgendo, in un campo nuovo, le premesse culturali dell'occidente, cioè europee, le ha largamente superate e si è liberata, spesso completamente, dalle nostre classiche leggi e dalle nostre più o meno aristoteliche unità. Così noi troviamo questa spiritualità proprio là dove meno penseremmo di rintracciarla, tanto che, non supponendola esistente da quella parte, siamo persino caduti nell'errore di negarla. Tutta l'attività economica, inquinata talora dalla febbre dell'oro e dalla caccia al dollaro, dalla *search for gold and pursuit of the dollar*, è retta, in America, da una fondamentale norma etica per la quale nessun americano apprezza molto la sua ricchezza se non abbia lavorato per essa. Notiamo, *per incidens*, che in America rarissimamente compare il tipo del cacciatore di dote che in Europa è meno raro e che qualche volta anche si trasferisce oltre l'Atlantico. Ciò che all'americano importa assai più che la ricchezza è il modo di conquistarla, *the manner of getting it*. Un concetto, oltre che americano, tipicamente borghese.

Inevitabilmente, secondo il nostro avviso, questa spiritualità americana, che si riannoda al misticismo dei *pilgrims*, si collega per un altro verso, ma non per un'opposta via, a quello che si può chiamare l'ideale borghese. Certo è necessario, su questo proposito, qualche chiarimento. L'idea di borghese e di borghesia è sempre legata a quelle di democrazia e di ricchezza, nè da queste penseremo di disgiungerla proprio mentre stiamo parlando d'America. Quali poi siano le relazioni fra democrazia e ricchezza potremmo domandarlo al France dell'*Isola dei Pinguini* e ci sentiremmo rispondere: « in ogni paese incivilito la ricchezza è cosa sacra, nella democrazia è la sola cosa sacra ». Ma il France dei *Pinguini* faceva dell'ironia sul suo omonimo paese, più propriamente sulla *repubblica senza repubblicani* di Treitschke. La borghesia che ha un ideale tanto simile a quello del popolo americano non è peraltro quella, ormai classica, del Manifesto dei Comunisti, bieca inesorabile detentrice dei mezzi della produzione. Marx ed Engels ne hanno fatto una classe vorace, soltanto intesa a conservare e ad accrescere la propria ricchezza, cioè una classe senza spiritualità. Noi pensiamo ancora di poterle riconoscere quell'impulso ideale che, con altre note essenziali, ritroviamo appunto nell'anima americana. Questo impulso riproduce, nel campo economico, la famosa tesi di Lessing: « Se Dio mi lasciasse la scelta tra la verità e l'anelito verso la verità io sceglierei quest'ultimo ». Già un altro tedesco, si noti, parzialmente americanizzato, Federico List, aveva formulato questa tesi in senso economico dicendo che la capacità di produrre ricchezze è assai più importante che la ricchezza stessa (die Kraft, Reichtümer zu schaffen, ist viel wichtiger als der Reichtum selbst) e per questa via vi giunge a ravvisare in Faust, nel Faust della *Tätigkeit*, un eroe borghese. Lasciamo a chi vuole di riflettere oltre su questo avvicinamento, che per curioso, tra l'ideale nordamericano e l'eroe di Goethe. Notiamo soltanto che Goethe, genio universale, superò lo spirito del proprio sangue e che il Faust Secondo è l'eroe moderno non necessariamente legato agli aspetti più proprii della vita tedesca.

Guardate oltre la facciata dell'America pubblicitaria; ascoltate, tra lo sferragliare delle macchine, le voci spontanee e troverete sempre una spiritualità genuina e profonda. Consideratela e apprezzatela. Non veneratela, peraltro. La via per la quale ha proceduto il genio americano è una via d'America. Non possiamo buttarci verso la strada altrui senza uscir dalla nostra e senza rischiare di non raggiungere quell'altra. O di non saperci camminare.

La pensano, crediamo, in questa maniera, anche gli americani di senno.

GUSTAVO LANFRANCHI

GERMANIA
enigma della pace

di DOROTHY THOMPSON

(Continuazione del n. 7).

Noi avremo a che fare, perciò, con un popolo anormale; non anormale perchè lo hanno reso tale la sua razza, o la sua storia, o Bismarck, Nietzsche, Hegel e Fichte, ma anormale perchè ha vissuto una vita anormale. In questa vita anormale lo stesso Hitler rappresenta un'anormalità. Egli non emerge come un personaggio tradizionale e ricorrente; è saltato fuori da un abisso che aveva aperto una falla radicale nella storia della Germania, ha allargato l'abisso immensamente, e sta ora per esserne inghiottito, lasciandosi dietro, oserei predire, una traccia assai più insignificante di quanto ora non si pensi.

Poichè un carattere tipico di questo periodo della storia della Germania è che tutto è scomparso lasciando appena una traccia. Così è scomparso il Kaiserreich; così la repubblica; e, perchè no?, anche Hitler. L'unica cosa rimasta scolpita nella mente di questa generazione tedesca è che nulla è mai durevole nella vita politica, economica e sociale. Tutto è transitorio. Il tedesco adulto vivente è passato attraverso ogni concepibile esperienza sociale con una rapidità caleidoscopica che non lasciava riprender fiato.

La monarchia era una frode. La democrazia era una frode. Il danaro era una frode.

Il nazional-socialismo era una frode. La guerra era una frode. Nessuna generazione ha mai compiuto tanti tentativi, da tutti non ottenendo che disillusione, come i tedeschi di oggi.

L'unica cosa che la presente generazione tedesca non ha ancora realmente tentato, se non brevemente e sporadicamente, è il comunismo integrale. Ha però tentato di abbatterlo nel simbolo della Russia e ne è rimasta battuta.

Una simile generazione, con una simile esperienza, ha imparato una cosa sola: la adattabilità fatalistica alle circostanze. Se il continuo cambiamento è l'abito della nostra vita, il cambiamento diviene la « normalità », il « normale corso della vita ». I tedeschi son diventati dei giocatori d'azzardo perchè la vita stessa è un gioco d'azzardo.

Se in tutto il corso della vita del tedesco vivente non c'è stata mai stabile autorità, su quale base può essere stabilita l'autorità? Questo è il punto cruciale del problema germanico.

Per rispondere bisogna prima ben comprendere e definire la natura dell'autorità. L'autorità non è la forza. La forza può essere usata per rovesciare un'autorità, ma la forza stessa non può sostituirsi all'autorità. Il fatto che un regime sia costretto a sostenersi con la forza bruta è sempre prova che la sua autorità non è realmente stabile.

Se la dittatura nazista fosse uscita vittoriosa dalla guerra, ampliando e rafforzando immensamente il Reich germanico, la sua autorità avrebbe forse potuto essere stabilizzata. La sconfitta ne allontana l'unica possibilità, poichè sulla guerra soltanto, il nazismo aveva impostato tutto il suo gioco d'azzardo per la conquista dell'autorità.

Ma nessuna autorità reale e permanente può essere stabilita da eserciti d'occupazione e da una amministrazione civile straniera, per quanto benevola e intelligente. La vittoria d'una nazione su un'altra non determina la legittima autorità del vittorioso sullo sconfitto. Non è mai avvenuto nella storia umana, se non quando gli sconfitti siano stati incorporati nella società organizzata dei vincitori come uguali, soggetti alle medesime leggi e amalgamati, con una larga misura di consenso popolare. La antica Roma, assorbendo i popoli come uguali nel suo proprio sistema, stabilì nuove autorità, ma nulla del genere è stato apertamente proposto per la Germania.

Gli stessi nazisti non sono riusciti a stabilire alcuna genuina autorità sui paesi conquistati.

Se l'autorità tradizionale è infranta senza speranza e un governo straniero non costituisce un'autorità, dove può andarsi a ritrovare l'autorità, in un paese che, vivendo di esperimenti e di errori, ha tutto tentato e non è riuscito a sfociare che in errori?

Quando sviluppi rivoluzionari infrangono l'autorità tradizionale, sembrerebbe che una nuova autorità possa essere stabilita solo dalla creazione d'una nuova coesione popolare intorno a una nuova mèta comune. La guerra insurrezionale d'indipendenza americana distrusse l'autorità britannica ma la Costituzione creò una nuova autorità. La Costituzione rappresentava un piano per il conseguimento d'uno scopo, ossequiente alle direttive dell'intento essenziale. L'autorità di questo scopo è rimasta indiscussa da quel giorno in poi.

L'impossibilità di trovare una mèta cui la società potesse ragionevolmente tendere e sulla quale potesse accentrarsi l'unanime consenso popolare, ha indotto Hitler a costringere con la violenza la nazione ad una guerra di rivendicazione. L'unico sistema di cui disponesse per organizzare tutta la Germania nella sua interezza era quello del campo militare, e l'unico scopo che potesse proporre era quello di ristabilire e ampliare il potere nazionale. Ripeto che, se fosse uscito vittorioso dalla guerra, avrebbe forse potuto stabilire una nuova autorità nazista. Ma il suo scopo e il suo programma avranno portato a un disastro talmente completo che è assolutamente impossibile credere che quello scopo e quel programma possano essere risuscitati, in qualunque momento prevedibile, e servire da punto di partenza per la conquista di una autorità — a meno che, di nuovo, non siano accettati come un surrogato per il caos.

Progetti disperati

E' la consapevolezza di alcuni di questi fatti che induce a visioni e progetti così disperati sul futuro della Germania. L'espressione riassuntiva di questa disperazione è il desiderio di sradicare, una volta per tutte, il cancro germanico, con le misure più draconiane: alcuni giungono a voler dividere la Germania, o ridurne sensibilmente le dimensioni, cedendone parte alla Polonia, parte alla Francia e parte alla Russia; a volerla non soltanto disarmare totalmente, ma addirittura a privarla di qualsiasi industria che sia in qualche modo suscettibile di utilizzazione per un riarmo; e se, come risultato, il popolo tedesco debba letteralmente affamarsi — ebbene, che così sia, perchè Dio solo sa quanto lo abbia meritato.

Secondo me questi non sono che i consigli della disperazione perchè non hanno alcun senso politico. Una Germania già passata attraverso l'esperienza degli ultimi trenta anni, se messa di fronte a un destino di sapore così schiettamente cartaginese, sarà anche un paese destinato a cader vittima di un completo collasso nervoso delle più formidabili e pericolose proporzioni. In queste condizioni nessuna autorità nazionale avrebbe la possibilità di controllare il paese; dovrebbe essere tenuto e governato indefinitamente da potenze straniere. Ma queste potenze straniere sarebbero anche incapaci di governare, perchè per governare bisogna innanzi tutto assicurare al governato una qualche specie di presente e di futuro. Non si può governare in una condizione di perpetuo collasso. La Germania diventerebbe un mondo di bande rivali, di saccheggi, di devastazioni, di accoltellamenti, di rapine, di nascondigli, di vita pericolosa e insensata: e la storia dei loro tempi ha già insegnato ai tedeschi a vivere pericolosamente e insensatamente.

Ora, ridurre una nazione a un popolo di bestie selvagge, anche più selvagge di quanto non lo siano state sotto la bestialità irreggimentata del regime hitleriano, con la loro ferocia rivolta contro se stessi, non solo in una guerra civile organizzata ma in dozzine di guerre civili, non mi sembra una soluzione da essere attentamente considerata: non per amore della Germania, ma per amore dell'Europa considerata nel suo insieme. Poichè l'Europa è piccola; l'Europa stessa è disorganizzata dalla guerra e dalla conquista e amareggiata dalla sofferenza. I popoli d'Europa non sono felici. Nè son destinati ad essere felici ancora per molto tempo. Le ferite che sono state inflitte al corpo dell'Europa gronderanno sangue per anni. E una nazione in continuo piede di guerra nel bel mezzo dell'Europa, una nazione fallita di caratteri senza morale consistenza, con il delitto sostituito alla guerra per occupazione nazionale, non rappresenterebbe davvero un aiuto per la ricostruzione dell'Europa stessa.

Qualunque possa essere il nostro modo di agire, comunque saggia possa essere la nostra politica, è certo che nel primo albore della pace, dai denti di dragone che sono stati seminati non nasceranno un nuovo cielo e una nuova terra, ben risciacquati e pettinati, prosperi e decorosi. Tutta l'Europa è stata scossa dalle fondamenta, e in realtà tutta l'Europa sarà stata sconfitta — una parte di essa dall'Asse e l'altra dagli Alleati.

Quando fu firmato l'accordo di Mosca, l'Europa, per la prima volta nella storia della civiltà occidentale, fu esclusa dai concilii che riguardavano il suo destino. Questo fatto è di per sè, illustrativo. Non partecipò alla seduta una sola nazione dell'Europa continentale; tutte vi erano rappresentate, se di rappresentanza può parlarsi, dalla Britannia, dall'America e dalla Russia. Di queste potenze una, gli Stati Uniti, è decisamente una potenza extra-europea; e le altre due, sebbene geograficamente appartenenti all'Europa, non le appartengono nel vero senso della parola sotto ogni altro punto di vista.

Il collasso di tutte le antiche autorità è probabilmente andato assai più oltre in Europa di quanto non ce ne rendiamo conto. L'esperienza germanica si è ripetuta altrove in Europa. E' impossibile credere che tutti i governi in esilio o tutti i sistemi politici e sociali d'anteguerra possano essere restaurati alle condizioni del 1939. La resistenza nei paesi alleati è stata guidata da movimenti rivoluzionari clandestini e animata da personalità nuove e finora sconosciute. I programmi che hanno svolto differiranno forse grandemente da quelli progettati da alcuni dei loro governi in esilio, che a Londra o a Washington hanno vissuto durante il purgatorio d'Europa.

Pericoli dello status quo ante

Dobbiamo comunque supporre che attraverso tutti gli esperimenti sostenuti dalla Europa numerosi tentativi abbiano approfondito lo studio dell'anima umana dirigendolo verso la soluzione del dilemma europeo con acuta ed amara analisi. Divisa come l'Europa è stata in una ventina o più di nazioni, tutte relativamente piccole a confronto delle Grandi Potenze della terra — l'America, l'Impero Britannico e la Unione Sovietica — e molte di esse soggette perennemente nel passato alle manovre diplomatiche di interessi extra-europei, gli europei di qualunque nazionalità devono essersi rivolte parecchie domande. Devono essersi domandato se potranno mai restaurare quanto fu una volta, e se in realtà questa restaurazione non li lascerebbe esposti alla continua interferenza, se non alla dominazione, da parte delle grandi potenze dell'oriente e dell'occidente.

Presto o tardi le nazioni d'Europa dovranno porsi dei problemi decisivi, concernenti non soltanto il loro avvenire come nazioni, ma il futuro di tutta l'Europa, di cui, per buona o mala fortuna, fanno parte.

Se ne risulterà, come io penso sia inevitabile, che non esiste futuro per l'Europa come una sezione libera, sovrana e produttiva dell'umanità senza una assai più estesa unificazione che si sia già attuata fin dal secolo decimo ottavo, noi possiamo aspettarci che l'idea più autorevole ad emergere, nell'Europa antifascista post-bellica, sarà il concetto dell'unità europea — con eguaglianza per tutti, grandi e piccoli, con una completa libertà culturale, con sovranità politica e diritti statali, in ogni campo, a carattere strettamente interno, ma con una comune politica estera, un comune sistema difensivo e un comune integrativo ordine economico.

Se questo sviluppo si attui dapprima regionalmente e si vada allargando dalla periferia al centro, o se emerga come una dinamica idea spontaneamente in una dozzina di differenti parti d'Europa, muovendo più rapidamente di quanto non possiamo ora immaginare — o se non emerga affatto e mai a carattere creativo — nessuno può predirlo. Ma se emerge, è certo che attrarrà, quale idea di una dinamica autorità, quei tedeschi che sono pronti per coscienza, per senso umanitario e per dolorosa esperienza, ad essere buoni europei invece che sciovinisti signori della razza. Quanti tedeschi di questo augurabile tipo ci siano nessuno lo sa. Ma che esistano è indubbio, perchè sono sempre esistiti durante tutta la storia della Germania.

O una nuova Germania dovrà essere reintegrata in una nuova Europa, o una nuova Germania sarà eventualmente integrata dall'Unione Sovietica. Ma non esiste qualcosa come una permanente terra di nessuno con una popolazione di più di sessanta milioni. Qualsiasi tentativo di rendere la Germania uno stato-cuscinetto permanente, disarmato e impoverito, fra l'Unione Sovietica e la Europa occidentale fallirà, come gli esperimenti degli stati-cuscinetto sono sempre falliti. Sessanta milioni di abitanti, o giù di lì, di rara e versatile abilità, con terre e città, e fabbriche, non potrà vivere per sempre orbato di potenza, d'attività politica, d'indipendenza economica.

Presto o tardi si getteranno essi stessi nelle braccia dei loro odierni nemici occidentali o del loro odierno nemico orientale, o, se non vi si getteranno spontaneamente, saranno abbracciati dall'uno o dall'altro, per propria protezione. L'Europa nella sua interezza non potrà mai ottenere altro che una pace instabile con il punto interrogativo della Germania, la sua più vasta sezione orientale, permanentemente senza risposta. Nè l'Unione Sovietica potrà abbandonarsi con pienezza di vita alla sua grande ricostruzione, con vuoto insidioso alle sue frontiere orientali.

Una soluzione costruttiva della questione europea può portare con sè una soluzione costruttiva della questione germanica. Può anche sboccare in un'era di pace mondiale. Ma senza una completa soluzione europea la questione germanica è insolubile, se non mediante un'altra guerra che determini in quale sfera d'influenza la Germania potrà lasciarsi eventualmente attrarre.

Finora non è stata ancora pronunciata una parola ufficiale dai capi delle potenze anglo-americane che lasci prevedere la più vaga consapevolezza di un problema europeo. Con l'entrata in guerra degli Stati Uniti, milioni in Europa — milioni per i quali Roosevelt e l'America rappresentavano gli strumenti designati della ragione, dell'umanitarismo e di Dio stesso — aspettavano senza respiro una grande parola costruttiva che mostrasse il cammino a tutta l'Europa verso una nuova comunità e una nuova era. Ma questa parola non è mai venuta.

Alla fine, attraverso il sangue, la rivoluzione, il caos, l'esperimento, l'errore e la disperazione, l'Europa, che non per nulla è stata per secoli il centro della civiltà mondiale, troverà da sè la sua strada. Ma potrebbe allora non essere la strada che molti di noi desidererebbero vederla percorrere. Il risultato potrà lasciare un'Inghilterra di cattivo umore e un'America boccheggiante nei guai.

Non è necessario che avvenga così; ma se questo non deve avvenire noi dobbiamo discernere i segni dei tempi, ed allearci con le forze della storia, invece di aspettare inerti che qualcosa si risolva da sè e di compiacere la nostra nostalgica malinconia con i quadri panoramici di punizioni eterne e senza tregua, solo perchè non possiamo immaginare niente di meglio.

DOROTHY THOMPSON

IL DILUVIO
(Pietroburgo-Varsavia-Mosca)
Romanzo di SCHALOM ASCH
950 pagine - sopracoperta a colori - L. 180
BOMPIANI

PIANOFORTI - AUTOPIANI - ARMONIUS
C. Di Blasi Succ. G. Marchia
ESPOSIZIONE - VENDITA
Via Umbria N. 1-3-5
Via Giosuè Carducci N. 32
Telefono 480-913
LABORATORIO - DEPOSITO E AMMINISTRAZIONE
Via XX Settembre N. 98 F
(di fronte al Min. Agricoltura)
Telefono 489-913
LA DITTA ACQUISTA QUALSIASI TIPO DI PIANOFORTE

PELLICCE
RAVA D'ITRIA
ASSORTIMENTO NUOVI MODELLI PRONTI
RIPARAZIONI - GUARNIZIONI - TINTORIA
LAVORAZIONE PROPRIA
Tel. 31.582 - V. ORAZIO, 25